HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

644p

SCRITTORI MILANESI

8440

POETI ANTICHI LOMBARDI

PREFAZIONE, COMMENTO
NOTE E BIBLIOGRAFIA

DI

EZIO LEVI

188327
13·3·24

CASA EDITRICE L. F. COGLIATI — MILANO
1931

PROPRIETÀ RISERVATA

Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Milano-Varese

INTRODUZIONE

...hominis splendor fuit interioris.

I.

Tra i platani, i gelsi ed i pioppi della più grande pianura d'Italia le cattedrali romaniche innalzano ancora le loro maestose facciate di mattone e di pietra.

Il loro profilo ci segue in ogni luogo e in ogni stagione. Quando le nebbie invernali avvolgono le città e le campagne, esse sole, le cattedrali del secolo XII, si slanciano fuori da quell'oceano fumoso, fatte ancor più grandi e solenni dalla solitudine. E quando sotto il sole d'estate percorriamo i grandi stradali polverosi, nella solitudine e nel silenzio della natura addormentata, le cattedrali si drizzano tra gli alti pioppi immobili, quasi ad accennare il termine del cammino e la fine della fatica.

Esse guardano dall'alto le case e le strade della città, le campagne orgogliose del lavoro secolare degli uomini, si specchiano nelle acque dei rapidi fiumi o nelle onde lente e solenni del Po. Nella loro pietra scalpellata e annerita dai secoli le cattedrali pare innalzino ancor oggi di fron-

te a noi il simbolo e il segno della storia più gloriosa della Lombardia e il ricordo del primo rinascimento d'Italia.

Del 1106 è la cattedrale di Modena, del 1107 quella di Cremona, del 1122 quella di Piacenza, del 1135 quella di Ferrara, del 1135 è il battistero di S. Giovanni in Fonte di Verona; del 1167 il battistero di Cremona, del 1196 il battistero di Parma. Uguale è in tutti il materiale e il disegno: il rosso mattone, che è fosco nelle ombre e vivido nelle luci come un vino generoso, la pietra arenaria, il marmo grigio e rossastro delle cave alpine e prealpine.

Davanti ai portali si avanza il peristilio, che poggia su due svelte colonne sostenute da leoni e da draghi. La bocca splancata di quelle belve apocalittiche quante volte ha turbato i nostri sogni infantili! E quante volte da bimbi abbiamo misurato l'arditezza delle nostre audacie balzando sulla groppa di quelle belve gigantesche, fatta lucida più dall'uso dei secoli che dalla carezza dell'arte!

Loggie, archi, volte, piloni e colonne, decine e decine d'altri elementi architettonici disparati di forma, di origine e di struttura concorrono a formare la cattedrale romanica. Eppure in essa è evidente l'unità organica, l'impeto creativo d'un'arte giovane e fresca. « Salgono i piloni stretti in robusto fascio fino ai capitelli che ne continuano la sagoma e donde si spandono al-

all'intorno come i rami dal tronco d'un albero, a formare con l'incrocio dei costoloni e il dipartirsi degli archi, il sistema delle volte; e volte, archi, costoloni, pili, piedritti costituiscono un organismo solido, evidente, armonico, da potersi paragonare solo agli edifici dell'insuperabile Grecia » (1).

Le forme dell'arte medievale sono abbandonate. Sciolto da ogni preconcetto di stile e dall'imitazione di ogni modello, l'artefice cerca soltanto di armonizzare la linea dell'edificio alla luce, all'aria, al paesaggio. Le tracce dell'imitazione classica sono deboli e superficiali. L'antico serve all'architetto lombardo « più a perfezionare i mezzi tecnici che a rendere immagine d'altri tempi lontani dalla sua vita. Egli aveva troppa vita in sè per ridursi a stampare; il sentimento antico, trasfigurato dalla sua coscienza, lo trasportava, oltre i segni d'un'arte defunta, alla ricerca della verità, dell'espressione individuale, alla ricerca della bellezza » (2).

---

(1) A. VENTURI: *Storia dell'arte ital.*, vol. III: L'Arte Romanica, p. 26.

Invece nell'arte romanica K. VOSSLER: *La Div. Commedia studiata nella sua genesi e interpretata* (Trad. di S. Jacini), Bari, 1913, vol. II, p. 599, non trova altro che « lo stesso linguaggio formale, virtuoso, accademico, dotto e pretensioso, intessuto di motivi antichi e cristiani » che si nota nella poesia latina contemporanea. Mancano « le grandi idee creatrici », manca « quella originaria forza creatrice che splende nel gotico ».

E' inutile spendere parole per dimostrare l'infondatezza di un simile giudizio, che riposa su una ben evidente ignoranza e incomprensione dell'arte e del pensiero del secolo XII.

(2) A. VENTURI: *Storia dell'Arte*, III, 148.

L'originalità dell'arte non è un fatto particolare dell'architettura religiosa; l'impeto creativo di quelle generazioni non si esaurisce nei limiti delle nuove creazioni architettoniche, ma anzi coinvolge tutte le forme del pensiero e del sentimento, e in tutte imprime la sua impronta profonda. « Come sorgono a migliaia le belle chiese romaniche — scrive il Volpe (1) — così si riedifica qualche cosa anche nelle coscienze. Alle nuove forme architettoniche che si delineano nella fantasia di artisti usciti dal popolo, e che altri del popolo traduce in opere tangibili, corrispondono nuove intuizioni o disposizioni religiose del popolo. Si sente in modo più semplice, immediato, giovanile, direi anche primitivo. Si avverte quasi un più diretto rapporto con la divinità, come per la suggestione del fatto materiale di una più libera attività pratica che il popolo viene ora esplicando attorno alle chiese, almeno alle sue chiese, innalzate coi danari e con l'opera sua ».

Il Cristianesimo non fu mai così vivo e così sentito come in quell'epoca. Superate ed eliminate le perturbazioni, che il desiderio del dominio, la responsabilità d'una tradizione secolare e i giuochi dialettici d'un pensiero troppo raffinato e sottile avevano recato nello spirito della Chiesa, la fede

---

(1) G. Volpe *Eretici e moti ereticali dal* XI *al* XIV *secolo nei loro motivi e riferimenti sociali*, nel *Rinnovamento*, vol I, p. 666.

ritorna pura e limpida come al momento del primo proselitismo. Il Cristianesimo del secolo XII è quello che più si riavvicina al Cristianesimo dei primi secoli, come se il millennio intermedio fosse cancellato e superato da un atto di volontà o dallo sforzo di riconquistare la libertà purificatrice.

Le crociate e i pellegrinaggi, avviando le folle verso i paesi dei Vangeli, imprimono in esse come un'aspirazione potente verso le origini cristiane, una nostalgia verso quei tempi ormai lontani nello spazio e lontani nello spirito. « Era come un rifarsi alle sorgenti tangibili della fede, un rimettersi faccia a faccia con l'umiltà e l'umanità del Salvatore ».

E poichè la Chiesa, erede non solo del pensiero mistico orientale, ma anche della forza politica e culturale romana, non poteva rinunciare al suo retaggio storico e al fasto della sovranità temporale, l'impeto religioso dei nuovi cristiani, urtando contro quei formidabili scogli, si frange nelle mille eresie che corrono poi, come rivoli disordinati, attraverso la società di quei secoli. Essi vogliono rifare la propria vita ad immagine della vita degli apostoli. Disprezzano il danaro, il fasto e gli onori mondani, le categorie sociali imposte dal giogo feudale, e vogliono instaurare nei costumi e nello spirito umano la purezza del Cristianesimo primitivo. E perciò si

chiamano con parola greca i *Cathari*, i Puri (1).

E sorgono le sette dei perfetti, degli apostolici, degli spirituali, dei poveri di Cristo, dei Beguardi e delle Beghine. Anche nelle vesti e nella semplicità del vivere essi cercano di modellarsi sugli evangeli; e con quell'esaltazione di tutti i valori della vita, negletti dalla società contemporanea, essi intendono di « docere populis vitam novam », e di instaurare un nuovo ordine morale.

L'eresia del secolo XII è un fatto del tutto nuovo nella storia dello spirito moderno. Le eresie antecedenti muovono da dibattiti dottrinali, si svolgono e si maturano mediante sottili procedimenti dialettici e controversie logiche e teologiche. Esse sono un fatto puramente intellettuale, che non esce dai confini della vita e del pensiero ecclesiastici. Le eresie medievali pongono preti di fronte a preti, vescovi a vescovi, teologi a teologi. L'eresia catara del secolo XII rompe i confini di quel dibattito e si trasforma in un vasto e profondo sconvolgimento morale. Essa « non commuove più esclusivamente gli ambienti ecclesiastici, ma pervade l'anima tutta del popolo; non recluta i suoi propagandisti tra il clero e gli eruditi, ma tra i laici e gli illetterati » (2).

---

(1) E' il tedesco *Ketzer*.

(2) A. De Stefano: *Saggio sui moti ereticali dei secoli* XII e XIII, Roma, 1915, p. 4.

L'eresia è un fatto del tutto laico e popolare. È la visione del mondo, è la filosofia della gente nuova, dianzi esclusa dalla vita feudale. E la plebe accentua i colori e i contorni del pensiero eretico, appunto perchè il domma e il pensiero ortodosso avevano da secoli racchiusa la fede degli oppressori e dei grandi. Non sono più di fronte sacerdoti a sacerdoti, monaci a monaci, ma servi a signori; uomini « ex servili conditione contra dominos suos proterva factione conspirati, ipsi sibimet inter se judices, jura ac leges constituunt, fas nefasque confundunt » (1).

Il clero s'era a poco a poco confuso coi signori feudali ed aveva fatto della Chiesa uno strumento e un accessorio della società nobiliare. Raccoglievano le decime, imponevano taglie e imposizioni, pronunciavano giudizi e sentenze, esercitavano autorità sovrana e militare; la mitria del vescovo non differiva dal cimiero del conte e del duca. La ricchezza dei monasteri e delle chiese aveva fatto dei sacerdoti altrettanti signori feudali, immersi nella dolcezza e nella mollezza del lusso, avidi di godimenti e di danaro, venali, dissoluti, crapuloni.

La cultura latina, vanto della società clericale e palladio della tradizione ecclesiastica romana, affidata alle mani impure dei sacerdoti simoniaci, doveva a poco a poco

(1) *Annales Sangallenses maiores* ad a. 1035

essere travolta nella vergogna di tutto quel fango. E il Papato stesso, facendosi delatore del clero e accusatore dei vescovi durante la lotta delle investiture, contribuisce a questo progressivo straniarsi del popolo dal sacerdote e a questo affievolimento del rispetto e dell'autorità.

Insensibilmente, ma con naturale procedimento, le accuse si generalizzano, e la diffidenza verso i singoli sacerdoti si muta in diffidenza verso il sacerdozio, e si allarga dalla persona all'istituzione, dal fatto particolare a tutto il sistema di pensiero e di spirito che l'ha promosso. Poichè la cultura latina era stata per secoli il simbolo e il segnacolo d'una classe ora invisa e combattuta, e il raffinamento intellettuale, che si racchiudeva in quella dottrina, non aveva impedito nè raffrenato la corruzione morale e religiosa del clero, a poco a poco le folle si straniano anche da questo apparato della Chiesa.

Il fascino della dottrina, l'incanto dei ricordi classici, il rispetto per la lingua della liturgia dileguano o si assottigliano sempre più. Gli eretici delle svariate sette si proclamavano concordemente « idiotæ, rustici atque illitterati ». Verso la lingua latina ostentavano indifferenza, ben spesso disprezzo: « dicunt quod orationes latinæ nihil prosunt ». Le università e le scuole sono perdita di tempo e fabbriche di cose vane: « damnant et reprobant studia pri-

vilegiata dicentes ea fore omnimodam vanitatem ». « Universitates scholarum reputant inutiles et temporis perditionem » (1).

Questo atteggiamento verso la cultura latina è insieme un fatto volontario, derivante dal desiderio di contraddire e di contrapporsi al privilegio culturale ecclesiastico, ed è insieme un fatto spontaneo derivante dalla più diretta ed immediata partecipazione dei laici alle cose e alle parole della fede. « Il sentimento dei fedeli, che è più vivo e più profondo, cerca anche una più immediata e propria espressione: si estrinseca nella lingua materna che è più lucido specchio dell'anima. Si sente, direi quasi, volgarmente e volgarmente si dà espressione al sentimento. È l'unità dello spirito giovane che si manifesta » (2).

Il risveglio delle letterature volgari, la sostituzione progressiva del linguaggio della parlata popolare al linguaggio della scrittura latina, sono fatti che debbono essere indagati non già nell'esteriorità delle apparenze, ma nel profondo degli avviamenti spirituali che li promuovono e li rendono necessari. La sostituzione delle lingue volgari al latino non deriva dalla loro minore o maggiore maturità, nè da alcuna virtù intrinseca della parola, ma è la manifestazione naturale di quel profondo rin-

---

1) A. De Stefano, op. cit., p. 9.
(2) G. Volpe, op. cit., p. 667.

novamento delle coscienze e di quel mutamento dello spirito e delle aspirazioni religiose, che ha i suoi segni nella storia e nelle vicende delle sette ereticali del secolo XII.

Anche nella preghiera e nella liturgia i laici vogliono intendere ciò che dicono e ciò che odono. L'arcano della lingua ieratica, tanto più venerata quanto meno è intesa, non esercita più il fascino delle cose misteriose, poichè i fedeli desiderano che si faccia l'ordine e la chiarezza nel dominio del loro spirito. Anche la Bibbia deve essere intesa e letta in volgare. Si moltiplicano le versioni dei libri sacri e dei vangeli; una traduzione della Bibbia fu iniziata da Lamberto, fondatore della setta dei Beguardi († 1177), una traduzione dei Vangeli fu compiuta in quegli stessi anni da Pietro Valdo (1).

Alcune di quelle versioni erano metriche per essere coll'aiuto del ritmo più rapidamente e più facilmente ritenute a memoria. Infatti il tesoro della dottrina sacra era tutto intero affidato alla memoria presso questa gente che ostentava la propria imperizia

---

(1) Non è questo il luogo in cui io possa affrontare la grossa e complessa questione della data del poema valdese *O frayres entendè una nobla leiczon* (cfr. E. Comba: *Histoire des Vaudois*, Firenze, 1901, p. 719 e sgg.).

W. Foerster assegnava la *Noble Leiczon* al secolo XII; E. Montet (*La Noble Leçon*, Parigi, 1888) la fa ridiscendere fino al secolo XV, mentre A. De Stefano (*La Noble Leçon des Vaudois du Piémont*, Parigi, 1909) la colloca nel secolo XIV.

nel leggere e nello scrivere, e per il libro aveva noncuranza e ripugnanza insieme. « *Pro majori parte* — dice un documento dell'Inquisizione — *sunt illiterati et scripturam lingua materna in corde retinentes et exprimentes* ».

Questo continuo rimeditare i testi sacri volgari li fa apparire come degli strani ruminanti della dottrina: sanno a memoria il vecchio e il nuovo testamento in volgare, *et alter*, scrive Stefano di Bourbon, *alteri ruminat*. Stefano di Bourbon ci parla con meraviglia e stupore d'un giovane bifolco, che con tanta attenzione avea r u m i n a t o i sacri libri, che in un solo anno ne aveva imparato a memoria tutto il testo, parola per parola.

« Vidi ego iuvenem bubulcum qui solum per annum moram fecerat in domo cuiusdam heretici valdensis, qui tam diligenti attencione et sollicita r u m i n a c i o n e affirmabat et retinebat quae audiebat, quod infra annum illum firmaverat et retinuerat quadraginta evangelia dominicalia, exceptis festivitatibus, quae omnia verbo ad verbum in lingua sua didiscerat ».

Della letteratura religiosa del secolo XII e del secolo XIII non ci è possibile intendere nè la parola nè lo spirito, se la ricolleghiamo, come tante volte si è fatto, con l'opera di clerici e di monaci, e non la collochiamo invece nel quadro di questa vasta e turbinosa vita ereticale, che ferve nelle città delle Fiandre, della Provenza e della Lombardia.

Ed ogni apprezzamento critico ed estetico risulta manchevole e inadeguato, perchè quella letteratura, isolata dal mondo che l'ha prodotta e stroncata dalle radici che s'affondano nella terra che le ha dato la vita, non ha più nulla da dire nè al nostro pensiero nè all'anima nostra.

II.

Come il Cristianesimo delle origini raccoglie i suoi proseliti tra gli umili e gli oppressi, così anche l'Eresia, che cerca di rinnovarne dopo un millennio lo spirito, stringe intorno a sè i reietti della società feudale. Il soffio di ribellione, che sconquassa la vecchia macchina della società medievale, viene a raccogliersi entro il grido dei nuovi apostoli ed entro lo scomposto agitarsi delle turbe che fanno loro corona e li ascoltano.

La plebe, derisa per la sua ignoranza, canzonata per lo sbrindellato squallore delle vesti, della sua ignoranza e della sua povertà si fa ora un orgoglio e un segnacolo, per la coscienza nuova che in essa ormai è maturata e ben ferma. Ostentano i loro stracci e le loro ciabatte; e li chiamano *sabotiers* in Francia e *insabattatos* in Castiglia, *pauvres de Lyon* sul Rodano, *poveri lombardi* sul Po. Sono per lo più gli artigiani delle città manifatturiere che si sono a poco a poco ingrandite sull'orlo

dei feudi o in mezzo ai vasti dominii vescovili e monastici: sarti, drappieri, tessitori, legnaiuoli e fabbri.

Nidi di eretici sono tutte le città entro le quali risuona il martellio delle incudini e il rombo dei telai; Arras in Piccardia, Troyes nella Champagne, Narbona, Montpellier, Carcassonne, Béziers, Tolosa (*haec Tolosa, tota dolosa*), Milano. Milano era riconosciuta comunemente per il convegno e il ricettacolo di ogni eresia: *fovea haereticorum* la dice Federico II ed *erroris sentina* Innocenzo III. *Erat enim civitas illa*, scrive un cronista, *omnium haereticorum refugium et receptaculum*.

Stefano de Bourbon enumera ben 17 sette di eretici milanesi « septemdecim sectas ad se invicem divisas et adversas », i Poveri di Lione, i Poveri Lombardi, i Tortolani, i Communiati, i Ribattezzati, gli Arnaldisti, gli Speronisti (seguaci di Ugo Speroni), i Runcarii (seguaci di Giovanni da Ronco), gli Umiliati, i Bulgari, i Catari e i Patarini (1).

I Patarini erano i più numerosi e i più forti, sicchè la storia di Milano si identifica con la storia stessa della Patria. L'origine del loro nome è oscura. Si vuole che essi così si chiamassero perchè tenevano le loro riunioni nel mercato

(1) Cfr. A. De Stefano: *Delle origini dei « Poveri Lombardi » e di alcuni gruppi valdesi*, in *Bilychnis*, 1917.

della Pateria, cioè nel mercato delle cose vecchie, e perchè di quei rivenduglioli era formata la maggioranza della setta (1).

Il clero ed i cavalieri per canzonare la straccioneria di questi loro nemici, « eorum paupertatem improperantes », dice Bonizone vescovo di Sutri (*Liber ad amicum*, VI) paterinos id est pannosos (2) vocabant ». Il cronista milanese Arnolfo dice che il nome « Pataro » o Patarino venne fuori quasi a caso, per una scherzosa canzonatura degli avversari: « hos tales cetera vulgaritas hyronice Patarinos appellat » (3).

I patarini milanesi sono così numerosi e

---

(1) F. Tocco: *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1884, p. 73-259.

Altri fa risalire *paterinus* a *pater* per la particolare importanza che il *Pater noster* doveva avere nel saluto e nelle cerimonie della setta; cfr. G. Hergenroether: *Storia universale della Chiesa*, vol. IV, p. 228.

Bisogna poi notare che i *Paterini* stessi respingevano la derivazione del loro nome dalla *Pataria* degli stracciaiuoli di Milano, e tentarono una spiegazione a modo loro. *Patarinus* è colui che è esposto al martirio, cioè alla passione (dal verbo *pati*). « Ils s'appellent Paterins, dicono le *Assise* di Sicilia di Carlo d'Angiò, par aucune excellence et entendent que Patarins vaut autant come chose abandonée à souffrir Passion en l'essenple des martyres qui soufrirent torment pour la Sainte Foy » (cfr. Ducange: *Glossarium*, vol. V, 137).

(2) Pannosi, sbrinc'ellati.

(3) Una via di Milano, presso il Duomo, si chiama ancora « Via dei Pattari » ed ivi fino ai primi decenni del secolo scorso erano appunto le botteghe degli stracciaiuoli. Il mil. *patée* (pattaio) deriva dalla voce: patta, lembo lacerato (Diez, *Et. Wb.*, 238).

Sull'etimologia di Patarino, cfr. G. Meyer von Knonau: *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV*, Leipzig, 1890, p. 669 e sgg., exc. V: Zur Geschichte der « Pataria » in Mailand.

così potenti per la tenacia delle convinzioni e per la risolutezza del loro agire, che gli arcivescovi simoniaci, eletti per lo più dall'imperatore tra gli accoliti della sua corte, ne sono atterriti e sgomenti. I patarini moltiplicano i loro «convegni», si impadroniscono di oratorii e di chiese, scendono armati nelle strade e nelle piazze, diventano a poco a poco i padroni della vita cittadina e dei destini stessi della Chiesa.

I due legati pontifici inviati nel 1059 a sedare lo scandalo, Anselmo da Lucca e Ildebrando, accolgono le loro proteste e giustificano la loro ribellione; il pontefice Alessandro II consegna al capo della Pateria, Erlembardo, reduce da un pellegrinaggio in Terra Santa, *bellicum sancti Petri vexillum contra omnes sibi adversantes*.

Durante un breve capovolgimento delle sorti, in una fuggevole ripresa del partito feudale, Arialdo, altro dei capi della pateria, è imprigionato in Legnano, portato nell'isola Bella sul Lago Maggiore ed orribilmente suppliziato (1). Ma Erlembardo ne ricupera il cadavere, lo trasporta a Milano e lo compone in un'arca nel vecchio S. Ambrogio; riassetta le file scompigliate della pateria e fa eleggere dal popolo un arcivescovo patarino, Azzone. Ma in un'im-

---

(1) Cfr. C. Pellegrini: *I santi Arialdo ed Erlembardo*, Milano, 1897; C. Pellegrini: *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, XXVII, p. 209; XXVIII, p. 5; XXIX, p. 60

provvisa mischia cittadina Erlembardo è ucciso, mentre con la spada in pugno affronta i nemici (1075).

L'avvento al ponteficato di Ildebrando segna il culmine delle fortune patarine. Gregorio VII appare al partito imperiale e alla società feudale un vero eretico, uscito da una delle infinite conventicole milanesi; e come tale egli infatti viene deposto nel concilio di Worms (1075).

La Chiesa si appropria gran parte delle dottrine evangeliche e politiche della Pataria e ne prosegue la missione religiosa, morale e politica. I patarini che resistono all'assorbimento della Chiesa e contro l'autorità romana e sacerdotale persistono nel primitivo atteggiamento di ribellione e di fiero antagonismo, sono combattuti con pari fierezza e respinti risolutamente fuori dai margini della società civile e della società religiosa.

Le voci di condanna si ripetono sempre più frequenti negli ultimi decenni del secolo XII, finchè Innocenzo III nel 1207 pronuncia l'anatema che segna l'inizio di quella caccia spietata contro i patarini che accomuna nel secolo XIII tutte le ferocie e tutte le ire della Chiesa, dell'Impero, dei Comuni e delle fazioni politiche.

III.

Dopo la morte di Erlembardo i patarini milanesi, fuggiaschi dalle loro case, dai

loro oratorii e dalla loro città, si rifugiano in folla a Cremona.

La storia di Cremona procede in questi anni in modo del tutto uguale alla storia di Milano. Anche qui, come a Milano, abbiamo da una parte il vescovo straniero al suo popolo per lingua, per costumi, per i convincimenti morali e politici; e intorno al vescovo, il clero, che da lui riceve prebende e investiture, nè d'altro si preoccupa. Dall'altra parte si accampa la plebe non più docile al richiamo dei sacerdoti nè al comando del vescovo vicino e dell'imperatore lontano, di cui il vescovo è l'eletto, il rappresentante e il mandatario.

Nell'ardore della lotta le figure dei patarini che la promuovono e la capeggiano, si disegnano sempre più precise e sicure. E tra quelle figure spicca il maschio profilo del patarino Bonizone (n. 1045), eletto nel 1075 vescovo di Sutri e nel 1078 legato apostolico in Lombardia. Fatto prigioniero dalle truppe di Enrico IV (1082), Bonizone fugge presso la contessa Matilde e poi accorre a Piacenza dove i patarini l'eleggono loro vescovo e capo. Ma in una mischia cittadina egli cade in mano alla fazione avversaria e viene ferito e acciecato; gli rimangono soltanto le forze per trascinarsi nella sua nativa Cremona ed ivi spirare in mezzo alla pataria che aveva capeggiato (1089). Delle lotte e delle mischie patarini-che cremonesi, Bonizone ci ha lasciato una

viva pittura nel *Liber ad amicum seu de persecutione ecclesiæ* (1).

Tra tutti i patarini lombardi, i cremonesi furono i più tenaci e più ardenti nella lotta contro l'impero, i signori feudali, i vescovi ed i preti venali e corrotti: « Cremonæ — dice Bonizone — verbum Dei mirabiliter crescebat ». Persino le donne partecipano ai tumulti popolari; e noi vediamo nel 1086 una d'esse fendere la folla che si addensa in una chiesa, balzare all'ambone; e di lì prorompere in un'arringa impetuosa e improvvisa.

I patarini sollecitano l'aiuto e il conforto di Alessandro II, e il pontefice risponde coll'epistola *Cremonensis Ecclesiæ religiosis et fidelibus laycis* (2). E quando le vicende della mischia cittadina e della gigantesca lotta, politica contro l'Impero e morale contro la Chiesa, pare volgano sfavorevoli per i novatori, i patarini si raccolgono nel sobborgo popolare di Porta Pertusio, al di là del fiume Cremonella.

Qui era stata fondata nel 1077 la chiesa di S. Agata; e qui, presso le mura di un anfiteatro romano chiamato *Parlasso*, erano stati fondati due monasteri benedettini, quello di S. Silvestro e quello di S. Salvatore, dove venne a morire Bonizone. Il borgo dei patarini diventa sempre più folto

(1) Ed. da E. Duemmler: *Libelli de lite Imperatorum et Pontificum*, vol. I, 1891 (*M. G. H.*), p. 568 e sgg.
(2) E' riportata da Bonizone: *Ad amicum*, p. 597.

di case, di oratorii, di torri, e finisce col costituire una vera e propria città di contro all'antica. La chiesa di S. Agata era il centro della città nuova, come la cattedrale di S. Maria (1107) era il centro della vecchia. Nel 1210 le due città costituiscono due Comuni indipendenti e antitetici con diversi e opposti magistrati e ciascuno coi suoi consoli e col suo proprio podestà (1).

Nella vita di Cremona, così fremente di lotte turbinose, insieme con le sette e le conventicole patariniche, non è difficile ravvisare nel secolo XII la presenza e l'opera anche dei *convegni* umiliati. Gli Umiliati o Berettini, così detti dal colore cenerognolo (berettino) delle tonache, costituivano un ordine di lavoratori laici con ideali e con aspirazioni evangeliche affini a quelli delle altre numerosissime sette eretiche lombarde (2).

La prima casa che gli Umiliati ebbero in Cremona pare fosse nel centro della città; nel 1183 se ne trova una seconda fuori le mura; nel 1244 una terza vicino al fiume Roddano (convegno di suore de Roddano); nel 1259 una quarta (di S. Cataldo). Nel 1267 si fonda la casa di S. Caterina fuori di porta S. Croce, nel 1288 la casa nuova

---

(1) Cfr. L. Astegiano: *Codex Diplomaticus Cremonae* («Historiae Patriae Monumenta», series II, T. XXII). Torino, 1898, vol. II, p. 267 e sgg.

(2) Cfr. L. Zannoni: *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'Eresia*, Milano, 1911, p. 40 e sgg.

di S. Abbondio e nel 1293 la casa che è detta piccola, nei sobborghi della città.

Gli Umiliati cardavano le lane, le tessevano, tingevano e lavavano (1) ed erano delegati dal Comune, per la loro notoria rigidezza morale, a riscuotere le gabelle sui ponti e alle porte, a vendere il sale e a contare le palle delle votazioni (2). Al principio del secolo XIV il numero delle congreghe degli Umiliati era in Cremona così grande, che si iniziarono i tentativi di unificarne l'Ordine e le case. L'unione fu stipulata nel 1328. In quegli stessi anni alcuni Umiliati lombardi, probabilmente provenienti dalle case di Cremona, fondarono in Palermo un nuovo *convegno* ed ivi trasferirono un prezioso e curioso archivio di pergamene cremonesi (3). L'ordine fu abolito nel 1570.

Tale è la vita spirituale delle città lombarde, tale è la vita religiosa di Cremona nel secolo XII e nel XIII. È sempre il medesimo ardore evangelico che arma la mano contro i profanatori della Chiesa, che dà l'ebbrezza e l'orgoglio del lavoro nelle fatiche delle industrie, e ispira i dettami della più rigida rettitudine presso le arche del

---

(1) All'ingresso dei « convegni » umiliati era inscritto il precetto Paolino: « Quis non laborat nec manducet ».

(2) L. ASTEGIANO, op. cit., vol. II, p. 398.

(3) Le pergamene, che passarono poi al monastero di S. Maria della Scala, furono studiate da I. CARINI: *Elenco delle pergamene cremonesi del grande archivio di Palermo* nell'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., vol. II (1877), p. 222 e 474

danaro pubblico, dove le tentazioni stanno in agguato a spiare l'istante in cui il senso morale vacilli e si infletta.

Entro questo mondo morale, del quale noi intravvediamo, ancor oggi, tra le carte secolari, la nobiltà e la purezza, va collocata la poesia religiosa lombarda. Purtroppo essa non ci è giunta che a frammenti e a brandelli. Molti libri devono esser andati bruciati dall'inquisizione, altri, logori e consumati dall'uso quotidiano, devono esser stati distrutti quando più non se ne apprezzava l'intendimento religioso e morale, e forse più non se ne intendeva neppure il linguaggio. Gran parte della poesia patarina doveva essere affidata soltanto alla memoria. L'uso latino impedì che essa fosse poi fissata nella scrittura, quando la Chiesa ebbe ripreso il sopravvento e imbrigliate le sette ereticali.

Pietro da Barsegapé dice che al suo tempo (1264) erano numerosi i *dettatori* di poesia lombarda (1),

> Mo el è pluxor ditaori
> ki an dito de beli sermoni.

L'ultimo rappresentante di questa poesia fu Bonvesin da Riva, il quale, se negli ultimi anni entrò forse nell' Ordine francescano, dianzi apparteneva invece a un *con-*

(1) PIETRO DA BARSEGAPE': *Sermone*, ed. Keller, v. 884.

vegno di Umiliati, e a questo lasciava un legato nel suo primo testamento dell'anno 1306 (1).

IV.

Quando il Barbarossa scende in Italia (1154), l'antagonismo con Milano fa tacere le fazioni cremonesi avverse al sistema feudale e ricolloca alla testa della città la fazione imperiale. Cremona partecipa alle imprese del Barbarossa, invia soldati all'assedio di Milano; accoglie nelle sue case i lodigiani dopo la distruzione di Lodi (1155); offre al Barbarossa 1500 marche d'argento perchè ponga l'assedio alla rivale Crema e la distrugga (1159-1160). Insomma Cremona crede di valersi delle forze del Barbarossa per le sue vendette e le sue mire particolaristiche; d'altra parte il Barbarossa dispone di Cremona come di cosa propria, da adoprare a suo arbitrio nel giuoco della politica imperiale. La coscienza di questa soggezione ridà anima e vigore alla parte patarina. Nell'impeto della reazione, i legati imperiali sono scacciati, il vescovo eletto dal Barbarossa è espulso. Rinnegando la sua politica anteriore, Cremona fa atto di adesione alla Lega dei comuni lombardi e

(1) Cfr. A. Ratti: *Bonvesin da Riva appartenne al terz'ordine degli Umiliati o al terz'ordine di S. Francesco?*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, vol. XXXIV (1901), p. 823.

contribuisce con danaro e col lavoro alla riedificazione di Milano.

Ma il mutamento è così evidente che non può essere ritenuto sincero nè dai lombardi nè dagli imperiali, e durante la nuova calata del Barbarossa le schiere cremonesi sono lasciate in disparte ed inoperose. La breve campagna del 1174 finisce con una tregua e durante la tregua le condizioni della pace vengon rimesse, di buon accordo, all'arbitrato dei cremonesi. Il responso arbitrale dei cremonesi è accettato dal Barbarossa, sdegnosamente respinto dai Comuni, i quali riprendono le armi e il 29 maggio del 1176 rompono l'esercito imperiale sui campi di Legnano (1).

L'incertezza della politica cremonese, l'amarezza che lascia nel cuore ogni atteggiamento interessato ed egoistico, il turbamento di fronte al maturarsi di quegli eventi solenni, rimettono di fronte le due avverse fazioni, feudale e patarina. Per ridare unità al Comune, che va disfacendosi in quelle lotte, nel 1182 viene eletto il primo Podestà; ma nel 1198 i tumulti riprendono più ardenti e feroci e finiscono con la proclamazione di due podestà antagonistici, l'uno per la Città Vecchia (feudale), l'altro per la Città Nuova (patarina).

Invano il vescovo Sicardo tenta di rimet-

---

(1) Cfr. l'operetta: *Cremona e il VII centenario della vittoria di Legnano* (29 maggio 1876). Cremona, 1876

tere l'ordine nella città e la pace tra le fazioni (1); la ferocia degli odii divampa con violenza rinnovata. Le lotte tra Federico II e la Chiesa dànno nuovo alimento alle contese. I popolani seguaci della fazione guelfa andavano in giro per la città con lunga barba arruffata e col ciuffo spiovente sulla fronte; i ghibellini andavano invece rasi. E perciò le due fazioni si chiamavano dei Capelletti (2) l'una, dei Tosa-Ciuffi o dei Barba-rasi l'altra. I Capelletti sono respinti e racchiusi entro l'ambito della città nuova patarina (1256); e il capo della fazione dei Tosaciuffi, Uberto Pelavicino, trionfatore nella città di S. Maria, si atteggia ormai a tiranno e a signore di Cremona e del suo contado († 1262).

Nella storia di Cremona ormai non corre più il fremito della vita e del pensiero universale; essa si assopisce nel ritmo sonnolento della cronaca cittadina.

Di quel periodo di lirismo religioso e di creazione poetica ci rimane solo qualche traccia nei monumenti letterari, che ho cercato di raccogliere in questo libretto, e nei monumenti artistici che, sebbene mutilati

---

(1) *Annales Cremonenses* nei *M. G. H., Script.* T. XXXI, p. 188.

La pergamena, in cui sono scritte le condizioni della pace dettate da Sicardo, è tutta lacera e mutilata perchè ciascuna delle parti cercò di cancellarvi i patti a sè sfavorevoli.

2) E' la fazione ricordata da Dante (*Purg.* VI, 106):

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura.

e decimati dai secoli, elevano pur sempre tra le mura cittadine i segni della loro originaria nobiltà; le torri (erano 13 alla metà del secolo scorso), i due palazzi comunali, le chiese, il battistero (1167), la cattedrale incominciata nel 1107, distrutta da un terremoto nel 1117, riedificata nel 1124.

V.

La vivezza della poesia patarinica, il fervore della cultura religiosa dei laici esercitano un'azione stimolatrice anche sulla dottrina sacerdotale. Nella seconda metà del secolo XII un semplice prete della cattedrale, Alberto († 1208) « poneva mano alla non lieve fatica di scrivere un grosso volume in foglio, qual'è il *Martirologio* « læta devotione », e non si limitava a ricopiare materialmente l'esemplare che aveva dinanzi, ma l'accresceva e l'arricchiva di notizie e nel necrologio dava prova di abilità nel verseggiare e coloriva leggiadramente le iniziali e le sigle. Ed al principio di ciascun mese effigiava in altrettante figure simboliche i XII Mesi dell'anno, alluminando con parchi e brevi tocchi e con nitidi contorni » (1).

L'*Obituario* del prete Alberto ricorda i

(1) Cfr. F. Novati: *L'Obituario della cattedrale di Cremona*, nell' *Archivio Storico Lombardo*, 1880-1881, vol. VII, 245 e sgg.

L'obituario di Alberto ha inizio dall'a. 1067; fu cominciato a scrivere nel 1181.

personaggi più insigni, ne commemora con brevi carmi l'opera e la virtù: Omobono Morisio, maestro della scuola retorica e giuridica del Borgo di S. Guglielmo,

ornavit cunctum — cuius prudentia mundum
et sua multos — doctrina fecit adultos,

un poeta Guido «vates versibus eximius» (sec. XI), un Ardizio e un Belencasa (1), « o quam laudandos doctores et venerandos »!

Negli stessi anni nei quali il prete Alberto componeva l'« Obituario e il Martirologio » della cattedrale, nella cattedrale stessa il canonico Ambrosio dettava la *Vita S. Hymerii Americi episcopi* con la storia della traslazione delle reliquie di lui (2), e un altro sacerdote, Giovanni, componeva la storia dei tumulti cittadini e delle lotte del Barbarossa e dei Comuni lombardi (3).

Mentre nelle strade e nelle piazze divampava il tumulto delle fazioni, all'ombra della cattedrale, nel silenzio delle celle romite, ferveva dunque il pensiero dei sacerdoti e la loro mano correva operosa sulle pergamene dei libri venerandi. Il catalogo della biblioteca della cattedrale fu compilato nell'anno 1201; e si conserva ancora (4).

---

(1) F. Novati: *L'Obituario della cattedrale* nell'*Archivio Stor. Lomb.*, VII, 257.

(2) Il ms. della *Vita S. Hymerii* (del sec. XII) si conserva nell'archivio Vescovile di Cremona.

(3) Questo libro è andato perduto.

(4) E' stato pubblicato da F. Novati: *L'Obituario* cit., *Arch. Stor. Lomb.*, VII, 259.

« E le volte sonore della nuova cattedrale echeggiavano delle note dei sacri inni e dell'armonia dei salterii, dì e notte

ac decemcordo reboare nablo
noctem diemque.

Tra i canonici della cattedrale, api operose di quell'alveare gigantesco, come avrebbe detto Tommaso da Cantimpré, spicca la bella e nobile figura del loro primate, il vescovo Sicardo, autore della *Cronaca* cittadina del secolo XII (1), d'un libro intorno alle cerimonie e agli uffici ecclesiastici detto il *Mitrale* e d'un *Liber privilegiorum episcopii cremonensis* (2). Sicardo percorse, si può dire, tutto il mondo cristiano: fu in Germania per trattare la pace col Barbarossa, in Terra Santa, in Armenia, e pontificò sotto le volte della basilica di S. Sofia a Costantinopoli (1203). Dopo il vano tentativo di accordare i suoi cittadini riottosi e discordi, morì nel suo vescovado l'8 giugno del 1215.

Presul Sicardus — virtutum mystica nardus
hic obiit — cuius perinclita fama fuit.

Un altro cremonese che, al pari di Sicardo, provò il miraggio dei viaggi avven-

---

(1) SICARDI CREMONENSIS: *Chronicon* ed. Holder-Egger nei *M. G. H., Scriptores*, T. XXXI, p. 22-181.

(2) Si conserva nella biblioteca civica di Cremona.
Il *Mitrale sive summa de officiis ecclesiasticis* è ed. dal MIGNE: *Patrologia Latina*, vol. 213, col 14-434. E' diviso in nove libri.

turosi e delle lontane peregrinazioni, fu l'orientalista Gherardo (1114-1187) che, attratto dal sapere dei dotti arabi di Toledo, andò a dimorare a Toledo ed ivi tradusse in latino i libri di Avicenna, di Rhasis, di Alfargano, di Al-Bukaris e altre opere scientifiche e astronomiche (1).

Gerardus nostri fons lux et gloria cleri
actor consilii spes et solamen egeni,
voto carnali fuit hostis, spirituali
aplaudens, hominis splendor fuit interioris.
Facta viri vitam studio florente perhennant.
Viventem famam libri quos transtulit ornant.
Hunc sine consimili genuisse Cremona.
[superbit.
Tolecti vixit, Tolectum reddidit astris.

VI.

L'importanza che Cremona ha nelle lotte degli Hohenstaufen, specialmente al tempo del primo Federico, doveva richiamare sopra di essa l'attenzione dei trovatori provenzali. E infatti il nome di Cremona non è infrequente nella poesia occitanica. Bertran de Born allude a un oscuro episodio della storia cremonese durante la

1) Cfr. N. Antonio: *Biblioth. Hispan. Vetus*, II, 365; B. Boncompagni: *Della vita e delle opere di Gherardo da Cremona Traduttore del sec.* XII *e di Gherardo da Sabbioneta*, negli *Atti dell'accad. pontificia dei nuovi Lincei*, 1850-51, vol. IV, Roma, 1851.

calata del Barbarossa in Lombardia nel sirventese *Cortz e guerras* (1).

el volpilh de l'emperador
volian Lombart envazir,
e ja no laisson per paor
sobre de Cremona bastir.

A testimoniare i patti di un accordo tra Cremonesi e Parmigiani si trova presente il 1° agosto 1226 un « Andrianus de Palatio » che forse è tutt'uno con quel trovatore « Andrians del Palais » di cui parla Terramagnino da Pisa in alcuni versi della sua *Doctrina de cort* (1270-1280):

... Andrians del Palais
trobayre bos e verais... (2).

Questo *trobayre bos e verais* era dunque un cremonese? Poichè Palais è in realtà un paese del Limosino, sarà più prudente ammettere ch'egli fosse del numero, assai grande, di quei trovatori provenzali per nascita oltre che per favella, i quali « passarono tra noi al principio del sec. XIII » (3).

---

(1) BERTRAN DE BORN: *Poésies complètes*, ed. A. Thomas (*Bibl Mérid.*, I), 1888, p. 54.

(2) Cfr. l'edizione della *Doctrina de Cort* di P. Meyer, *Traités catalans de grammaire et de poëtique*, in *Romania*, IX (1879), p. 190.

Intorno a Terramagnino da Pisa, cfr. G. BERTONI: *I Trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 121, combattuto da A. F. MASSERA, *Per la storia letteraria del Dugento*, nel *Giorn. storico della lett. ital.*, LXXV (1920), p. 219 e sgg.

(3) Cfr. A. RESTORI: « Andrianus de Palatio » nel *Giorn. storico della letter. ital.*, vol. XXI, p. 455.

Due anni dopo la stipulazione dell'accordo tra Cremona e Parma, alla quale interviene « Andrianus de Pallatio », vien stipulata la pace definitiva (1228). Uno dei testi — vedremo — è Girardo Pateg, un altro è « Pontius Amatus »:

«Pontius Amatus eodem modo juravit. Acta sunt haec instrumenta, praeter illud Pontij Amati, in palatio comunitatis Cremonae » (1).

Ponzio Amato fu uno dei capi della fazione patarina e poi dei Cappelletti (1205-1224); e fu podestà in molti Comuni lombardi dove prevaleva la fazione guelfa, a Mantova (1206), a Brescia (1213), a Parma (1219), a Siena (1221), a Vicenza (1223). Contro costui il trovatore Guilhem de la Tor scaraventa un violentissimo sir-

---

E' dubbio se il trobaire Andrians del Palais citato da Terramagnino si debba identificare con l'altro trovatore « Adrians » citato in un altro luogo della *Doctrina de cort* (v. 264):

Ayssi con dis En Andrianz:

Ay domnas e sengnor
de Proens' e d'aillor.

E ancor più dubbio è ch'egli sia da identificarsi con quel Palais, che pare sia stato giullare di Folchetto da Marsiglia e che poi, venuto in Italia, fu trovatore alla corte di Ottone ed Enrico marchesi del Carretto (1190-1230); cfr. A. Restori: *Palais*, Per le Nozze Battistelli-Cielo, Cremona, 1892; G. Bertoni: *Intorno a un rimatore alla corte di Otto del Carretto*, nel *Giornale storico della lett. ital.*, LIII, p. 178.

(1) Cfr. A. Restori, op. cit.; *Giorn. storico della lett. ital.*, XXI, 455.

ventese, mutandone per ischerno il nome Poncio Amato in: *Porc Amat* (1):

Un sirventes farai d'una trista persona,
qui mal fai e mal ditz e mal met e mal dona,
e mal joga e mal ri e mal parla, e pietz sona,
e plus en far tot mal chascun jorn s'abandona,
perq'ieu de malvestat vuoill que port la corona.
Sabetz cum el a nom? — Porc Armat de [Cremona.

Con la sua lingua «che è più che rasoio affilata» (*q' es plus que rasors esmoluda*) Guilhem de la Tor cerca di spunzecchiare il signore cremonese in ogni suo vizio; la sua avarizia, la sua *malananssa*, l'ubriacchezza, e persino la sua pancia gonfia:

19 Q'el mon dompna non a, c'om deia aver [fianssa,
que d'amor li fezes mai negun' esperanssa,
pois eu l'agues comtat sa fera malananssa,
sa fera escarsetat, sa fera desonranssa,
ni puois de sos huoilz vi sa fera enflada [pansa,
24 ni son fer lechardetz, ni sa fera semblanssa.

Della conoscenza della poesia trobadorica recano tracce sicure i componimenti dei rimatori cremonesi dell'inizio del Duecento; Girardo Pateg imita nella struttura strofica e nell'intonazione della poesia i

(1) A. Restori: *Per un serventese di Guilhem de la Tor*, nei *Rendiconti de la r. Accad. dei Lincei*, Classe Storica, serie II, vol. XXV (1892), p. 305-319.

più celebri *Enueg* del monaco di Montaudon, e spesso ne traduce degli interi versi. E l'autore del *Castigabricon*, chiunque egli si fosse, nell'intitolare il suo bizzarro componimento misogino, aveva forse presente oltre lo *Chastie-musart* francese, anche il provenzale *Castiagilos*, che è il titolo della novella misogina di Raimon Vidal, *Unas novas vos vuelh comtar*.

VII.

Anche la letteratura d'oil doveva essere abbastanza conosciuta in Cremona, non foss'altro per il fatto che la strada romea, che avviava i pellegrini francesi verso il Centro e il Mezzogiorno d'Italia, passava a non molta distanza dalla città, a Borgo S. Donnino. Ed è ben noto come intorno alle strade percorse dai pellegrini si irradiassero le costumanze, le tradizioni, le leggende e i gusti letterari della Francia.

In Cremona, prima di avviarsi verso la sciagurata campagna che doveva finire alla Fossalta, aveva la sua residenza il figlio di Federico II, Enzo di Sardegna. E per istanza di lui il cremonese Daniele Deloc compose appunto in questo tempo (1249) due trattati di falconeria in prosa francese, che sono la versione di due opere orientali le quali erano state allora divulgate nel testo latino; un trattatello dell'a-

rabo Moamyn e un altro del persiano Tarif (1). Ecco il prologo del primo:

Puis ke missire li nobles rois Henris de Sardeigne deigna voloir et a lui veint a plaisir de semondre moi, Daniel Deloc, qi fui de Cremone nez, qe le doie moi entremetre de translatier de latin en françois un suen livre que traite des generations e des costumes, de natures e de mecines des oissieax qe vivent de rapine e des bestes atresint qe en vivent e maiormant des chiens...

Le ragioni per le quali Daniele Deloc preferì al suo linguaggio naturale, il lombardo, la lingua francese, sono esposte pure in questo prologo:

« Je, qui sa semoinse preing et doi prendre par destroit comandemant, com cil qi sui siens liges serf, e qui a lui m'aten dou tot, ensi com se doit attendre liges homs et serf a naturel segnor — *tot soie je de povre letreure et de povre sciençe garniç* et *tot soie greveuse chose a ma lange profferre le droit françois, por ce qe lombart sui*, me m'entremetrai seurement de buen cuer et volontiers a tot le miels qe je le savrai fere, e se je mespreign en aucune chose, je li pri humblemant com a mon lige segnor q'il le me perdoing par sa franchise, parce n'en avendra par foi ne pas por estude qe ie ni mete enterinement, ainz avendra por la povre sciençe de moi... ».

---

1) Cfr C. Frati: *Re Enzo e un'antica versione francese di due trattati di falconeria* nella *Miscellanea Tassoniana*, Modena, 1908, p 61-81. Dei due libri di Daniele da Cremona si conosce un sol codice, il Marciano, *Gall* 279, del Trecento, scritto da copista tedesco: Angelo di Franconia.

Per conto suo il povero Daniele Deloc avrebbe preferito scrivere nella sua lingua, il cremonese, poichè l'uso di quella francese gli era *greveuse chose*. Ma pur dovette procedere tra le insidie d'una lingua straniera per la *semoinse* del suo dritto signore, del quale accettava, come uomo ligio, anche gli ordini non facili a eseguire nè graditi. Al « iivres des oisseax et des bestes de rapine » del *fauconnier* Moamin segue il «Livres des oisseaux de rapine et des mecines de lor enfermitez » di Tarif de Perse, tradotto « de latin en franchois par metre Daniel de Cremone ».

Chi fosse con precisione *metre Daniel* non so; il nome Deloc, che gli attribuisce il tardo copista tedesco, non ha l'aspetto nè cremonese e neanche italiano. Suppongo che Angelo di Franconia abbia o male letto o male interpretato un'abbreviazione; e che in luogo di De Loc debba leggersi De Loc [himputeis], nome di una famiglia cremonese, di cui si ha qualche traccia nei documenti di quei secoli (1).

Le espressioni con le quali *metre Daniel* espone il suo disagio nell'uso della lingua

---

1) Trovo un Guido De Lochimputeis (1175); un Stanferus (1232), un Giraldus (1236), un Rodolphus (1232) de Lochinputeo o Lochinputeis (ASTEGIANO: *Cod Diplom. Crem.*, vol. I, n. 156, 161, 488, 576).

Un « magister Daniel, clericus » era alla corte di Guglielmo di Svevia nel giugno del 1248 (FICKER: *Regesten des Kaiserreichs*, n. 4922) e a Mittelburg nel febbraio del 1251 (ib., n. 5029). Non credo che egli possa identificarsi col *metre Daniel De Loc* autore dei due trattati di falconeria.

francese contrastano con le dichiarazioni che aprono il poema *De l'Antechrist*, che fu conosciuto in Cremona e adoperato anche da Uguccione da Lodi:

> Porce que je say le françois
> et que say parler ançois
> françois que nul altre lengaie,
> si me samble strange et sauvaie
> laiser le lengage de France...

Nella biblioteca di Uguccione da Lodi erano alcuni altri libri francesi, e specialmente quelli che si riferivano alla letteratura didattico-religiosa, i *Vers de la Mort* di Elinando, il *Débat de l'ame et du corps*, *Li ver del juise*. Uguccione da Lodi cita anche qualche nome dell'Epopea Francese.

E all'epopea francese si ricollega il nome che i cremonesi davano al loro carroccio, Berta, perchè — si crede — esso recava appunto una statua di Berta (1). I cremonesi perdettero la *Berta* alla battaglia e alla distruzione di Vittoria (1248); e Berta rimase prigioniera nel Battistero di Parma.

VIII.

Ricordando la bellezza dell'agro cremonese attraversato da fresche acque correnti,

---

(1) Cfr. L. A. Muratori: *Antiq. Ital. M. Aevi*, vol. II, col. 492; Salimbene: *Chron.*, ed. Holder-Egger, p. 203.
Antonio Campi, *Cremona Fedelissima* (ad. a. 1091), mette innanzi l'ipotesi che il nome di Berta sia stato dato al Carroccio dei Cremonesi in onore della moglie di Enrico IV, Berta.

Tacito (*Hist.* III, 34) lamenta che ai doni della natura contrastino le sventure prodotte dalle discordie umane: « Cremona numero colonorum opportunitate fluminum ubere agri adnexu connubiisque gentium adolevit floruitque, bellis externis intacta, civilibus infelix ».

L'asprezza dei contrasti politici, l'ardore delle lotte civili e la furia dei tumulti sono la nota costante e caratteristica anche nei secoli posteriori, cioè in quelli del basso Medio Evo, che vedono schiudersi la letteratura lombarda. Ma non deve credersi per questo che da quelle cause esteriori, connesse con l'instabilità della vita feudale, proceda la debolezza di quella poesia. L'idea che la magnificenza della letteratura e del pensiero sia la naturale conseguenza della prosperità e della pace delle nazioni, ha ormai fatto il suo tempo. Anzi, spesso, quando la storia è più sconvolta dalle passioni civili, quando fervono più ardenti gli odii e gli amori, allora il pensiero tormentato da quelle angustie e scudisciato dal dolore, tenta le sue più nobili ascensioni e i suoi più mirabili voli.

La durezza della poesia lombarda deriva piuttosto dall'incapacità nostra, di noi lettori che veniamo dopo un così grande sconvolgimento di eventi storici e di idee estetiche, a intendere il suo linguaggio e a comprendere le sue ragioni spirituali. Lo sforzo filologico che richiede l'interpretazione let-

terale di quei componimenti, fa sì che essi ci sembrino addirittura opere estranee alla poesia nazionale.

Eppure questi componimenti lombardi non sono delle poesie dialettali; ma è ben evidente in essi l'uso d'una lingua letteraria, con caratteri e tradizioni che vanno a poco a poco formandosi e delineandosi nella coscienza degli scrittori e del pubblico. « Era, scrive il Mussafia (1), un parlare non privo di coltura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero di quelle eleganze che non erano nè toscane nè provenzali nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gli idiomi neolatini, che nel Medio Evo pervennero a letterario sviluppo. Se le condizioni letterarie e politiche le fossero state propizie, una tal lingua scritta si sarebbe fissata nel settentrione d'Italia e sarebbe diventata un nuovo idioma romanzo, molto affine all'italiano, ma pure distinto da esso, a quel modo e ancor più che il catalano era dal provenzale. Per buona ventura d'Italia tali condizioni mancarono: cosicchè fra breve quest'ombra di lingua letteraria, specialmente al settentrione, sparì ed i dialetti si restrinsero nei loro limiti naturali, e quando, molto più tardi, si cominciò a scrivere in essi e si vennero formando le letterature vernacole, l'unità della lingua era ormai sì for-

---

A. Mussapia: *Monum. antichi di dialetti ital.*, p. 7.

temente stabilita da non averne a temere verun nocumento ».

Ma anche superando le difficoltà di intendimento e di interpretazione che presenta una tale lingua letteraria, ormai lontana nel tempo, muta alla nostra coscienza artistica e morta nelle tradizioni storiche, il metallo di questi componimenti non ci si ravviva nè rivela la sua tempera e lucentezza.

E' in questi poeti una debolezza, che non consiste tanto nella superficie del loro linguaggio, che è scabro e opaco, quanto nella costituzione organica del loro spirito. Quelle stesse ragioni, che contribuiscono a rompere la tradizione secolare dell'uso latino e a ispirare questi tentativi poetici volgari, impediscono a questi rimatori di rendere le loro opere poeticamente e artisticamente compiute. La profondità e l'austerità dei convincimenti religiosi doveva far loro apparire del tutto secondario l'atteggiamento artistico di questa poesia, in cui essi volevano soltanto affidare la memoria di qualche dottrina e collocare il ricordo di qualche ammonimento morale. Inoltre lo stesso dispregio per la cultura, da cui procede il movimento eretico dei Patarini, privava questi rimatori di quella disciplina del gusto e di quel raffinamento estetico, che si formano soltanto con l'esercizio stilistico e con la consapevolezza delle secolari tradizioni dell'arte. Se pure in qualcuno di essi

era qualche fremito di ispirazione e qualche spontaneo affiorare di poesia, mancava in lui quella forza di volontà, che si tempra nella meditazione, ed è necessaria per raffrenare, costringere e sorreggere gli impeti disordinati ed inconsci della poesia.

Nella furia delle mischie cittadine, in quel periodo di entusiasmi e di ardori, le coscienze chiamate al costante spettacolo della morte e alla meditazione delle cose solenni, avevano tutta la religiosità e la compostezza eroica, che sono necessarie alla vita della poesia.

E il mondo morale di questi uomini era talvolta così puro, così nobile e austero, che a noi pare quasi impossibile che, superando gli ostacoli della parola e della poesia, esso non si sia riversato tumultuoso in una creazione di sublime lirismo. Il periodo, di cui ho tracciato la storia spirituale, è un momento di eroismo; mancò, diciamo dunque, l'uomo, che quelle passioni e quegli ardimenti raccogliesse e sintetizzasse: mancò, in mezzo a una società eroica, l'eroe.

NOTA

Ho ricordato (p. XXVIII) *lo studio di* A. RATTI, Bonvesin da Riva appartenne al terz'ordine degli Umiliati o al terz'ordine di S. Francesco?

E' mio dovere far rilevare che a questa domanda ha risposto con rigorosa precisione L. ZANNONI, Fra Bonvesin della Riva fu Umiliato o terziario francescano?, *nella rivista milanese* Il Libro e la Stampa, *vol.* VIII (1914), *p.* 141 *e sgg.*

« *Fra Bonvesin fu umiliato e tale rimase fino all'ultimo di sua vita* ».

E' un fatto questo, che costituisce una nuova e limpida prova della concezione storica racchiusa nelle presenti pagine.

E. L.

UGUCCIONE DA LODI

Il nome di Uguccione da Lodi *è dato soltanto dal codice Hamilton della biblioteca di Berlino, nel quale in fronte ai due poemetti l'*Istoria *e il* Libro *si legge questa didascalia*: Questo è lo començamento de lo libro de Uguçon da Laodho. *Gli altri tre poemetti, l'*Anticristo *del codice dell'Escuriale, la* Contemplazione della morte *del codice primo della collezione Campori di Modena, la* Misera vita dell'uomo, *che si legge in un codice della Biblioteca Colombina di Siviglia e nel codice Marciano* XIII, *sono adespoti. La loro attribuzione ad Uguccione è attestata da particolarità storiche, stilistiche e dottrinali che ho cercato di lumeggiare in un mio precedente lavoro analitico* (1). *La lingua e lo stile dei cinque poemetti ci fan risalire a tempi assai arcaici; e anche il metro di due di essi, l'*Anticristo *ed il* Libro — *la lassa monorima di alessandrini — palesa un gusto letterario modellato sopra tradizioni assai remote. Gli accenni storici contenuti nel poema sull'*Anticristo *ci permettono di determinare l'età del rimatore, che deve collocarsi tra l'ul-*

(1) Ezio Levi: *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana* (*Biblioteca Medievale*, vol. I), Firenze, 1921.

timo decennio del secolo XII *e i primi del* XIII, *cioè ai medesimi tempi di maestro Girardo Pateclo* (1197-1228). *Alcune notizie della vita del rimatore ci sono date dal* Libro *in lasse di alesdrini, che è il più personale e il più originale dei cinque componimenti. Ivi egli si vanta di essere sempre stato, dalla giovinezza fino alla vecchiaia un guerriero* (*lassa* XIII):

Enfin q'eu fui — çovencel et enfante
fin questo di — q'eu son veio e ferranto
encontra ti — von sempre conbatando;
... mai eu era sì fole — quando avea cento 'l brando
k'eu me tegnia meio — de lo conte Rolando.

Le ricerche, che si sono tentate a Lodi per identificare questo guerriero-poeta, sono riuscite vane. Lo stesso nome Da Lodi *del resto esclude che egli vivesse a Lodi. Una famiglia Da Lodi abitava nei sec.* XII *e* XIII *a Cremona nel sobborgo di Porta Pertusio dove s'erano annidati i Patarini che combattevano le consorterie feudali della vecchia città. Probabilmente i Da Lodi vennero a Cremona nel* 1155 *dopo che i Milanesi ebbero distrutta la città di Lodi. Molte di queste famiglie di Lodi devono essere ritornate in patria per le rinnovate fortune del partito imperiale alla calata del Barbarossa; questa invece deve essersi trattenuta in Cremona, dove aveva trovato provvisoria ospitalità nel* 1155, *e vi acquistò onori e ricchezze* (1).

---

(1) L'antica piazza di S. Tommaso in Cremona ebbe il nome di piazza de' Lodi, perchè ivi sorge il palazzo della famiglia Lodi, eretto nel 1782.

Viaçamentre dà l'oferta,
e molto sta la 'rieca averta (1).
Tuti me pare d'un talento,
pur de condurlo al monimento.
Ilò (2) lo sconde, e dentro lo serra.

Questa scena del funerale costituisce la parte più viva e più caratteristica dell'*Istoria*. La vena satirica, propria di questi poeti arcaici lombardi, scorre liberamente, sciolta dalle pastoie dell'imitazione dei testi sacri e dei modelli provenzali e francesi. I particolari della scena e le varie battute del dialogo di parenti ingordi sono ripetuti nella descrizione del funerale di Ser Giovanni, che è nel poemetto in quartine *Della misera vita dell'uomo* (cfr. pagina 25 e sgg.).

3.

La contemplazione della morte.

(v. 865-890)

Come la scena del funerale si ritrova, ripetuta spesso con le medesime parole, nel poemetto in quartine sulla *Misera vita dell'uomo*, così il motivo dell'inutilità delle ricchezze e degli onori — che ricorre subito dopo — è ripetuto

(1) Fanno in gran fretta l'offerta, stando bene colle orecchie aperte.

Ivi.

nel poemetto della *Contemplazione della morte* (cfr. pag. 18).

Carissimi, no ve 'l desmentegate
e da servir a Deu no ve tardate,
k'elo no se po' far per tempo,
que'n poco d'ora se muta 'l tempo.
Pensai ô è (1) l'enperador,
e 'l papa e li vavasor,
e re e dus, marques e conti,
que destrençea plan e monti.
Qu'en me'n recordo morti tanti,
que de vivi non so cotanti,
que stava al mondo sì altamente,
q'eu no'l savria dir a mente.
Mo que ie valse la soa grandeça?
Nè la soperbia nè la mateça?
O è li vairi e 'l grand tesor?
E li vaseli d'arçent e d'or?
Pali, scerlati (2) et armellin (3)?
Riqui çendali e çibellin?
Destrier e muli e palafren?
Casteg e roque (4) et altro ben?
Mai ben savì c'altri l'à tuto;
çascun de lor è sordo e muto.
Quili no avrà briga e tormento,
s'ili atende 'l comandamento,
que Deu manda en la Scritura.
Biadi quig que n' ave cura!

---

(1) Dov'è.
(2) Vesti di panno scarlatto.
(3) Pelliccie di ermellino.
Castelli e rocche.

4.

La vita del ghiottone.
(v. 972-1004)

De tropo bever e de mançar
poqi son quili qe se defenda;
mai certo molt è rea 'menda.
Se 'l corpo à ben quel qe li plaça,
no li cal se l'anema desfaça (1).
Mai ela no a força niguna
contra la gola, qu'è enportuna.
La gola è molt rea vesina.
No i cal de quela meesina (2),
que l'anema vol pur guarir,
que grand paura à de morir.
E quela malaeta gola
com' volontiera se trova sola!
Quando à ben çò qu'ela vole,
no ie cal se l'anema se dole (3).
Enfin que 'l desco serà coverto,
no vol que l'uso stea averto (4).
E se 'l ne vien nigun que clama,
la gola n'è dolentr' e grama.
No ie cal de compagnia;
qui vol si vaa (5) per la via.

---

(1) Nell'ed. Tobler: « No li cal de l'anema com ela faça »; ma il verso non torna e il senso neppure.
(2) Medicina.
(3) Nell'ed. Tobler: « No ie cal de l'anema s'ela se dole »: cfr. la n. 1 di questa pagina.
(4) Il ghiottone fa chiudere la porta per divorare con maggiore tranquillità. Ma in questa immagine si può facilmente ravvisare un significato simbolico: il *desco* sono i piaceri, l'*uscio* è la bocca, la *voce* che chiama, è la coscienza che rimorde.
(5) Vada.

Mai quando 'l corpo è ben passuto,
e avrà feramen bevuto,
con gran regoio (1) vien a la plaça
con lo scinipo (2) e con la maça.
Se 'l è nesun que voia dir
se no quant elo vol audir,
con gran superbia ie responde.
Aló (3) il manaça de 'l confondre.
Per molto piçola rason
li moverà fiera tençon.
viaçamente (4) ge començа,
per grand folìa, una mesciença (5).

5.

Il mondo moderno.
(v. 1485)

Lo mond è plen de tradimento,
d'ira, d'engano e de tormento,
molto è avar, et inpio e scarso,
o g n u n c a d ì me par plù falso.
De! Quanta fiera passion,
e dol e tribulacion,
e quanta angustia e pena
en questo mondo se demena!

---

(1) Orgoglio.
(2) *Scinipo* è il coltello; cfr. G. Bertoni, *Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXVIII, 603. Gli statuti di Bologna (1250) vietano di portare tra le altre armi « s c h i n i p u m seu cultellum acutum »; G. Bertoni, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, p. 224.
(3) Subito.
(4) Presto.
(5) Un misfatto.

E sì me par que li plusor
vive al mond con gran dolor,
con engano e con fadiga.
Et unca non nd'a longa triga (1),
qué questa vita è curta e leve,
e l'autr'è molto longa e greve.
Mestier n'è esser aveçui (2).
Que molto semo combatui.
Guardai que no seai trovai
al gran besogno desarmai,
que s'el ve zonze (3) li enimisi,
que fieramente v'a asisi,
al col v'à metre tal cadena,
çamai no ensirì de pena.

---

(1) Eppur non ha lungo indugio (cfr. p. 26, n. 3).
(2) Avveduti.
(3) Raggiungono.

II.

La contemplazione della morte.

Queso poemetto è costituito di 172 versi novenari raggruppati in distici a rima baciata. Non ne abbiamo il testo lombardo, ma soltanto una trascrizione toscana inserita in mezzo ad altre sezioni del *Libro* di Uguccione da Lodi nel codice Càmpori I della Biblioteca Estense di Modena (1). E' una trascrizione assai scorretta, che altera la misura del verso, la rima e bene spesso anche il senso e il pensiero. Un esempio: i vv. 55-60 hanno nel testo di Modena queste rime che non tornano: *servidori, signore; piedi, dreto; villani, vino.*

Ov'ai cotanti *servidori*
che ti tenevano per *signore*,
che ti stavano davanti a *piedi*
di quanti ti venivano *dreto*?
Non ti ricord'a delli *villani*
a cui tolevi il pane e il *vino*?

---

(1) Ed. da G. Bertoni, *Un rimaneggiamento toscano del « Libro » di Uguçon da Laodho*, Torino, 1904, negli *Studi Medievali*, vol. I, p. 235-262, e poi nel 1913 col titolo: *Un rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Uguçon da Laodho* nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, S. V. vol XXI, p. 607-684.

Restituendo la forma lombarda, il senso e la rima sono subito ristabiliti:

Ov'ai cotanti *servidor*
che ti tenevano per *signor?*
Quanti ti stavano enanç a' *pé*,
e quanti ti venivan *dré!*
No ti ricorda de li *vilan*,
a cui tu tolevi lo vino e 'l *pan?*

Argomento di questo poemetto sono i sentimenti e le considerazioni che suggerisce la vista d'un cadavere il quale si sta disfacendo nella tomba. Era uno dei motivi d'arte preferiti dagli scrittori mistici del Medio Evo. In quegli anni esso aveva trovato una cospicua espressione letteraria nell'opera: *De contemptu mundi sive de miseria conditionis humanae* del pontefice Innocenzo III († 1216). Il terzo libro del *De contemptu mundi* si apre con lo spettacolo di un cadavere che si viene disfacendo nella tomba, precisamente come il poemetto di Uguccione (*De putredine cadaverum*); e con tragica disperazione enumera le immagini bibliche che raffigurano il pauroso destino della morte (1):

« Quid ergo foetidius humano cadavere? Quid orribilius homine mortuo? Cui gratissimo erat amplexus in vita, molestus etiam erit aspectus in morte. Quid ergo prosunt divitiae? Quid epulae? Quid deliciae? Quid honores? Divitiæ non liberabunt a morte; epulae non defendent a morte; nec deliciæ a verme; honores non eripient a foetore.

Qui modo sedebat gloriosus in throno, modo jacet des-

(1) Innocenti III, *Opera Omnia* in Migne, *Patrologia latina*, vol. 217, col. 757 e sgg.

pectus in tumulo; qui modo fulgebat ornatus in aula, modo sordet nudus in tumba. Qui modo vescebatur deliciis in cœnaculo, modo consumitur a vermibus in sepulcro ».

Probabilmente a questo stesso libro di Innocenzo III si è ispirato il monaco cistercense Elinando (1160-1229), autore di quei famosissimi *Vers de la mort* (composti tra il 1193 e il 1197), che si leggevano pubblicamente e costituivano il testo d'ogni meditazione religiosa (1). Ecco una strofa dei *Vers de la mort* (la 38ª):

Que vaut quanque li siecles fait?
Morz en une eure tot desfait,
qui ne gieve pas a refaire.
Que vaut quanq'avarice atrait?
Morz en une eure tot fortrait
qui nul gieu ne pert par mestraire...
Morz fait valoire et sac et haire
autant con porpre et robe vaire...
Que vaut biautez, que vaut richece?
Que vaut honneurs? Que vaut hautece?

Nel suo poemetto della *Contemplazione della morte*, Uguccione riprende con parole press'a poco uguali, la serie di queste affannose domande:

Ov'ai tu 'l viso e li ochi e 'l naso?
(v. 2)

---

(1) F. Wulff - F. Walberg, *Les vers de la mort par* Hélinand *moine de Froidmont*, Paris, 1905.
La notizia delle pubbliche letture dei *Vers de la mort* è contenuta nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais. Molti dei *Vers de la mort* sono inseriti nel poema anglo-normanno *L'amour de Dieu et la haine du pèché*, altri nel *Manuel des Pèchés* di William di Waddington, altri infine nel *Miroir du Monde*.

Ov'ai le belle vestimenta?
L'altre riche guarnimenta,
lo vaio, il grigio e l'armellino?
(v. 19)

Ov'ai li asberghi e le gambiere?
(v. 25)

Ov'ai le torri e li palagi?
(v. 31)

Ov'ai cotanti servitori?
(v. 55)

E a ciascuna di queste domande risponde, implacabilmente uguale, lo stesso ritornello: « Tutto è scomparso! ».

Tuct'è andato...
(v. 9)

Tuct'è ritornato a duolo.
(v. 30)

Tuct'è tornato in graveça.
(v. 40)

La medesima struttura, il medesimo congegno di domande e di risposte presenta un altro testo della letteratura funebre del sec. XIII, il *Pianto* di Giacomino Pugliese in morte della donna amata, *Morte perchè m'ài fatto sì gran guerra* (1).

---

1) Il testo della canzone v. in E. MONACI, *Crestomazia ital. dei primi secoli*, p. 92. Intorno alla canzone cfr. G. BERTONI, *Il « Pianto » di Giacomino Pugliese per la donna amata* nel *Giorn. storico della lett. ital.*, vol LX (1912), p 112 e egg.

O v' è Madonna e lo suo insegnamento?
La sua belleza e la gran canoscienza?
Lo dolze riso e 'l bello parlamento?
Li ochi e la bocca e la bella semblanza?
Lo adornamento e la sua cortesia?
E la sua nobil gientilia?
Madonna, per cui stava tuttavia
in alegranza,
o r m o l a veggo nè notte nè dia.
(v. 32-40)

Giacomino Pugliese dovrebbe — secondo il Torraca — identificarsi con Giacomo di Enrico da Morra in Calabria, podestà di Treviso nel 1239, capitano generale del ducato di Spoleto, insignito d'alti uffici nella Corte fredericiana e poi coinvolto in una congiura contro l'imperatore (1). Comunque sia, lo stretto legame che lega il *Pianto* a questo poemetto di Uguccione da Lodi, può contribuire a determinare meglio la cronologia dell'uno come dell'altro dei due rimatori. Poichè non mi pare dubbio che chi compose il verso del *Pianto*:

O v' è, Madonna... lo dolze riso
li ochi, la bocca, la bella semblanza?

ebbe nella memoria i versi del *Poema della contemplazione della morte*:

Amico... o v' a' tu 'l viso e li ochi e l' naso
la bella bocca, li bianchi denti?

---

(1) Cfr. F. Torraca, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, 1902, p. 117-126.

Davanti alla tomba.

Amico, che giaci nel vaso.
o v e a i tu 'l viso e li ochi e 'l naso,
la bella bocca e' bianchi denti?
Molto so' neri e ruginenti.
5 Le bianche mani e la persona
che a te pareva cotanto buona,
le braccia grosse, lo busto grande,
le coscie piane, le belle gambe?
T u c t' è a n d a t o, non so como.
10 Unque non risomigli ad omo.
Non puoi mostrare 'n sepoltura
se no le ossa per figura,
per fare paura alla giente
che de i peccati si n'è dolente,
15 e si doveran [poi] pentire
e 'n penetentia convertire.
Or ne rispondi, se tu voî.
Ma io credo che tu non puoi.
O v' à i le bella vestimenta,
20 l'altre riche guarnimenta,
lo vaio e 'l grigio e l'armellino.
e lo scarlato e 'l çabulino
che portavi nell'alte feste
come fussi 'l Marques d'Este?
25 O v' à i gli asberghi e le gambiere
le riche armi e le guafiere (1).

---

(1) Intorno a' vocabolo *guafiera* vedi la noterella di Giulio Bertoni in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXIX, 458.

e le coverte e i gonfaloni,
le travache e li padiglioni,
le riche coltre e li lençuol?
30 Tut'è ritornato a duol.
E l'oro e le riche magi[oni],
. . . . . [-oni]
. . . . . [-açi]
Ov' ài le torri e li palaçi,
35 bei vasei d'oro e d'ariento,
li granai pien di formento,
le canove ch'avei del vin
e le gualchiere e li mulin
e 'l gioco e 'l riso e l'alegreça?
40 Tut' è tornato in graveça
Ov' ài cotanti buoni mangiar,
che tu solevi ispesso far?
Li bei boconi che quella gola
gollava anti che fusse l'ora?
55 Ov' ài cotanti servidor
che ti teneavano per signor?
Quanti ti stavan inanç a' pe'
e quanti ti venivan dré!
No ti ricorda de li vilan,
60 a cui tolevi lo vino e 'l pan?
Le grasse vache, li grossi buoi
là v'el l'avesse, si n'eran tuoi.
Per te i besognava vender,
ma or li voresti render,
65 chè credo ben che sia pentito.
Certo tu ai tropo dormito,
chè 'l corp' è diventato terra!

III.

La misera vita de l'omo.

Questo poemetto, ispirato alla lettura del *De-contemptu mundi* di Papa Innocenzo III, è costituito di 329 versi endecasillabi racchiusi in strofette tetrastiche monorime. Si legge in due codici:

1.° Marciano it. XIII, c. 84-92, adespoto, con colorito linguistico veronese (1).

2.° Bibl. Colombina di Siviglia, cod. 7. I. 52, c. 23 col titolo:

Del piangolento nasimento de l'omo et della sua misera vita in del presente mondo, ecc. (2).

Sebbene dunque esso sia adespoto nell'uno e nell'altro dei due codici, credo si debba attribuire ad Uguccione per le numerose somiglianze di pensiero e per le coincidenze di parola e di stile che lo uniscono in modo indissolubile al

---

(1) Ed da A. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864 (nelle *Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Hist. Klasse, vol. XLVI), p. 180 e sgg.

(2) Il testo Colombino è inedito. E' stato scoperto dal Rajna; e la tavola compilata dal Rajna è stata pubblicata da L. BIADENE, *La Passione e la Resurrezione* negli *Studi di Filol. Romanza*, vol. I., p. 270.

poemetto *Della contemplazione della morte*, al *Libro* e all'*Istoria*. Per avere un'idea di queste rassomiglianze si ponga a confronto la scena del funerale che è nell'*Istoria* (p. 11) con la scena del funerale che qui ora segue:

I FUNERALI DI MESSER GIOVANNI.

Appena vola fama che « ser Çuanno » è morto, accorrono gli amici, i parenti e l'un all'altro dice: « La sera ven e molto breve è 'l dì! Perchè quest'uomo no fi sepellì? ».

236 Tuti par k'igi d'un cor sia,
de farlo muar tosto albergaria,
k'el no par ke la toa compagnia
ge par unca tropo savoria.
241 Mai li plusor si n'à 'l cor doloros
ke tu no è çà soto la terra ascos,
digando l'un a l'altro ad alta vos:
« *Deu! Quanto sta 'sti prévei cun la cros!*
245 « *Fia mandado, se Dio ve beneiga,*
un hom lo qual prestamente ge diga
ke tropo sta, e tropo fa gran triga
e k'el ge caja de l'altrui briga (1)
Vegnui è li prévei e le cros en gran freça.
250 Asai gen cor per portarte da cerca,
çà no ge nos nè planto nè grameça;
se un ge 'n vol, ké quatro se n'apressa (2).

---

(1) Cfr. l'*Istoria* (qui avanti p. 11);
Deu! Quanto li prevedi se triga;
e 'l no ie cal de l'altrui briga!

(2) Tutta una folla accorre per portarti sulle spalle; se ne basta uno, in quattro si fanno innanzi.

Et a gran pena aspete-gi tanto
ke lo presto livro la raxon e 'l canto,
255 no sai tu cò c'ogn'ora leva un gran planto,
li prévei e le cros se mete enanço.

Dopo il frettoloso funerale, eccoci alla chiesa:

269 Vegnù è la çento a la glesia santa.
Deu! Como tosto la mesa se canta!
A l'oferir, la presia sì g'è tanta,
com el ge fos cent agni de perdonança.
No cur' igi (1) de basar altar nè stola,
mo per li pei apresta andar de fora,
e li plusor de dol par k'igi mora
276 ke tu no èi çà coverto en la bora.

Essi dicono: « Pare che il prete si diverta a dire la messa, come se le sue preghiere avessero il potere di risuscitare il morto ». E finalmente:

289 Envolto en una soa cativa vesta,
dita la mesa, en la fosa igi t'asseta,
et en tal freça terra adòs si te çeta
com el vegnis da cel-fogo e tempesta.
Nesun ge n'è, quelui ke tu plui t'ama,
ke da li enanço voia toa compagna (2),
295 mai molto de tropo star tuti se lagna,
dond'igi sen va ke l'un l'altro no clama.

---

(1) Non curano essi.
(2) Compagnia.

Tu, miser hom, sol romani en la fossa (1).
li vermi mania la carn' a gran força,
l'anema trista l'ovre en cel ne porta;
300 quigi ke roman de l'aver se conforta.
O v' à i li toi solaçi e li bagi,
le gran rikeçe, le arme e li cavagì?
Andai si n'è altri ne' toi vasagi,
304 finit' è 'l mundo e livri è li toi agni.

---

(1) Questi versi sono identici a quelli che aprono il poemetto *Della contemplazione della morte.*

IV.

Poema sull'Avvento dell'Anticristo.

Si legge in un piccolo codicetto del secolo XIII conservato nella biblioteca dell' Escuriale (1). E' costituito di 66 lasse monorime di versi alessandrini, nelle quali assai spesso alla rima perfetta è sostituita l'assonanza.

Nella X lassa sono inseriti tre versi novenari desunti dall'*Istoria*; alla fine della LXVI lassa e del poema sono collocati altri 22 novenari, i quali con leggere varianti si ritrovano anche nell'*Istoria* e pur nel poemetto di Pietro da Barsegapè (2), intitolato *Sermone* e finito nell'anno 1264.

Il poema dell'Escuriale (composto di 445 vv.) si riallaccia per il suo argomento al breve episodio dell'*Istoria* in versi novenari, nel quale viene rapidamente riassunta la leggenda dell'Anticristo (v. 1263-1358). La fonte delle due

---

(1) Cod. D. IV, 32.
L'ediz. critica del poemetto v. in EZIO LEVI, *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana* (*Biblioteca Medievale*, vol. I), Firenze, 1921, p. 153-172.

(2) Cfr. E. KELLER, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapé*, Frauenfeld, 1901; E. G. PARODI, *I versi comuni a Pietro da Barsegapé e a Uguccione da Lodi* nella *Rassegna bibliografica della letter. ital.*, *vol.* XI (1903), p. 116-124.

scritture uguccioniane è sempre la stessa, e cioè l'*Epistola ad Gerbergam Reginam de ortu et tempore Antichristi* (1) del monaco borgognone Assone di Montierendé († 992). Secondo i particolari raccontati da Assone e seguendo passo passo la traccia della sua esposizione, il rimatore cremonese descrive la nascita dell'Anticristo in Bethsaida, i suoi primi miracoli, lo sbigottimento del mondo cristiano, la grande ed inutile guerra della cristianità contro di lui, la discesa sulla terra di Enoch e di Elia e la loro predicazione per sottrarre all'Anticristo i dubbiosi, il loro supplizio, e alla fine la vendetta che del loro martirio Iddio compie per mezzo della spada dell'arcangelo Michele.

Era una leggenda assai conosciuta e diffusa; ne abbiamo moltissime versioni latine e romanze, e abbiamo anche numerosissime raffigurazioni artistiche di essa, sia nelle miniature dei codici e sia nei bassorilievi delle cattedrali romaniche. Il poema di Uguccione da Lodi non aggiungerebbe al già noto alcunchè di nuovo, se esso non avesse introdotto tra mezzo ai particolari leggendari desunti dall'*Epistola ad Gerbergam Reginam* alcuni episodi originali, evidentemente suggeriti dalla storia contemporanea e dalle vicende delle città lombarde sulla fine del secolo XII. Alla notizia dell'avvento dell'Anticristo tutti i principi d'Europa convengono a Roma a parlamento. E il loro par-

---

(1) Edita criticamente da E. SACKUR, *Sibyllinische Texte und Forschungen*, Halle, 1898, p. 97-113.

lamento si chiama l'*Arrengo*. Nell'*Arrengo* di Roma viene stabilito che il re d'Italia si ponga alla testa di un numero assai grande di « baroni » e muova contro l'Anticristo.

Ma il re d'Italia si accorge ch'egli è *mal siderato*, che il suo destino gli è avverso. E allora rinuncia all'impresa e, prostrato ai piedi dell'Anticristo, depone la corona e lo scettro. Poi, pieno di vergogna e di rammarico per questa sua debolezza, va in pellegrinaggio al Santo Sepolcro; ivi bacia la terra, e ad alta voce si lamenta e così si dispera e si batte, che il sangue gli scoppia fuor degli occhi: *e'lora criarà si forte ad alta vose, li scloperà la sangue per li ochi de la fronte.*

E' pure interessante l'episodio della morte di Enoch e di Elia. Essi vengono chiamati « i doi nostri Patarini », e questa denominazione potrebbe stupire i lettori che ricordano l'inesorabile condanna degli eretici Patarini pronunciata da Innocenzo III nel 1207 e poi ribadita da tutti i pontefici e dagli imperatori lungo tutto il corso del secolo XIII. Ma prima di Innocenzo III il divorzio della Pataria dalla Chiesa non era mai stato chiaramente proclamato e definito; e anzi durante il secolo XII alcuni pontefici si erano valsi dell'opera e della forza dei patarini per combattere i vescovi e gli arcivescovi feudali e il clero dissoluto e simoniaco. I Patarini respingevano l'etimologia che si dava del nome della loro setta (« Pataria » dalla piazza della *Pattaria* di Milano dov'erano le botteghe degli stracciajuoli) e riconducevano il

loro nome al verbo *pati*, quasi significasse: *martire e vittima della fede.* « Patharenos se nominant veluti expositi passioni ».

L'Anticristo.

I.

Il Prologo.

Cum eo me stava un çorno — a unbria suttu un pin,
eo si dormii un sunnu — e si avisà un viso.
In sunnu audi cantar — lasuso in Paradiso
lo sancto Micaèl — e l'angel cherubin;
5 era lo canto bello, — ma i' no lo so conplito.
Te laudo Deu, de çò — che enlora ai audito

II.

Audì Santo Michele — davant lu Salvaure
portar incenso e mira — et far l'oracione;
e dì e noite a Deu — el façe reclamore:
10 — « Syr, abi indulgencia — per li omin pecatori,
« ké l'aversariu è nato — d'abisso inferior
« si è venuto al mundu — a far so traison;
« fa li omini combatre — a dol et a furor;
« sì vano ne l'inferno — a gran perdicion.
15 « Sir, abi indulgencia, — et abi redencion ».

III.

Finite son le ete — e 'l mondo s'è versato:
or semo zunti al tenpo — ke l'aversario è nato.

Questo *prologo* si inizia con la formula, che era consueta nell'arte lombarda, cioè con un sogno e con una visione avvenuta durante il

sogno. Il poemetto *Della miseria umana* incomincia:

Un çorno d'avosto drè maitin
ço fo en la festa de santo Agostin...
penser me près de dir un sermon.

E i *Proverbi* sulla natura femminile intitolati il *Castigabricon*:

Ço fo el mes de março quando i albri florisce
levaime una matina a la stela diana
entrai in un çardino...
un penser veneme que me torbà la mente.

Anche l'albero di pino è il costante complemento della scena del sogno che apre le visioni di questa letteratura. Il *Detto dei Villani* del pavese Matazone da Calignano ha quasi le stesse parole:

Una matin me levay
in un zardin intray,
guarday per lo zardin
soto un verde pin.

E l'*Intelligenza*, che già era attribuita a Dino Compagni ed ora si vorrebbe ascrivere a maestro Giandino da Firenze (1):

19 ed io stando presso a una fiumana
in un verziere *all'ombra d'un bel pino*.

---

(1) L'attribuzione a maestro Giandino da Firenze è stata ora sostenuta da V. Biagi, *L'« Intelligenza » che sia e di chi*, Pisa, 1920; ma è stata risolutamente respinta da F. Torraca, *A proposito dell'« Intelligenza »* negli *Atti della R. Accademia di Napoli*, 1920 (N. S. VIII), e da S. Debenedetti nel *Giorn. storico della letteratura italiana*, LXXVII (1921), p. 104.

Nella letteratura provenzale ricorderò il principio della *Sainta Fides d'Agen*:

Legir audi sotz eiss un pin
del vell temps un libre latin:
tot l'escoltei tro a la fin.

II.

L' « Arrengo ».

Alla notizia dell'avvento dell'Anticristo nel mondo e dei primi miracoli compiuti da lui e dai suoi ministri, si riunisce in Roma un solenne convegno di tutta la Cristianità. E il convegno ha qui il nome — così caratteristico nella storia lombarda — di « Arrengo ».

XVIII.

De França vegnirà — uno grande segnor,
95 ke del regnu de 'Talia — serà l'inperatore;
quel à a mantinir — a gloria et a anore
cum' feçe Karlomagno, — lo justu enperatore.
In Roma elo starà — cun alquanti Baroni.
De Ultramar a lui — verrà li enbassadori
100 con se' millia e trecento — falsi encantatori.
Eli vera a enbandir — la potesta maiore.
Le soi albergarie — ferà in pra' Neronne
e lor tendrà soi drappi — et i soi pavaioni.

XIX.

105 Çente verà de 'Talia — de França e Scallonia,
de tuta la Galiçia — Bertagna e Borgodonia,
de la terra Todesca — de Engelterra e Scotia,
d'Apullia, de Gallabria — de Çecillia e Guasconia,
d'Ungaria e Sclavaria — Vavaria e Sansonia,

XX.

110 pur viscovi et abadi — duxi, marchisi e conti,
zunta serà la çente — de ogna regione.
Facto lo Rengo, en medio — nel prà' de Nerone
e sonarà le tube — e cornarà li corne.
Facto serà silenciu, — on' omo avrà tremore.

XXI.

115 E quando queste cause — serà così ordenae
uno de questi messi — començarà a parlar.
Alor tuta la çent — forte avrà a cridar.
I fati de Antecristo — de dir non à a dotar
— « Audite, bona çente, — audite et ascoltate,
120 « e forse intenderè — li diti e le anbassate
« le quali d'Oltramar — si ve sono mandate.
« Pur semo nu e 'l tenpo — ke tant'è anunciato
« ke lo Re Antecristo — in terra de' regnare.
« Or lo so regno avemo — per summa veritae;
125 « le soi mirabilie — si è grande sanctitate.
« Ma el ve manda salute — et alegreçe e pace,
« e mile libre d'auro — ve manda, se voi place,
« e palii e 'nvestisone — ed altre done fae;
« e poi elo ve manda — ke 'l si à aconçà
130 « ke tuto questo mundo — vole metere in pace.

XXII.

« Altre novelle magne — e novelle forçore
« si ve dirò k' a vui — manda 'l grande segnor:
« ke unca vol venir — e mantinir a onor.
« Elo vol ke le glesie — li altari e li oratôri

XXIII.

135 « tute sean destrute — desperse e confundue;
« mai omo no se signe — e no adori cruce,
« messe cantare mai — [omo] no faça plue.

XXIV.

« Quale serà quel homo, — tant fos auso e bricon,
« ke no volia li bandi — audir e 'sti sermon?

XXV.

140 « El perdarà la testa — e senç' ogno tenore
« arso serà e brusato — entro in camino ardor ».

XXVI.

Audendo quisti diti — se leva il Papa Santo,
entro questo 'Rengo — si parlar a' alquanto,
[e] levar à la voxe — e cridar à ad alto:
145 — « Oi, Re de 'Talia, a bona — ora si fus tu franco,
« ke zà tutu lo mondo — si fo al to comando!
« O Re, lo tu decretu — è caçuto in bando,
« ke lo fel Anticristo — lo falso e 'l renegato
« ora te vol cumfundere — in morte e in gran dano,
150 « mandar entro l'inferno — la o è 'l calor e 'l planto
« ô è le bisse e i dragi — e li serpenti grandi,
« ke vive in me' il fogo — si commo el pesse in aqua,
« [e] ke manduca li omini — e fali gran damaço.

XXVII.

« Le pene dello inferno — molto è merevelose
155 « no le po' nul on dire — tant'è periculose;
« col cor nol pô pensar, — né dire cum la vose.

XXVIII.

« Or te reguarda, Re — ke no si' castigato,
« kè queste sun le done — ke t'enpromete 'l falso,
« l'enimico de Deo — ke tant'è anunciato.

XXIX.

160 « Et ora su, Baroni, — levati i confaloni,
« ferì entro le çenti, — cum Deu benedicione!
« Façamo la bataia — alçiremo i felon,
« si talierem le teste — a questi enkantatori.
« Cotal gratia e salute — ne abia lor segnor!
165 « e n' abia tal servisiu — per le proferte done.
« E nu oremo a Deu, — quel k'è segnor del tron,
« ke sempre ne defenda — de ma' de quei laron,
« e sì de paradiso — a nui ne dea porcion,
« con lui in requie eterna — possa regnar ogn'on! ».

XXX.

170 Se leva 'l Re de 'Talia, — ke ven bandir la çente:
— « Segnor baroni, audite — per Deu onnipotente.
« Turbate sun le ete — finite sun le tenpe;
« e mo la fin cel mundo — nui l'aven en presente,
« ké l'Anticristo feçe — soi falsi bandement,
175 « turbat'à tuto 'l mundo — per fine ad ocidente.
« Ora, [segnor] baroni, — le spade taiente
« façan tai colpi — laudati seamo sempre! ».

Ecco dunque la conclusione dell'Arrengo di Roma. Il Re d'Italia si metterà a capo d'una immensa crociata contro l'Anticristo, raccoglierà le truppe e i gonfaloni.

Il suo folco (comasco *folc*, esercito) comprenderà 11.000 gonfaloni e 300.000 armati.

Nella lunga descrizione dell'Arrengo di Roma e dei preparativi della crociata contro l'Anticristo, non mi par dubbio che l'autore si sia ispirato agli avvenimenti storici che si compirono nella sua età, e cioè agli apprestamenti della crociata del Barbarossa contro il Saladino e al gran concilio Lateranense, che dopo la tragica morte del Barbarossa (10 giugno 1190) il pontefice Innocenzo III riunì per predisporre nuove forze per il supremo cimento (1213-1215).

Si noti che l'assemblea di Roma non ha il solito nome di concilio o parlamento; ma il nome — così spiccatamente caratteristico nella storia delle città lombarde — di Arrengo.

III.

Scoramento del Re d'Italia.

Ma appena il Re d'Italia ha iniziata la sua campagna, incominciano gli incantesimi e le stregonerie misteriose. Di fronte a questo scatenarsi di forze misteriose ed oscure, di fronte a queste minacce del Destino, egli non regge più: si presenta davanti alla corte dell'Anticristo, depone la corona ai piedi dell'avversario, e poi va al Santo Sepolcro a immergersi in profonde preghiere.

XLIV.

Vedrà lo Rede 'Talia — sì questo convenentre,
el s'a a reconturbare — serà molto dolentre
e sì fort el a' a clamare: — « Oi, Deu omnipotente,
250 « per fare la bataia — eu vini cun mea çente.
« Ora tu l'ài perçuti, — nè ai consilio niente.

XLV.

Lo Santo Papa tosto — sì l'avrà a confortare:
— « Oi re, oi bel messere — no te reconturbare
« kè des milia baroni — ancor ai de bernaço:
255 « per fare la bataia — à 'l confalon levato.
« Poi k' à' folco fato — andaremo a quel'atro,
« al cruel Antecristo — lo diavol Satanàs.
« Façamo la bataia — si li talè lo cavo.
« Per Deu temor manemo — ben firmi en caritae! » —
260 Responderà lo Re: — « Oi, Deu, co' ben fui nato!
« Bono è lo consilio, — e noi cossì façamo ».

XLVI.

Alora el Re Antecristo — audirà 'sti sermone,
e muterà le tenpe — e levarà 'l turbore
e meterà tenpesta — cun vento e gran furore,
265 Qualò s'avrà a mutar — tute le pensasone.

XLVII.

Vedrà lo Re de 'Talia — ke non po' far bernaço
de çent enbataià, — ké no è destinato,
e ke de la sua vita — serà mal siderato.
E 'lora a l'Antecristo — solo ende serà andato
270 e 'n meço de la Corte — forte avrà criato:
— «Oimai renuntio al regno, — ké è tu lo Re Ro-
[mano».
Cossì lo nostro Re — bene avrà parlato
en meço de la corte — de l'Antecristo falso;
anançi i Conti sui — el serà vergunçato.
275 Oi Antecristo falso, — como tu e' exaltato!
Tu si e' nassuo — de mortal peccato
e poi te fa' adorar — co' fussi 'l Salvàtor.
Oi, tu dolentre! Como — tu serà inganato!
Ké entro de l'Inferno — serà tu condenato,
280 lo fondo de l'Inferno — avrà tu solo caro,
et usque in eterno — starai tu en tal mercato,
ke meio te seràf — ke mai no fussi nato.

XLVIII.

Enlora el re Antecristo — començarà a parlare;
Oi li soi dulçi diti — kom' eli è suave!
285 — « Bel sire, oi re de Talia, — tu è podesta grande,
« e lo cavo del mundo — tu l'ai a le toi mane
« si como tu ai Roma — quella magna citade.
« Tu si m'à acasonato — e dito m'ài grand male.
« Ancora non sai tu — bene la veritade.
290 Ora guarda li morti — ke io ò su levati;
« e li infirmi e li ceci — molto li ô ben curati,
« e li pauperes nudi — vestii e consiliati.
« Ma d'auro e d'argento. — de palii e de çendati
« çascun abia abundancia, — ki me vol adorar,
295 « çascun abia grandeça, — ed ogna dignitate.
« E queli che dirà — de no volerlo fare
« sì perdera la testa — e sarà' decolati.
« A ti, Sire Romano, — no farò nulo male:
« oimai abii licencia — de far çò ke te place ». —

XLIX.

300 Qualò se à a tornar — lo Re con grand dolore
e al santo Sepulcro — verà in oracione
e a refuar lo regno — con tuto lo aonore;
e si à a refuar — al Papa 'l confalone
e basarà la terra — e segnerase in crose
305 e 'lora criarà — sì forte ad alta vose,
lì scloperà la sangue — per li ochi de la fronte:

L.

— « Aiutane tu Deu, — toi servi semo tuti,
e si tu no n'aiute — tutti seren perçuti! » —

In questo atteggiamento del Re d'Italia di fronte all'Anticristo si può notare il riflesso dell'atteggiamento remissivo di tutti i re della terra di fronte al nemico, rappresntato nel *Ludus Paschalis de Anticristo* composto nell' anno 1161. In questo dramma ciascuno dei Re depone la sua corona ai piedi del trono dell'Anticristo; e dice:

Tibi profiteor decus imperiale:
quo tibi serviam, jus postulo regale.

IV.

La predicazione di Enoch e di Elia.

Dopo la rovina dell'impresa del re d'Italia:

LI.

Alor domino Deu — lo iusto patre nostro,
310 veçando questo mundo — pericular en morte,
farà venire in terra — Elia con Enòc.
Quisti si à a saverare — la veritae dal torto
e mai no l'à a lasare — per la morte del corpo.
La fin del mundo posta — l'averemo noi tosto.

LII.

315 Starà in Ierusalém — li magni Enòc e Elia,
quali cun Antecristo — si pilarà la brica;
et a tuta la gent — ke alò serà enbandia,
a la Cristianitade — et a la Pagania,
alor lo iusto Enòc — sì parlarà in tal guisa.

LIII.

320 Dirà Enòc: « Audite! — La santa cristentade
« en tuto lo mundo — entenda 'l meu parlare! ».

VI.

Il supplizio di Enoch e di Elia.

In tutte le cattedrali romaniche della Lombardia l'iscrizione che ne commemora la fondazione è fiancheggiata dalle due figure di Enoch e di Elia; a Modena (1099), a Cremona, a Ferrara. La celebre iscrizione ferrarese del 1135 aveva prima del sec. XVIII queste due figure: l' iscrizione che commemora la fondazione del Duomo di Cremona (1107) distrutto poi da un terremoto nel 1116, finisce appunto coi due nomi di Enoc e Elia.

LXVI.

L'Antecristo aldirà — quisti [novi] sermoni,
[e ne] sarà airato — con rabia e con furore.
et Elia [con] Enòc — eli soi conpagnone
359 metre si li farà — tosto en la sua presone
[e] con grande martirio — [si] li à a metre in croce,
fara'li far tal morte — con' fece 'l Salvatore,

LVII.

et in Ierusalém — in me[ço] la citàe
tre di [e tre noite] — in croce i farà stare.

La scena dell'uccisione di Enoch e di Elia è raffigurata in molte miniature e in molte opere d'arte ispirate alla leggenda dell'Anticristo.

Nella chiesa di S. Maria in Porto Fuori di Ravenna alcuni discepoli riminesi di Giotto, tra il 1337 e il 1367, hanno affrescato sopra l'ingresso della cappella del coro due episodi di questa scena: a sinistra il Re Anticristo ordina al carnefice di decapitare Enoch ed Elia, a destra tre angeli trafiggono con la lancia il trionfatore Anticristo (1).

V.

L'angelo Michele risuscita Enoch ed Elia.

LXI.

Verà a Jerusalém — Michèl, in la citàe,
la o li doi nostri — patarin çaseràe.
E sì Enòc et Elia — per nome el s'à a clamare
e, quand'è meço dì, — si li a suscitare.
Qualò tuto lo mondo — en paxe oimai serae,
né guera né bataia — unca mai no seràe.
Alor tuta la gent — quanta serà creàa
s'arà a convertire — a Santa Cristentàe
et ànse a repentire — de oni soi peccai,
e in la fé de Cristo — serà ben bateçàe.
Mort' è l'Anticristo — tuta la tera à pas.

---

(1) Cfr. A. Brach: *Giotto's Schule in der Romagna*, Strassburg, 1902, p. 4-5; A. Venturi: *Storia dell'arte italiana*, vol. V, p. 938.

V.

Il Libro.

Nel codice Saibante-Hamilton della Biblioteca già Reale di Berlino (n. 390) le opere di Uguccione da Lodi sono racchiuse in 33 carte (c. 50-83) ornate di alcune miniature che ne raffigurano le scene e i motivi più cospicui. In testa alle opere è questa didascalia complessiva in lettere rosse: *In Xpi nomine. Questo è lo començamento de lo libro de Uguçon da Laodho.*

Il Tobler, che ha pubblicato quest'opera nel 1884, e tutti i critici, che sono venuti poi, ritengono che essa costituisca un unico poema. Le ripetizioni, che presentano la prima e la seseconda parte dell'opera, non sarebbero dovute ad altro che all'imperizia dell'arcaico rimatore, il quale non avrebbe saputo « nè ordinare nè connettere » i varii motivi della sua poesia.

Ma la diversità del metro, che distingue la prima dalla seconda parte, e la formula finale che chiude le lasse dei versi maggiori e la formula iniziale, che apre la serie dei versi minori, attestano chiaramente che abbiamo invece dinanzi a noi due opere del tutto indipendenti. Il *Libro*, così chiamerò l'opera che nel manoscritto è la prima, ha un'impronta

assai diversa dall'*Istoria*, che gli è posposta.

L'arte ivi è più sicura, più agile e più scaltrita. Dalla lettura dei testi sacri il poeta trae motivo a lunghe meditazioni ascetiche e morali; ed egli le espone con voce che molte volte è veramente commossa e ispirata. Passano davanti alla sua memoria i ricordi della sua giovinezza trascorsa tra il fragore delle armi e il tumulto delle mischie, i ricordi dei suoi traviamenti morali e dei suoi traviamenti religiosi e dottrinali. E il riconoscimento di quei numerosi peccati il poeta ora racchiude in queste sue tremule parole della vecchiaia, in cui freme il disadorno, ma robusto lirismo della preghiera.

Si leggano ad esempio i bei versi dell'undecima lassa, la meditazione e l'elevazione a Dio, in cui vibrano voci ed echi di infinita tristezza:

> Alto Deu glorioso que governe la çente,
> li boni e li rei, justi e pentente,
> oi Deu!, com'eu pos'esser gram e trist e dolente
> l'anema mia e lo cor e la mente!

Il libro è costituito di 660 versi endecasillabi ed alessandrini, che formano 18 lasse monorime di ineguale lunghezza; la IX ha 93 versi alessandrini, mentre l'XI ne ha soltanto 15. Le prime 10 lasse sono di alessandrini; le altre sono formate di versi addoppiati di dieci sillabe contando alla francese (doppio quinario tronco, oppure quinario più senario).

Al *Libro* precede un *Prologo* di 41 alessandrini che formano una sola lassa. Credo che

questo *Prologo* sia stato aggiunto poi e sia estraneo alla compagine originaria del poema, perchè il primo verso della seconda lassa (*Pare del cel altisemo*) contiene la formula iniziale, che è identica a quella che apre anche l'*Istoria* (*Re de gloria, re possent*).

46 versi alessandrini, e precisamente quelli che costituiscono la seconda parte della IX lassa, sono trascritti insieme con l'*Istoria* di versi novenari nel codice Campori I della biblioteca di Modena (v. 406-452).

LA CORRUZIONE DEL MONDO.

III.

130 Avaricia en sto segolo — abunda e desmesura,
Tradiment et engano, — avolteri e soçura,
Çamai no fo la çente — sì falsa nì sperçura,
que de l'ovra de Deu — unca no mete cura,
del magno re de gloria — que sta sopra l'altura (1),
135 quel per cui se mantien — ognunca creatura.
Ben savì que ve dise — la divina scritura:
« *Tuti semo formadhi — a la sua figura* ».
Mai quei tegn' eu per fole — que tropo s'asegura,
nì d'ensir dig pecadhi — çà no vol aver cura.
140 Mo sì son percevù — poqui è quig ke la dura,
la plusor de la çente — vol autra caosa dura.
Qui po aver dinari — de livrar ad usura
e comprar de la terra — canpi, vigna e closura.
Deu!, come se percaça — d'aver bona coltura,
145 e dis: — « Aguan (2) farai — riqua semenadura ».

(1) Anche nel Poema sull'*Avvento dell' Anticristo* si ha l'identica figurazione di Dio e degli angeli che abitano sopra un alto monte:

414 verà del cel a star — suvra uno *grande mont.*
Starà li angeli in celo — *suvra un alto monte.*
421 Qualò avrà conpliti — le soi empromession

(2) Lat.: *hoc anno*: quest'anno.

Mai tal l'a semenar — no l'a veder madura.
Mo se 'l se recordasse — de la scarsa mesura,
como ven con la cana — a far la sepoltura (1)!
Quando è reversàa — la ferà guardaura,
150 la superbia e 'l regoio, — c'avea oltra mesura,
molt tost è gitàa — entro la terra dura.
Lo torsel è malvasio — et à rea voltura (2).

LA MORTE.

La muier e i parenti — de grand vertu lo plura,
tal le mena grand dol — en la soa portadura,
155 se il lo po abandonar — asai poco ne cura
E l'anema dolentre — a pres rea pastura
entro l'inferno ardente — en quela grand calura.
Là no se trovarà — bela cavalcadura,
destrier ni palafren — cum soaf ambladura (4)
160 nè norbia vestimenta, — nè rica fibladura (5),
palasio ni tor — ni negun armadura.
Mai ben devria la cente — aver molto gran paura
de la morte crudel — negra, pessima, e scura,
que re ni enperador — encontra lei no dura,
165 nè principio ni dus — que sia d'alta natura.
L'apostolico de Roma — non a quela ventura (6):

---

(1) Ma se egli si ricordasse della misura scarsa data ai suoi compratori, quando viene con la canna a disegnare la sua sepoltura! Cioè: se anche la sepoltura avesse la insufficiente misura che hanno le cose da lui vendute!

(2) La torcia è cattiva e la fiamma è sinistra (?).

(3) Si confronti il passo parallelo dell'*Istoria*, 820:

Si tosto como l'om è morto,
... e fieramentre fi plurad
da tal qe miga no i'è en grad...

Portadura è il funerale: la bara si portava sulle spalle

(4) Con dolce ambio.

(5) Fibbia.

(6) Cfr. il passo parallelo dell'*Istoria*:

869 Pensai ô è — l'enperador
e 'l papa — e li vavasor
e re e dus — marques e conti
que destrençea — plan e monti.

çà no lo defendrà — nè sorte nè agura,
ne la cristianitad — c'à tuta en soa rancura.
Mai quig serà biadi — c'a vivre con mesura.

IV.

170 Mai ben devì savere — senç'altro sagramento
c'unca encontra la morte — non è defendimento,
no ie val strolomia — ni art d'encantamento,
palasio ni torre — ne nigun bastimento (1),
ni roca ni castel — clave ni fermamento,
175 no la po destegnir (2) — q'ela no saia dentro.
Q'ela va molto tosto, — plui que no cor lo vento.
Quelui que ela çonçe — molt'à gran smarimento,
que lo cor li tramuda — e 'l pensier e 'l talento;
ben par qu'el sea toccado — da tosseg de serpento (3).
180 Çamai no cred qu'el faça — ben ne mal testamento;
qu'abassad el regoio, — l'alteça e l'ardimento,
l'aver, c'à guadagnado — con dol e con tormento,
con bausi' et engani (4) — e con gran tradimento,
la pecunia, qu'el ave — con gran rapinamento,
185 le rique vestimenta — e l'autr'adornamento,
destrieri e palafreni, — vassieg d'oro e d'ariento
e le rique masone — e 'l grand asiamento
a tal le lassarà — (ben savì q'eu no mento)
no darà per so' anema — un sòl star de formento (5).

MEDITAZIONE ED ELEVAZIONE A DIO.

XI.

500 Alto Deu glorioso — que governe la çente,
li boni e li rei — justi e penetente,
oi Deu!, com'eu pos'esser — gram e trist e dolente,
l'anemia mia — e lo cor e la mente!

---

(1) Fortezza; ital. bastita o bastia.
(2) Impedire ch'essa non salga dentro.
(3) Veleno di serpe.
(4) Bugie e inganni.
Tutto egli lascierà (ben sapete che non mento) a chi non darà per la sua anima un solo staio di grano.

Tu me creassi — en forma parisente,
505 poi me levasti — grand e fort e possente,
si me mostrasti — doi cose veramente:
lo ben e 'l mal, — don eu son cognosente.
Enfin q'eu fui — vigoros et aidente,
eu no tegnia — la via d'oriente,
510 encontra ti — fui fer e conbatente,
no audi ni obedi — li toi comandamente...

XII.

518 Domenedeu propicio, — molto t'ai onfenduo;
tropo som stato — qu'eu no t'ai cognosuo.
Enfin q'eu puti — portar lança ni scuo,
enfin a tanto — q'eu son veglio canuo (1)
encontra ti — sempre ai conbatuo.
Per tua bondad — or son recognosuo
524 que raegava — si com omo perduo (2).

XIII

507 Marcè te clamo, — veràs Deu, en ploranto,
que la toa ira — no me sea davanto.
Ben sai eu, Deu, — q'eu t'ai onfendu tanto,
550 que eu ne altri — no savria dir quanto;
enfin q'eu fui — çovencel et enfanto
fin questo di, — q'eu son veio e ferranto
encontra ti — von sempre conbatando (3).
Mai s'tu no fussi — cossi soaf e blando,
555 no creria — que Paul fos vegnù Santo.
Mai eu era sì fole — quanc avea cento 'l brando.
k'eu me tegnia meio — de lo Conte Rolando (4).
Mai entro li peccati — eu ai demorad tanto,
que sovençe fiadhe (5) — n'ai sospirad e planto.

---

(1) Vecchio e canuto.

(2) Per tua bontà ora riconosco che io andava errando come chi ha perduto la via.

(3) Da quando ero giovincello e fanciullo fino a questo dì ch'io sono vecchio e grigio (*ferranto*, franc. *auferrant*), contro di te ho sempre combattuto; cfr. più sotto i versi 646 e 660.

(4) Ero così folle che quando avevo cinto la spada mi ritenevo più valente del Conte Orlando.

(5) Spesse volte.

560 Mo è vegnù tal tenpo — qu'eu son recreto e stanco (1
è pur con ti, ver Deu, — son remagnù a tanto.
Marcè, dolce Segnor, — no me lassar al canpo!
Qui q'eu me sia, — pur a ti me comando.

XIV.

Justa devinitad, — verasia majestade,
565 omnipotente Deu — sovr'ogna poestate,
misericordia te clamo — con grande pietate,
que me secori — per la toa bontade!.. .

XV.

586 Jesù de gloria, — no me abandonar!
Marcè te clamo, — pur q'el te plaça a far,
que tu me degne — secorrer et aidar,
que' sença ti — no me val percaçar (2).

XVII.

632 A ti me rendo, — verasio Salvator,
tu que mantien — li grandi e li menor,
li boni eig rei, — li justi eig peccator.
635 Si creç'eu (3) ben, — senç'altro ensegnador,
que tu ei maior — d'ognunc'altro segnor.
Qui çò no cre', — ben lo tegno traitor (4).
No è Marques, — Dus ni Enperator,
Nè Apostolico, — Re, né altro Segnor
640 que possa aver — vertute nè valor
se no da ti, — c'as la força e 'l vigor.
Marce de mi — c'assai son peccator,
plui que no fo — nissun meu antessor (5).
luxurioso, — falso e fornicador,
645 plen de soperbia, — d'ira e de furor.

---

(1) Ricreduto e stanco.
(2) Procacciare [salvezza].
(3) Credo io bene.
(4) Traditore.
(5) Avo.

Encontra ti — fui fier conbatedor (1).
No te portai — bona fe ne amor.
Pentid ge son — sença ogno tenor.
Marcè te clamo, — justo perdonador,
650 que me defendi — dal pessimo calor.

XVIII.

656 De mi, Segnor, — abie remision,
que molto fui — de rea conplexion,
enpio et avar, — malparlier et felon;
de li alti peccadi — eu no sai far rason.
660 Encontra ti — fui forte campion (2),
nè no audì — toa predicacion.
De mi ensteso — faeva traison,
ond'eo me tegno — molto fol e bricon.
665 Oi Deu, que sai — la mia enpentison (3),
tu me condù — a vera guarison.
Per penetencia — e per confession,
e per lemosena — e per oracion
vorav'eu star — al vostro confalon,
670 qué ben sai eu — qu'el lo dis la rason,
quig que te serve — avrà grand gueerdon (4).

Il novissimo dì:

IL PARADISO.

Al dì novissemo — la recevrà lo don
quand lo Sègnor — darà benecion.
Le vistimente — serà de tal façon,
675 plui è resplandente — de pena de paon.
Corona avrà — né d'or né de laton;
de fin smeraldi — robin e de carbon,
de clare margarete — serà soa ornason.

---

(1) Cfr. il v. 553 e il v. 660.
(2) fr. i v. 553 e 646.
(3) Pentimento.
(4) Premio.

Mai eu prego Deu, — e'alegrà Simion,
680 que ben atende — la soa promission,
que me conduga — da la parte de li bon
q'eu no romagna — daig pessimi felon,
que sempre volse — star en desperason.

L' INFERNO.

Quili çirà (1) — en la mortal preson
685 entro l'inferno — en tribulacion.
Là trovarà — Apolin e Macon,
e Trivigant, — Dives e Faraon.
Quili non a — de bona enbandison;
soi marescalchi — è cruel e felon,
690 asai plui è nigri — de corf né carbon,
que li da spesso — de maçe (2) e de baston,
de spedi agudi — e d'ardente forcon.
Apreso quelo — à maior pasion (3)
de basalisci, — de pessimi dragon,
695 rospi e serpenti, — ligur (4) e scorpion,
que li percoe li ogli, — el viso e 'l menton.
Mai unca en perpetuo — no avrà redencion.

EPILOGO.

Mo ben me par — qu'el sia de rason
que nui pregemo — con gran devocion
700 lo Re de Gloria — qu'el ne faça perdon
e qu'el ne duga — con soa benedicion
en lo so regno — q'è de salvacion.

---

(1) Andrà.

(2) Mazze.

(3) Vi è orrore (*passion*) ancora più grande di basilischi, ecc.

(4) Lucertole.

GERARDO PATECCHIO

I.

Girardo Pateg.

(1197-1238)

Frate Salimbene da Parma, passando in rivista nella sua Cronaca *i varî membri della sua famiglia, ricorda un suo zio,* domnus *Martino di Ottolino de' Stefani.*

Egli fu — dice Salimbene (1) — « *solatiosus* « *homo, suavis et jocundus, libenter bibens vi-* « *num, maximus cantator cum instrumentis* « *musicis, non tamen joculator. Hic aliquando* « *in Cremona trufavit et decepit magistrum* « *Girardum Patecclum qui fecit librum* « de Tediis, *sed bene fuit dignus; promeruerat* « *enim ut sibi sic accideret* ». *La beffa compiuta da* domno *Martino riuscì dunque tanto più solenne poichè era stata preannunziata a maestro Girardo Patecchio; e questi, sebbene messo sull'avviso, non seppe evitarla* (2).

Il 23 *di luglio del* 1228 *Gerardo Patecchio presenzia sulla piazza del comune di Cremona*

---

(1) Salimbene da Parma, *Chronicon* ed. Holder-Egger (*Monumenta Germaniae Hist.*, *Scriptores*, volume XXXII), p. 54.

(2) Questo, e non altro, è il senso del passo di Salimbene, nel quale nulla è che possa far ritenere (come crede il Novati, p. 7) che il Patecchio « non fosse farina da far ostie »

alla stipulazione del trattato di alleanza tra Cremona e Parma ai danni di Piacenza (1).

In un documento che riguarda una contestazione relativa alla vendita d'una certa quantità di frumento (1253) *si cita un rogito « facto a magistro Girardo Pateclo notario »* (2). *Non sappiamo però se in quest'anno il Patecchio fosse ancora tra i vivi.*

*Abbiamo due pergamene dell'*11 *e del* 12 *febbraio del* 1238 *che riferiscono due atti di natura ecclesiastica stipulati nella canonica del Duomo di Cremona* (3). *Esse sono firmate così: Ego Gerardus Patitus Imperatoris Henrici not. E' ben probabile che* Patitus *sia un semplice errore per* Paticus. *Se così è, l'età del rimatore viene ricondotta a tempi remotissimi, poichè l'autorità notarile egli fa risalire nientemeno che all'investitura dell'imperatore Enrico VI* († 1197).

A Girardo Pateg « spetta dunque il vanto di essere per ragione di tempo il primo poeta volgare fiorito in Lombardia » (4).

Di Girardo Patecchio conosciamo due opere:

---

(1) Il documento è edito da IRENEO AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma, 1793, vol. III, p. 353. La pergamena originale è stata ritrovata da A. RESTORI e indicata da lui nel *Giornale storico della letter. ital.*, vol. XXI, p. 454.

2) Il doc. è pubblicato da L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae* (*Historiae patriae Monum.*, ser. II, vol. XXI). Torino, 1895, p. 288.

(3) Ha richiamato l'attenzione sulle due pergamene citate dall'AFFÒ (*Storia di Parma*, vol. III, doc. 62 e 63) A. ZENATTI, *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso*, Lucca, 1897 (*Atti della R. Accad. Lucchese*, vol XXIX), p. 24.

(4) Così F. NOVATI, *Girardo Pateg e le sue « Noie »*, *Testo inedito del primo Dugento* nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXIX (1896), p. 2.

lo Splanamento dei Proverbi di Salomone, *cioè una parafrasi del libro dei* Proverbi *della Bibbia, e il libro* De Taediis, *citato cinque volte con questo titolo nella* Cronaca *di Salimbene.*

La prima opera, lo Splanamento, *fu scoperta nel* 1886 *da Adolfo Tobler in un codice della biblioteca di Berlino; la seconda, il* De Taediis, *fu scoperta nel* 1896 *da Francesco Novati in un codice della biblioteca di Brera.*

Una terza operetta, *intorno al contegno del Marchese di Monferrato verso gli scudieri, è citata da Salimbene*: « Benedicatur, *dicit Pateclus,* marchio Montisferrati, qui omnibus pepercit nisi scutiferis, miserrimi homines, qui postquam exaltati et honorati sunt in curiis magnorum, efficiuntur avari, ut ostendant se bonos conservatores et custodes rerum dominorum suorum » (1).

Questa operetta è andata perduta.

Dalla sommaria citazione di Salimbene non s'intende se essa costituisse un componimento satirico indipendente, o fosse un passo di un'opera più vasta e varia di intonazione e di motivi lirici. In ogni modo l' allusione al marchese del Monferrato ricollega il Patecchio ai trovatori *che ebbero ospitalità presso quella corte e ne cantarono le vicende e gli splendori; e spiega come alla poesia trovadorica così strettamente si riannodi la più celebre delle opere Gerardiane, cioè la « canzonetta » satirica dell'*Enoio.

---

(1) SALIMBENE, *Cronaca*, ed. cit., p. 27.

II.

I proverbi di Salomone.

Questo poemetto è formato di 606 versi alessandrini rimati a coppie, ed è diviso in nove parti:

1°. Prologo (v. 1-20).
2°. De la lengua (v. 21-112).
3°. De soberbia, d'ira e d'umiltade (v. 113-190).
4°. De mateça e de mati (v. 191-264)
5°. De le femene (v. 265-334).
6°. D'amigo e d'amistade (v. 335-404).
7°. De riqueza e povertade (v. 405-479).
8°. D'ogna cosa comunalmentre (v. 597-606).
9°. Epilogo (v. 597-606).

L'intenzione del Patecchio era semplicemente quella di tradurre in volgare, per gli uomini digiuni di latino, le sentenze morali contenute nei libri biblici dei *Proverbia* e dell'*Ecclesiaste* (cfr. i v. 6 e 15).

Ma insieme con le sentenze bibliche egli accolse proverbi popolari, esempi desunti dai *Disticha* di « Dionisio Cato » (cfr. v. 60: Si como dise Cato) e motti provenienti da altri libri

e altre fonti. In ogni modo anche questa operetta cremonese rientra, per il disegno fondamentale del suo autore, nella storia dei volgarizzamenti della *Bibbia*, resi necessari per il rinnovato fervore di studi religiosi promosso dall'Eresia Lombarda.

I *Proverbi di Salomone* si leggono in due manoscritti:

Canoniciano XLVIII della Biblioteca Bodlejana di Oxford (sec. XIV) che contiene soltanto i primi 42 alessandrini (1).

Cod. CCCXC della Bibl. Reale di Berlino [cod. Saibante-Hamilton], secolo XIII, che lo contiene per intero (c. 86-96).

In questo codice lo *Splanamento* fu scoperto, letto e pubblicato integralmente per la prima volta nel 1886 da Adolfo Tobler (2).

Si noti la formula del *Prologo*, che è quasi identica a quella del *Prologo* di Uguccione da Lodi:

Al to nome començo pare deu Salvator
(UGUÇON)

En nome del pare altisemo...
començo...
(PATÈG)

E la formula di chiusa:

---

(1) Il breve frammento (42 alessandrini) fu edito nel 1878 da Emilio Teza nel *Giornale di Filologia romanza*, vol. I, p. 233.

(2) A. TOBLER, *Das « Spruchgedicht » des Girard Pateg*, nelle *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1886, vol. XXVII, p. 629.

397 *L'altisemo Re de Gloria ne preg lo segnor*
[meu
al cui nome començai et al cui finisc eu.

che corrisponde alla formula iniziale del *Libro* di Uguccione da Lodi (v. 41):

Pare del celo Altisemo — Re de gloria
[posent...

QUESTO E'

LO SPLANAMENTO DE LI PROVERBII DE SALAMONE CONPOSTO PER GIRARDO PATEG DA CREMONA.

[PROLOGO]

En nome del pare altissemo — e del fig (1) beneeto
e del spirito santo — en cui força me meto,
comenz e voig (2) fenir — e retrar per rason
un dret (3) ensegnamento — c' aferma S a l o m o n,
5 si com' (4) se trova scrito — en proverbi per letre.
G i r a r d P a t e g l'esplana — e 'n volgar lo vol metre
de quili, q e p a r l a t r o p o, — com sen debia mendar,
con li i r o s i e li s o p e r b i i — se possa omiliar,
con li m a t i se varde — et enprenda saver,
10 com a l e d o n e coven — boni costumi aver,
com u n a m i g a l'autro (5) — de andar dretamente,
e con p o v r i e r i q i — de' star entre la çente

---

(1) Figliuolo.
(2) Voglio.
(3) Diritto.
(4) Siccome.
(5) Altro.

Li savi no m reprenda — s'eu no dirai sì ben
com se vorave dir, — o s'eu dig (1) plui o men,
q'eu no' l trovo per lor, — q'ig (2) sa ben çò q'ig de'
anz per comunal omini — qe no san ogna le.
Mai, cui illi vol sia (3) — se tuto 'l ben adovra
e fai ben e 'l mal lassa, — no po far meior ovra.
Mai qui no porà tuto — retegnir ad un flado,
20 si poco non terrà — qe non sea meiorado (4).

MO PARL'ELO DE LE FEMENE.

265 De lengua e de soperbia, — de li mati avem [dito,
mo parlem de le femene, — sì com ne dis lo scrito,
como se bone e rei, — e com fai pro e dan,
a tuta çent del mondo — la maior part de l'an.
. . . . . .
281 Col lion e col drago — mieg abitar s'aven (5).
qe con femina dura — cui desplas ogno ben.
Çascun om po guarire — del mal, se Deu ie'l da (6);
mai de femena rea — no po guarir qui l'à.
285 Se l'om li fai onore, — soperbia i cres e monta,
e tenlo soto pè — e 'g fai gremeça et onta.
E 'l mond non è mai gracia — sovra bona muier,
nè mal, qui l'avrà rea, — sovra quel ça no quier,
qe 'n tuta la soa vita — lo de' trovar a cà (7).

---

(1) Dico.

(2) Essi sanno bene ciò che essi devono [dire].

(3) Ma chiunque si sia, se adopera il bene e fa bene e lascia il male, non può fare opera migliore.

(4) E anche colui che non potrà ritenere tutta in una volta (*ad un flato*) la dottrina di questo libro, non ne riterrà almeno così poca da non esserne migliorato.

(5) Si conviene meglio abitare col leone e col drago che con donna orgogliosa, cui spiace ogni bene.

(6) Se Dio glielo da.

(7) Nell'edizone del Tobler (p. 61) e in tutte quelle che ne derivarono poi, il passo è incomprensibile. Il testo, così corretto e rettificato, va tradotto nel modo seguente: « Nel mondo non vi è mai grazia [sufficiente] da spargere sopra una moglie buona, nè male si può richiedere per chi l'abbia cattiva poichè il male egli se lo trova in casa [sotto forma della moglie] per tutta la sua vita.

290 Per lei perd questo mondo — l'altro mal ie darà (1).
Muier bela e cortese — de 'legreça l'om passe,
se l'om è conosente — et altro mal no i nasse.
E tut qu'ela sea rustega (2) — s'el'è pur savia e bona,
mat'è quei qe per autra — una tal abandona.
295 Tute le cà per done — fi monde e nete fate (3)
s'ele sta pur ano — senza ler è desfate.
En ogna luog del mondo — ô rea dona sta,
segur sea de quelo: — c'ognunca mal avrà (4).

. . . . . .

321 De la meltris (5) se guarde — ognomo qe n'à possa,
k'ela à 'l dito soave, — seben se mostre grossa (6).
Plui sotilment qe l'olio — entra e 'l sen de l'omo,
quande la l'a pijado — da pè entro al somo (7)
325 or taja da dui ladi — si como fai la spada.
No i lassa cor ni pelo (8) — nè carne, que no rada.
Asai mieg (9) purga l'omo - tro c'à qualque causeta (10)
d'umori boni e rei — quei no fai la Porretta (11))

MO PARL'ELO D'AMIGO E D'AMISTADE.

361 Mieg è un amig visino — qi l'à presso de cà,
que un fradel luitano. — Biad a cui Deu 'l dà!
Quel non è bon amigo — qe parla con doi lengue
e va menand sofismi — e briga con losengue.

---

1) Per lei perde questo mondo, e l'altro mondo gli darà altro male.

(2) Per quanto ella sia rozza.

(3) Tutte le case sono fatte pulite e nette per opera delle donne.

(4) In ogni luogo del mondo dove sta malvagia donna, puoi stare sicuro di questo, che esso avrà sempre ogni male.

(5) Meretrice.

(6) Se anche si mostra grossa, essa ha il dito soave e delicato e procede con scaltrezza. Nell'ediz. Tobler: *del sen*, invece di *seben*.

(7) Da piè alla cima.

(8) Cuoio nè pelo.

(9) Meglio.

(10) Finché egli abbia qualche coserella.

(11) Lo purga meglio dei Bagni della Porretta.

Non è cossa en sto mondo — c'a l'amig vaia mai
365 tanto como laudarlo — del ben q'el dis e fai.

[Il vino.]

557 No atenda om al vino — q'entro 'l vero (1) è lucent;
ben entra, ma anz qu'el n'esca — morde como serpent,
e sì luxuria causa — el vin, qui tanto l'ama.
Molt è despresiado — l'om qe tropo n'à brama.

[Epilogo.]

397 L'altisemo Re de Gloria — ne preg, lo Signor meu,
al cui nom començai — et al cui finisc eu,
ke 'n dea sì a parlar — c'a lui e a tuti plaça (2
600 e sì 'n guard da soperbia — c'umiltad descaça
e liven de mateça — et anc da povertard
e guarden da ree femene — que l'à 'l mond enganad,
sì toia via l'ira — umilitad ne dia,
voia q'ig bon costumi — adovrem tutavia,
façan soi boni amisi — e guarden dai peccadhi,
606 si c'al dì del çudisio — seam encoronadhi
en vita eterna.
Amen.

---

(1) Bicchiere.

(2) Prego il re di gloria che a me conceda di parlare in modo che io piaccia a lui e agli altri.

III.

L'Enoio.

Frate Salimbene da Parma sapeva a memoria questa operetta di Gerardo Patecchio, l'*Enoio*, ch' egli chiama *Librum Taediorum;* e ne cita alcuni versi in sei luoghi differenti della sua *Cronaca.* Salimbene aveva a sdegno il popolo minuto che manda in rovina il mondo, per la cui conservazione spendono invece tanto sangue e tante lagrime nobili e cavalieri. Ciascuno deve avere il suo posto. *Populares et rustici sunt per quos destruitur mundus, et per milites et nobiles conservatur. Nam Pateclus in* Libro Taediorum *dixit*: « Et quando de sola fi tomera », *et vult dicere quod tediosum quid est quando illud quod debet esse inferius, ascendit superius*: quando ciò che deve essere al disotto, come i contadini e gli operai, per uno stupido rovesciamento delle leggi sociali, sono collocati al di sopra. Sarebbe come calzare la suola e camminare sulla tomaja (1).

---

(1) SALIMBENE DA PARMA, *Cronaca*, ed. Holder-Egger, nei *Monumenta Germ. Histor.*, *Scriptores*, vol. XXXII, p. 644

Un'altra volta il frate di Parma ci racconta che una nipote del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, *reclusa* in un monastero, s'era innamorata di lui. Il saggio Salimbene se ne schermì citando un altro verso del *Liber Taediorum* del suo poeta favorito. *Et respondi et dixi sibi*: « *Nolo te habere amicam, quia Pateclus dicit*:

Et intendança cu' no posso parlare.

Vult dicere quod taedium *est habere amicam cui amicus suus loqui non potest, qualis tu es, cum in monasterio sis inclusa* (1).

Nel 1278 il cardinale Latino, vicario apostolico nella Lombardia, pubblicò un *Costituto* che vietava il lusso delle donne, le bende, le gioie, le vesti e specialmente gli strascichi, che le dame si traevano dietro, lunghi un braccio e mezzo: *caudas vestimentorum per terram longas per brachium et dimidium.* Cosa fastidiosissima per la polvere che solleva, commenta Salimbene; e ben dice in proposito il Patecchio (2).

et trappi longhi ke la polver menna.

Era tale l'ammirazione di Salimbene per questa operetta del Patecchio, ch'egli nel 1259, abitando in un convento di Borgo S. Donnino, tentò di comporne una continuazione: « com-

---

(1) SALIMBENE, *Cronaca*, p. 385.

(2) Cfr. EZIO LEVI, *Piccarda e Gentucca, Studi Danteschi*, Bologna, 1921, p. 106.

Le citazioni del *Liber de Tediis* che sono sparse nella *Cronaca* di Salimbene sono state raccolte e illustrate da A. MUSSAFIA: *Aus der Chronik von Fra Salimbene*, in *Jahrbuch für Roman. und Englische Literatur*, 1865, vol. VI, p. 222 e sgg.

posui et scripsi alium librum Tediorum ad similitudinem Pateccli» (1). La popolarità del *De Taediis* continuò anche nel secolo seguente, tanto che il nome del rimatore cremonese rimase attaccato in forma fossile al genere di quei componimenti. Un codice bolognese del Trecento in fronte al capitolo delle *Noie* di Antonio Pucci colloca questa curiosa didascalia:

Quive se chomença le noglie del patecchia...

S'era perduto il ricordo dell'antico rimatore; ma il nome di lui era ancora indissolubilmente legato al genere di lirica che egli aveva reso popolare tra noi un secolo e mezzo prima (2). Le numerose citazioni di Salimbene e quel persistente ricordo trecentesco rendevano assai strana la scomparsa di tutte quante le rime del Patecchio: quand'ecco, nel 1884, apparve lo *Splanamento*, e 12 anni dopo, nel 1896, vennero in luce anche le *Noie*, o per meglio dire l'*Enoio*, la cui perdita tanto amareggiava gli storici della letteratura antica (3).

Il toscano «*Noia*» è un vocabolo relativamente recente rifatto per analogia sopra altri

---

(1) SALIMBENE: *Cronaca*, p. 464.

(2) Cfr. F. ZAMBRINI: *Descrizione di codici in Propugnatore*, I, 507-509; FLAMINIO PELLEGRINI: *Di due poesie del sec.* XIV *su la natura delle frutta*, nel *Giorn. storico della letter. ital*, XVI, p. 341.
Il codice è il CXLVII della Bibl. Univers. di Bologna, carte 97-100.

(3) Cfr. F. NOVATI: *Girardo Pateg e le sue «Noje»*, *Testo inedito del primo Dugento* nei *Rendiconti del R. Istit. Lombardo di Scienze e lettere*, Serie 2ª, vol. XXIX.

consimili che esprimevano concetti del medesimo tipo. La forma antica *Enoio* è quella più coerente alla sua origine e alla sua etimologia (il lat. in odio); *enoio* infatti corrisponde allo spagnuolo *enoyo* e al provenzale *enuei* (1). E tale è la forma legittima che il Patecchio adopera e che, ad escludere ogni altra dubbiezza, colloca persino in rima (*enoio; regoio*, ecc.).

Nelle letterature medievali l'enumerazione delle cose spiacevoli e — per contrapposto — delle cose piacevoli era diventato un genere di lirica abbastanza diffuso, specialmente per il fatto che ivi era assai facile inserire accenni ed allusioni satiriche ad avvenimenti e a persone della storia contemporanea. Bertrans de Born più e più volte accoglie nella sua poesia questo motivo del *plazer* e dell'*enueg*; nel sirventese *Be 'm platz lo gais temps de pascor*, in cui le prime tre stanze si iniziano colla formula caratteristica del *plazer*:

1 Be 'm platz lo gais temps de pascor....
11 E platz mi quan li coredor
fan las gens e l'aver fugir
e platz mi quan vei apres lor
gran re d'armatz ensems venir...
21 E altresi'm platz de senhor
quant es premiers a l'envazir...

e nel sirventese *Bel m'es quan vei chamiar lo senhoratge*, in cui cerca di dare una dopo l'al-

(1) Sul'etimol. *noio*, in odio, cfr. F. Diez: *Etym. Wb.*, 224. La forma moderna *Noia* o *Noie* deve essere risolutamente sbandita dai manuali della nostra letteratura antica, dove si è abbarbicata per un errore di lettura del codice del Sacchella.

tra la definizione del giovane e del vecchio, e che perciò intitola nel commiato: *Sirventesc de Velh e Novel* (1).

Bertrans de Born enumera gli atti noiosi e spiacevoli per cui si riconosce donna vecchia e vecchio uomo, e invece gli atti generosi e piacevoli per cui uomo giovane e giovane donna si rivelano. In questo modo il *Sirventesc de velh e novel* si tramuta in un vero e proprio elenco di cose noiose e di cose gradevoli, insomma in un vero *enueg* e in un vero *plazer* (noia e piacere)

Tutti i caratteri dell'enoio ha anche quella parte del sirventese *Rassa tan creis e monta e poia*, nella quale Bertran de Born cerca di definire le qualità essenziali che piacciono e spiacciono in uomo nobile: «e d'aquesta razo queus ai dicha el [= Bertrans] fetz so sirventes de blasmar lo rics que re no donan e que mal acolhon e sonan e que senes tort ochaisonan e, qui lor quier merce, que no perdonan ni servizi no guizerdonan».

IV.

Rassa, rics hom que re no dona
ni acuolh ni met ni no sona
e que senes tort ochaisona
e, qui merce'lh quier, no perdona
m'enoia, e tota persona
que servizi no guizerdona;

(1) I due sirventesi di Bertran de Born si possono leggere — oltre che nelle due edizioni critiche di A. Stimming (1879; 1892) e di A. Thomas (1888) — anche nel *Manualetto provenzale* di VINCENZO CRESCINI, p. 230 e sgg., n. XV-XVI.

e li ric home chassador
m'enoian e lh buzacador
gaban de volada d'austor,
ni ja mais d'armas ni d'amor
no parlan mot entre lor (1).

Il primo trovatore che diede a questo motivo satirico l'impronta e il carattere d'un ben definito componimento lirico, fu il monaco di Montaudon. Egli era nato in Alvernia « d'un castel que a nom Vic qu'es pres d'Orlac »; vestì il saio nell'abbazia dei Benedettini di Aurillac (*Orlac*), e fu fatto poi priore di Montaudon. Divenuto celebre per le sue *coblas* satiriche, ottenne di lasciare la cella della sua abbazia per andare in Ispagna presso il re Alfonso II d'Aragona (1194-1196). Morì in Ispagna, dopo avervi conseguiti alti onori nelle corti e nelle abbazie, dopo il 1207. Di sè stesso il gaio benedettino ha tracciato questo svelto ri-

---

(1) In modo saltuario e inorganico Bertrans de Born accenna al motivo dell'*enueg* e del *plazer* in moltissimi luoghi del suo canzoniere: e questi sono stati raccolti, passati in rassegna e analizzati nella monografia di R. Thomson Hill, che sarà più sotto citata.

Il sirventese *Rassa tan creis*, di cui la quarta stanza è un vero enoio, pare sia stato composto verso il 1182.

La sua affinità cogli *Enuegs* del monaco di Montaudon è provata anche dal fatto che ad esso si accompagnava la stessa notazione musicale, che serve all'enueg *Fort m'enoia s'o auzes dire* del monaco di Montaudon (Hill, 273).

Il sirv. *Rassa tan creis* è il 28° dell'ediz. dello Stimming, Halle (*Romanische Bibliothek*, VIII), 1892, p. 111 e sgg. Intorno alla biografia del Monaco di Montaudon, cfr. O. Klein: *Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon*, Marburg 1885 (*Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der Roman. Philologie*, vol. VII); Le Duc de la Salle de Rochemaure: *Les Troubadours Cantaliens*, Aurillac, 1910, vol. I, p. 248 e sgg.

tratto nella satira di 15 poeti contemporanei *Pois Peire d'Alverne* (1).

Ab lo sezesme i agra pro
lo fals morges de Montaudo,
c'ab totz tensona e conten.
Et a laisat Dieu per baco
e car anc fes vers ni canso
degra l'om tost levar al ven.

Gli *Enueg* composti dal monaco di Montaudon sono quattro (VI-VII-VIII-IX): *Amics Roberts, fe qu'ieu dei vos* (VI), *Be m'enueia per Saynt Marsal* (VII), *Molt mi platz deport e gaieza* (VIII), *Fort m'enoia s'o auzes dire* (IX). Essi acquistarono in breve tempo una larga rinomanza in Ispagna, in Catalogna, in Francia e in Italia. E l'*Enueg* divenne insieme al *Plazer* un tipo di poesia ormai stilizzato e di linee rigidamente determinate dalla tradizione e dalla consuetudine letteraria. Parlando delle *coblas* sparse, le *Leys d'amors* osservano che «en aytals dictats pot hom far aytantas coblas quos vol, ayssi cum son... enueg, desplazers, ... plazers, ecc.» (2).

I quattro *Enueg* del monaco di Montaudon furono imitati in Francia nel favolello giullaresco intitolato l'*Escommuniemenz au lecheor*, che incomincia: «J'excommeni tous les jaloux». Il ribaldo, che compose il favolello, scomunica la monaca che fugge dal chiostro, il giullare che dice la verità, il frate che non ama

(1) Klein, p. 30.

(2) Il passo delle *Leys d'amors* può vedersi nella *Chrestom. Provenz.* di K. Appel, n. CXXIV.

la buona ciera, il giullare che rifiuta i doni; e le *scomuniche* si seguono con tale capricciosa incoerenza di pensiero, e con tale libertà di linguaggio da far dimenticare, in mezzo a questa sguaiataggine di atteggiamenti, le *coblas* satiriche del monaco benedettino di Aurillac (1).

Un'altra tarda imitazione romanza degli *Ennueg* del monaco di Montaudon sono *Los Ennuys* (2) del trovatore catalano Jordi de Sant Jordi (1400-1460). Le cose noiose ivi enumerate sono le identiche che si ritrovano nelle quattro poesie provenzali, e sono singolarmente rassomiglianti anche a quelle enumerate dal Patecchio. Eccone un saggio e una prova:

49 Enquer m'enuig dormir la nit
en mig de dos en petit lit,
e plus m'enuig e prend despit
calsas estret
69 e larch sermo don perch ausir,
et ab sutza femma dormir,

---

(1) Un sunto parziale (perchè una parte del fableau è « extremement licencieuse » e non può essere neppure riferita) è stato edito da Le Grand d'Aussy, *Fabliaux ou Contes du* XII *et du* XIII *siècle*, Paris, 1779, vol. III, p. 74 e nell'*Histoire Littér. de la France*, vol. XXIII, p. 98.

Non ho potuto vedere il testo intero, che è ed. da T. Wright, *Anecdota Literaria*, Londra, 1844; ma su questo, cfr. R. T. Hill, *The Enueg*, p. 293.

(2) Ed. da R. Bartsch: *Der Catalanische « Cançoner d'amor » der Pariser Bibliothek* in *Jahrbuch für roman. und englische Literatur*, vol. II (1860), p. 280 e sgg.

Los Enuigs sono stati ripubblicati da B. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura Spagnola*, Milano, 1902, p. 453 e da I. Massò-Torrents, *Obres Poetiques de Iordi de Sant Iordi*, Barcelona, 1902.

Intorno all'*Enueg* nelle letterature romanze, cfr. R. Thomson Hill, *The « Enueg »* nelle *Publications of the modern language association of America*, XXVII (1912), p. 265-296.

90 e fum senz foc dins en hostal
ne qui sol va
per cami pla
e puys lo pert...

Los Enuigs di Jordi de Sant Jordi si distinguono dall'*Enueg* provenzale e dall'*Enoio* lombardo sopra tutto per il metro; essi infatti sono costituiti di nove stanze di 19 versi. E per la bizzarria della concezione e l'originalità della struttura sembra abbiano goduto qualche favore al loro tempo, se essi furono giudicati cose « assaz fermosas » dal Marchese di Santillana nel suo famoso *Prohemio*:

« En estos nuestros tiempos floresçiò Mossen « Jordi de Sanct Jordi cavallero prudente, el « qual çiertamente compuso assaz fermo- « sas cosas, las quales él mesmo asonava ».

Anche nel Portogallo si trova qualche traccia dell'*Enueg* medievale. Un certo Grygorio Alfonso, *criado* del vescovo di Evora, ivi compose un poemetto di 341 versi intitolato *Arreneguo* dalla parola che inizia ogni distico. Come il *ribaud* francese scomunicava ogni cosa noiosa, così il *criado* lusitano la rinnega e respinge; e l'elenco burlesco ricorda il primitivo *Enueg*.

Sebbene dunque nella sua modestia il monaco benedettino di Montaudon volesse *levar al vent* (disperdere al vento) le sue rime, queste ebbero una secolare risonanza al di là dei Pirenei e al di qua delle Alpi. Il motivo del *plazer* e dell'*enueg* è più volte raccolto nel *Canzoniere* di

Guittone d'Arezzo, della poesia trovadorica ottimo conoscitore ed imitatore (1225-1293 c.).

E di esso egli volle intessere un'intera e lunga canzone (la X), che è un vero e proprio *plazer* (1).

> Tanto sovente dett'aggio altra fiata
> di dispiacenza e di falso piacere,
> che bel m' è (2) forte, ed aggradito,
> di ciò che di ver grado in cor m'aggrada.

E continua enumerando ciò che gli piace in cittadino, ciò che gli piace in cavaliere, in donna, in prelato ed in Papa. Anche Francesco da Barberino, che lungo tempo dimorò in Provenza e molte curiose notizie dei trovatori provenzali raccoglie nelle sue *Glosse* (3) più volte rievoca l'antico motivo, passando in rassegna le cose, cui l'uomo ben nato deve aver

---

(1) GUITTONE D'AREZZO, *Le Rime*, ed. L. Valeriani, Firenze, 1828, vol. I, p. 56.

(2) Be'l m'è, prov. *bel m'es*. mi piace.

L'elenco degli *Enuegs* e dei *Plazers*, che si ritrovano sparsamente nel vasto canzoniere di Guittone d'Arezzo, è stato compiuto da R. T. HILL, *The Enueg*, p. 281-283.

Due *plazers* compose anche Chiaro Davanzati, seguace di Guittone e della poesia provenzale egli pure conoscitore ed imitatore. Nel primo (*Ancor mi piace a vedova pensare*) egli descrive il costume cui deve attenersi una buona vedova e il figliuolo di lei; nel secondo (*E piacemi veder religioso*) Chiaro descrive il buon costume d'un prete. Cfr. C. DE LOLLIS, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati* nel *Supplemento* I del *Giornale storico della lett. ital.* (1898), p. 82 e sgg.

(3) Francesco da Barberino inserisce nelle *Glosse* alcune citazioni di opere a noi sconosciute del Monaco di Montaudon.

Cfr. A. THOMAS, *Francesco de Barberino et la littérature provençale en Italie au M. A.*, Parigi, 1883.

riguardo, e le cose che invece egli deve *schifare*. La forma di questa rassegna indica chiaramente a quale modello Francesco da Barberino avesse volto lo sguardo (1):

> Noia mi fa chi tene
> si mal accorta, tagliando, manera,
> ch'al mondar d'una pera
> passa da terza in fin ora di nona,
> et ancora chi non ha
> di sua man guarda...

Nel Trecento Bindo Bonichi da Siena rimise due volte sull'incudine il metallo di quell'antico motivo e ne trasse prima il sonetto *Fra l'altre cose non lievi a portare* che enumera le noie, e poi la canzone *Guai a chi nel tormento* che alle noie frammischia i piaceri (2). Antonio Pucci, forse non ignaro di questi precedenti, volle compendiare in un capitolo in terzine tutte le *Noie* che gli parevano escluse dalle enumerazioni anteriori e ne fece una lunga e tediosa lista in un capitolo di 105 terzine (3).

---

(1) Cfr. *I Documenti d'Amore di* Francesco da Barberino a cura di F. Egidi, Roma (Soc. Filol. Romana), 1905, vol I, p. 127 e sgg.

Questi accenni al motivo dell'*enueg* sono stati raccolti e messi sagacemente in luce da A. Zenatti, *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso*, Lucca, 1897.

(2) Cfr. I. Sanesi, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime* nel *Giorn. storico della lett. ital.* XVIII (1891, p. 1-75.

(3) Cfr. Kenneth Mc.-Kenzie, *Le « Noie » di Antonio Pucci secondo la lezione del codice di Wellesley già Kirkupiano*, nel vol. *Studi pubblicati in onore di Francesco Torraca*, Napoli, 1912, p. 179-190.

Eccone la chiusa:

310 A noja m'è chi sofera che stafa
gli sia da molto suo magior tenuta,
che spese volte vacilando arafa.
A noja m'è chi queste Noie muta,
over l'acresce senza Antonio Pucci,
ch'à questa parte al vostro onor compiuta.
No' le mutar, s'tu non vuoi ch'e' mi crucci.
Antonio Pucci ne fu dicitore;
319 guardivi sempre Cristo Salvatore.

L'insistenza con la quale il banditore fiorentino ribadisce la preghiera di non mutare od aggiungere nulla a queste *Noie*, è indizio che già ai suoi tempi i dicitori andavano allungando o scorciando a capriccio questa enumerazione. Egli due volte vi inserisce il suo nome, quasi a porre in guardia quei molti che avrebbero desiderato di attribuirsene la proprietà. Infatti molte sconciature e rimaneggiamenti delle *Noie* Pucciane son compresi nei codici miscellanei del Trecento e del Quattrocento (1) E uno di questi, abbiamo visto, con curiosa confusione di tempi e di nomi, le attribuisce al vecchio Patecchio. Il testo dell'*Enoio* del Patecchio si legge in uno zibaldone del Quattrocento composto dallo scrivano milanese Bartolomeo Sacchella (2). Il Sacchella non vi ha ri-

---

(1 E. Narducci, *Annoia me, galateo del secolo* XIV nel *Buonarotti*, serie III, vol. II (1884), p. 32 e sgg.
Kenneth Mc.Kenzie, *The Oxford Text of the «Noie» of Antonio Pucci*, Boston, 1913.

(2) Cfr. Ezio Levi, *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento*, Livorno, 1915, p. 51.
Il codice del Sacchella è ora nella Biblioteca di Brera, A. D. XVI, 20.

conosciuto nè il nome dell'autore nè la indipendenza delle tre canzonette ed ha apposto a tutto il testo un titolo complessivo, *Frotula noie moralis.* E ciò ha tratto fuori di strada il primo editore (1). Invece non si tratta punto d'un unico componimento diviso in tre parti, ma di tre componimenti diversi costituenti una tenzone. Soltanto il primo è del Patecchio; gli altri due sono la risposta per le rime composta da Ugo di Persico.

Il Sacchella ha corredato il testo di alcune noterelle interlineari e marginali per chiarire il senso delle parole arcaiche o delle allusioni più oscure, seguendo in quest'opera le orme e l'esempio di un postillatore più antico. Senonchè il Sacchella non ha riconosciuto i confini del testo e della rispettiva glossa ed ha arbitrariamente inchiuso nei versi anche le postille che vi si riferivano, alterando il senso, il metro e la rima.

Ad esempio nella settima stanza il testo originale:

candela ke no luce chiara,
perdere bon vino per carara,
ki per vento va a ucelara,
arrogante e soza tabernara

doveva essere accompagnato da tre postille che spiegavano le parole arcaiche *carara* (strada

(1) Il merito di aver posto in evidenza l'errore del Sacchella spetta ad A. Zenatti, *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso*, Lucca, 1897.

carraja); *ucelara* (uccelliera) *e tabernara* (albergatrice), press'a poco così:

carara = via;
ki per vento va a ucelara = falconero;
tabernara = hoste.

Il Sacchella ha incluso nel testo le tre glosse leggendo invece di *via*: *ria*.

> Perdere buon vino per *ria carara*,
> anchuo *falconero* per vento ucelare,
> arrogante *hoste* et sozza tabernara.

Nè queste sono le sole magagne della trascrizione Sacchelliana. Sono assai frequenti gli errori di lettura che sfigurano il testo e conferiscono alla lingua delle mascherature irriconoscibili: *gracioso* due volte è trascritto *grecoso* (I, 2; III, 53), e quattro volte (II, 48; II, 57; III, 44; III, 73) invece di *zuoco* (giuoco) si legge: *puoco*. Gli errori di lettura e l'inserzione delle postille nella compagine del testo hanno così alterata la misura dei versi, che tutti i critici li hanno scambiati per endecasillabi. E poichè le strofe di ciascuna canzonetta sono composte di 10 versi, ne è nata una gran questione se il poema del Patecchio debba o non debba essere considerato una decima rima (1).

I versi del Patecchio sono novenari; e

(1) « Girardo ci presenta un tipo di decima rima del tutto ignoto nella lirica nostra » (Novati, op. cit. p. 8). E il Flamini, presa quella via, si diede molta pena nella ricerca del « procedimento genetico » di questa cosidetta « decima rima »: *Rassegna bibliogr. della letter. ital.* IV (1896), p. 168 e sgg.

corrispondono, per il ritmo e per la misura, all'ottonario mascolino dei testi provenzali che egli aveva l'intenzione di imitare, cioè degli *Enueg* del monaco di Montaudon.

Il novenario del Patecchio è un verso composto: un quaternario più un quinario.

—' — —' — + —' — — —' —

Le strofe sono formate di 10 novenari; i primi sei a rima alternata, gli ultimi quattro sono monorimici.

Le strofe sono otto. Segue il Commiato, che è fatto come la *Tornada* provenzale, e cioè riproduce la seconda parte delle strofe: è formato di 4 novenari a una sola rima, e contiene l'invio ed il saluto.

Strofa: a^9, b^9, a^9, b^9, a^9, b^9: c^9, c^9, c^9, c^9 (1).
Commiato: d^9, d^9, d^9, d^9.

---

(1) Le citazioni di Salimbene sono quasi sempre di un sol verso o di due versi, e perciò non ci porgono alcun aiuto nel restituire la fisonomia primitiva dell'opera. Ma una volta (*Cronaca* ed. Holder-Egger, p. 98) Salimbene cita 8 versi della prima strofa:

Cativo hom podhesta de terra,
e pover superbo ki vol guerra
e senescalco k'intro il desco me serra
e villan ki fi messo a cavallo
e homo k'è zeloso andare a ballo
e l'intrar de testa quand'e' fallo
e avar hom ki in onor aventura
e tutto quanti de solaço no cura.

Mancano i due ultimi versi.
Lo schema di Salimbene è dunque il seguente:

a^9, a^9, a^9 — b^9 + b^9 + b^9 — c^9 c^9 [c^9 c^9]

Questo schema è più coerente al modello provenzale che è la *cobla* di 10 versi propria del monaco di Montaudon ed imitata da Peire Cardinal (cfr. F. W. Maus, *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältniss zu dem ande-*

Il modello che il Patecchio si propone di seguire è quello fornito da un *Enueg* di Peire Cardinal:

Strofa: a^8, a^8, a^8, a^8, a^8, a^8; c^8, c^8, c^8, c^8.

del quale non sono che leggere variazioni i due *Enueg* del monaco di Montaudon:

VIII.

Strofa: a^8, a^8, a^8, a^8, a^8, a^8; b^8, b^8, b^8, b^8, b^8, b^8.
Commiato: b^8, b^8, b^8, b^8, b^8.

IX.

Strofa: a^8, a^8, a^8, a^8; b^8, b^8, b^8, b^8, b^8.

Non vi è dubbio alcuno che Girardo Patecchio componendo il suo *Enoio* aveva volto il pensiero a modelli provenzali. Basta a provarlo il colorito linguistico provenzaleggiante che egli conferisce al suo sirventese, sebbene in questa mania di provenzaleggiare egli sia di molto superato dal suo amico e rivale Ugo da Persico. Nella risposta per le rime al Patecchio egli adopera *coichoso*, sollecito (III, 4), *desdutto*, piacere, provenz. *desduich* (III, 55), *esmanza*, stima (II, 21), *attent* (III, 48), *gazal*, ecc.

E ancor più che le forme provenzaleggianti del linguaggio, ci richiamano agli *Enuegs* provenzali le licenziose arditezze delle allusioni, che

---

rer Trobadors, Marburg, 1884; *Ausgaben und Ablandlungen*, n. V, p. 19).

Ma la risposta per le rime di Ugo da Persico mi fa dubitare dell'esattezza di quella sola citazione di Salimbene, se pure essa ha il conforto di così autorevoli testimonianze della letteratura provenzale.

bene si intonano nei versi provenzali con la spigliatezza dei giullari, ma stridono nella nostra poesia, abituata a un maggior rispetto delle convenienze sociali ed umane.

Il verso del Patecchio (I, 23):

si me noia...
h u o m g e l o s o andare al ballo

è tolto dal VI *Enueg* del Monaco di Montaudon:

26 et hom m'enueja trop gilos.

Il verso del Patecchio (I, 31): *Noia mi fa pigro scudero* è ripetizione di quello del Monaco (VIII, 10): *Ben m'enueia escudiers qu'ab senhor conten;* l'altro (I, 58) così malamente sconciato dal Sacchella: *mulo ki trotta et aseno ki raglia*, richiama il verso dello stesso *Enueg*:

et enuejam r o s s i z t r o t a i r e (1)

E così il verso di Ugo da Persico (II, 43):

di grand inverno lontana legna (2)

si rischiara e si spiega col confronto del verso parallelo del monaco di Montaudon (IX, 38):

Manjar ses foc quan fort iverna

La risposta di Ugo da Persico reca tracce più profonde e più vistose dell'imitazione dal mo-

---

(1) Cfr. U g o d i P e r s o, II, 20: *ronzino ke lassa l'ambiatura.*

(2) Il verso qual'è nel testo del Sacchella: « D'inverno haver lontana la femina » contrasta colla rima *-egna*. Il confronto col passo corrispondente del monaco di Montaudon esclude anche le altre diverse correzioni proposte dal Novati e dal Flamini.

naco di Montaudon, tanto che spesso l'imitazione si converte in pretta traduzione letterale.

I versi (III, 53):

Più noi', se Dio mi vaglia,
a bel mangiar sozza tovaglia

sono evidentemente ricalcati su questi (IX, 55) del monaco di Montaudon (1).

Enoja me, si Dieus mi vailla,
longa tabla ab bref toailla.

Le difficoltà che presentano le tre sirventesche del Patecchio e di Ugo da Persico, sono tali, che non spero di averle tutte superate nella mia edizione. Ma ho la piena coscienza di avere in essa precisate le derivazioni provenzali, gli imprestiti al monaco di Montaudon e per la prima volta definita in modo sicuro la struttura del verso e della strofa, tagliando via le capricciose sovrapposizioni dello scrivano Sacchella, ch'era troppo ignaro delle letterature medievali e dell'antica lingua lombarda per fornire qualche utile osservazione per il chiarimento dei tre testi.

Enoio.

Noioso sun, e canto di noio
che mi fa la gente noiosa.

---

(1). Il Monaco di Montaudon ripete lo stesso verso nell'*Enueg* VIII:

13 Molt m'enueia, si Dieus me vailla,
quan me faill pas sobre toailla.

Io vedo l'uom, com è più croio (1),
tanto elege vita più graciosa
5 in vestire, in parlar de rigoio
e in far ogni causa sdignosa.
Si me noia — non so che mi faza —
ch'io non trovo compagno mi piaza,
tanto 'noio me destrinze e abraza;
10 ô k'eu mi sia, Inoio me minaza.

II.

Bene me noya e sta contra cuore
cativo uom podésta de terra,
rico bogiadro traditore,
pover soperbo ki vuol guerra,
15 çascun uom ki è rio pagatore,
sescalco k'intro 'l desco mi serra.
Multo mi noia for di mesura
uom vecchio prestare a usura;
arenga longa ki trop dura
20 notte et giorno mi sta 'n rancura.

III.

Sì me noya prete chi s'agenza,
vilan ke sia posto a cavalo,
om ke no tiene credenza,
uom k'è geloso andare a balo
25 e druda ki façe fallença
e l'entrar de teste, quand'io falo,

---

(1) *Croio* secondo il Diez deriva dal lat. crudus (*crudius). Nelle *Rime Genovesi* (*Arch. Glottol.* VIII 343) si ha:

la vista de le belle iove
fa tornà le borse croie.

Cioè = le borse vuote. Secondo E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella Div. Commedia* (1896) nel *Bull. della Soc. Dantesca Ital*, vol. III, p. 151, « l'origine del vocabolo deve essere celtica ». Secondo W. Meyer-Lübke, *R E W.* 2388, l'etimo è il gall. crodius.

Gadal ki è bene maritada
carne grassa e fredda piperada,
rico joculator e uom ki vada
30 a consilio senza invitada.

IV.

Noia me fa pigro scudero,
d'amig oldir mala novela,
monaco fel e baratero,
sozo uom e rio aver muier bela,
35 ki pedone me toi' àl tabulero,
l'usbergo ke s'adopra in sela,
putana ki se fa priegare,
minuti passi per presto andare,
lassiar il punto per temperare,
40 cavalier ki vol bagordare.

V.

Si me noya dona ki tegna
peior drudo ke 'l marito sia,
vil uom divisar insegna,
monaca ki tegna druaria,
45 cativ'o[m] ki drude mantegna,
contra done parlar vilania.
Bel mangiar, s'io no ò talento,
e druda me ritegnia a compimento,
dona ki per gioi' kere argento,
50 aspetar in porto per gran vento.

VI.

A noyo m'è ancor sopra tuto,
uom vile ki vol esser mischiero,
ki consume 'l suo in conduto,
pesci magri e vechio putaniero,

55 uom k'en mal far è benastruto,
calze ke soperchiano 'l braghiero,
destriero ki no saglia
mulo ki trotta [et aseno ki raglia],
mal scudier [ki rompe maglia],
60 e rasuro ki no taglia.

VII.

La magior noi' ki me dimena
è l'ora me manca 'l dinaro
e quando altrui vedo cader in pena
e 'l suo punto quando ven 'nparo,
65 e lontano andare a cena;
bel uomo k'è scarso ed avaro,
candela ki no luce chiara,
perdere buon vino per carara,
ki per vento va a ucelara,
70 arrogante e soza tabernara.

VIII.

Noio mi fa e da pesanza
uomo, ki sa, dire niente,
far ratione a ki me avanza,
in consiglio poner multa gente,
75 ladro ki non perde baldanza
e ki per curucciar m'adente.
. . . . [one]
mato è ki se calza sperone,
per andar discalzo nel talone.
80 Di noia è fata questa canzone.

Comiat.

Canzoneta, vatin senza noia
a Ug di Perseg di bona voia.
Si noia i'è rimasa, la coia,
84 k'el ne sa più ke non è foia.

TRADUZIONE.

I.

Sono noioso e canto di noia, che mi fa la gente noiosa. Io vedo che l'uomo, quanto più è miserabile, tanto elegge vita più elegante nel vestire, nel parlare orgogliosamente e nel fare atti sdegnosi. — Mi annoia, nè so che mi fare, ch'io non trovo compagno che mi piaccia, così l'Inoio (1) mi distringe e abbraccia. Dovunque io mi sia, Inoio mi minaccia.

II.

Ben mi annoia e sta contro cuore uomo debole (fr. *chetif*) podestà di un comune; uomo ricco, che sia bugiardo e traditore; e uom povero che sia superbo e vada cercando guerra; ognuno che sia mal pagatore; e servitore che a tavola mi pigi colla sedia contro il desco. Mi

---

(1) Non già noia, ma enoio deve essere letto correttamente in queste rime lombarde. *Enoio* è il lat. in-odio; cfr. Diez (s. v. noia), *Archivio Glott.* III, 381; VIII, 361.

E noioso ha un senso assai più grave che non abbia nella lingua moderna. *Noia* ha anche in Dante il senso di odiosa molestia, sicchè Beatrice è da lui proclamata (*Vita Nuova*, XII) «gentilissima contraria di tutte le noie»:

« *la donna ricevea da te alcuna noia, e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa*».

Persino la selva infernale può in questo senso essere detta una noia; e ben si comprende come Virgilio (*Inferno*, I, 76) possa chiedere a Dante:

ma tu perchè ritorni a tanta noia?

La morte di Laura era per il Petrarca (*Trionfo della morte*) una noia.

Insomma, in coerenza coll'origine latina, *enoio* e noia significano: cosa odiosa e insopportabile.

annoia fuor misura uom vecchio che presta a usura; e arringa, che dura troppo a lungo, mi annoia notte e dì.

III.

E mi annoia prete che vada vestito agghindato (1), villano che vada a cavallo; uomo che non creda alle mie parole; e geloso che vada al ballo (2), amante che mi tradisca; e l'entrata di testimoni quand'io commetto un fallo (3); puttana (4) che trovi un buon marito; carne grassa e *peverada* (5) fredda; giullare ricco e uomo che vada a consiglio senza invito.

IV.

Mi annoia scudiero che sia pigro; e udire cattive notizie d'un amico; e frate che sia malvagio e truffatore; marito sudicio e grossolano ch'abbia bella moglie; chi mi prende una pedina mentre giuoco a scacchi; e usbergo che si adopri come pancera del cavallo, sulla sella; puttana che si fa pregare; chi fa piccoli passetti per correre forte; chi per dare il tono al

---

(1) *Agenzare* è il provenzale *agensar* farsi bello e agghindato: cfr. E. Levy, *Provenz. Suppl. Woerterbuch*, I, 33.

(2) Dove la sua druda o la sua moglie debbano — naturalmente — ballare con altri.

(3) Il Sacchella nota: *ad ludum tabularum*, cioè: «quand'io commetto un fallo [quand'io baro] al giuoco».

(4) *Gadale* è il provenzale: *gazals* (cfr. A. Tobler: *Romania*, II, 237). Anche nell'*enueg* del monaco di Montaudon, IX, 65:

E dirai vos que fort me tira
veilla gazals quand trop s'atira....

(5) *Peverada*, salsa asprigna, fr. *poivrade* (Ducange, *Gloss.* VII, 230).

suo strumento perde il tempo e la nota, e cavaliero che vuol fare armeggeria (1).

V.

Mi annoia moglie che tenga un amante più brutto del marito; uomo di vile estrazione che voglia sfoggiare insegna divisata; monaca che faccia all'amore; uom miserabile che voglia mantenere delle amanti; e chi dice villania delle donne — e buon mangiare, quand'io non ne ho voglia, e quando druda mi trattenga a fornir l'opra; donna che chiede danaro per acquistare gioielli; aspettare in porto, quando si deve salpare, per vento furioso.

VI.

Mi annoia sopra tutto uomo vile che vuole mettersi nelle mischie; chi consuma il suo denaro nei conviti (2); pesci magri e vecchio puttaniere; uomo che è fortunato nel compiere il male (3), calze che vengono fuori dalle brache; destriero che non salta, mulo che trotta ed asino che raglia (4); scudiero che nel vestire

---

(1) *Bagordare*, armeggiare e fare torneamento.

(2) *Conductus* — dice il Ducange (*Glossarium*, II, 493) — è «cibus ad communem refectiones appositus», cioè il convito.

Nello spagnuolo *conducho*, nel prov. *condug*, nel genov. *conduto*; cfr. *Arch. Glott.* VIII, 340.

(3) *Benastruto*, nato sotto buon astro, fortunato; il suo contrario è *malastruo*: cfr. Diez, *Et. W.* s *astro*.

(4) Il testo ch'io ho dato di questi versi è interamente ricostruito. Nel cod. Sacchella è così:

Mulo che trotta, destrero chi non saglia,
fel schudero et huom ki troppo mancha,
stratta rupta et rasatore chi non taglia.

Tutti i versi sono ipermetri; e ne manca uno, l'ultimo, segno che la materia della quartina è stata arbitrariamente condensata nei primi tre.

l'armatura al suo signore rompe maglia, e rasojo che non taglia.

VII.

La noia maggiore che mi affligge è l'ora che mi manca il danaro, e quando vedo altri in pena; e il punto che vien dispari al giuoco; e andare a cena lontano; bell'uomo che sia avaro e tirchio; candela che ha una luce fioca; perdere il vino per la strada; chi va a uccellare col vento (1); un' ostessa che sia arrogante e sudicia.

VIII.

Mi da' noia e fastidio quando uomo, che ben sa le cose, non le vuol dire per nulla, mandare il conto a chi sia mio creditore, quando in consiglio vi è troppa gente che parla, e chi mi beffeggi (m'*addenti*) per farmi corrucciare.

Matto è chi si mette gli speroni ed è scalzo ed ha il tallone scoperto. Insomma questa canzone è fatta di noia.

COMMIATO.

Canzonetta, vattene, senza noia, a Ugo di Persico, ch'è di buona voglia. Digli che se è rimasta indietro, lungo il mio cammino, qualche noia, egli la raccolga; poichè egli conosce tante noie, più numerose che non sono le foglie.

---

(1) Perchè il vento disperde gli uccelli.
Uccellara è l'*uccelliera*. Si cfr. l'osservazione, che è a pagina 76.

UGO DA PERSICO

(1213)

Persico è un paese del contado di Cremona; e di qui venne a Cremona una famiglia, che pare fosse delle più cospicue della città.

Nel 1213 *Ugo da Persico andò ambasciatore del Comune di Cremona all' imperatore Federico II, che si trovava allora a Ratisbona, e dalle mani dell'augusto giovinetto ricevette il documento solenne sigillato col sigillo d'oro, che conferma i privilegi concessi ai Cremonesi dagli imperatori Federico Barbarossa ed Enrico VI* (1).

---

(1) Anno dom. incarn. Millesimo ducentisimo duodecimo, indic. prima, die quintodecimo exeunte febr. in civit. Ratisbone; cfr. A. ZENATTI, *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso*. Lucca, 1897, p. 29.

Risposta per le rime a Girardo Pateg.

[Canzonetta I]

N o i o s o, rispondere m'è a n o i o
e conciar ogni causa viciosa.
Forte m'è ad ira e fame noio
donna de 'l suo drudo gelosa,
5 malastrudo ki [a] rigoio,
e cotanta gente invidiosa
ch'io non trovo bontade che faça.
Quest' e n o i o me [pur]caça,
tant' enoi' si me [de]scaça,
10 ke me conosce om en la faça.

II.

B e n m i n o i a incantatore,
ostio ke a pena se disserra,
'lora mi manca l'intratore,
roncino ki se disferra,
15 femna ki'n drudo tenga amore
tanto ke 'l n'abia dato l'erra.
Avaro ki in amor a ventura
e d'alcun solaço no cura,
lume morto e fum ki dura.
20 ronzino ki lassa l'ambiatura.

III.

E me noia ki a esmanza
e non vale pluma di gallo,
e rectore di vicinanza
o di convento, quand'e' fallo,
25 uomo ki me tiene credanza
di çô 've non ho fatto 'l fallo,
e perder druda bene amata,
hom ki troppo dice in contrata,
piciol foco e gran caminata
30 piciol pasto e gran masenata.

IV.

Noia me fa laido barbero,
camisa ki avanza gonella,
e boca ô non si trova vero,
ki ad irato si me appella,
35 brutto uom meco a tagliero,
ki al disco stravaca la squidela,
uom ki tutti vole acaxonare,
cane ki non cessa latrare,
consilio ki non pô durare,
40 gran zornata e tard' albergare.

V.

Si me fa noi' huom ki disdegna
l'altra gente per onor li fia,
moglier che sospetto mi tegna,
e de femma à gelosia,
45 de inverno lontana legna,
giucar con uomo à signoria,
cantar se 'l no m'è a placimento,
uom ki per zuoco, a parlamento,
al me' dire non sta atento,
50 donna 'n avaro à 'ntendimento.

VI.

A noi' m'è ancor sordo e mutto
si aver per consigliero,
bever vin con bichier rutto,
grande bursa e picciol dinero,
55 uomo ki à torto al postutto
et è creduto veritiero,
amica per zuoco s'esmaglia.
coco ki mi toglia l'intraglia,
in assai diner ciercar medaglia,
60 poco grano in molta paglia.

VII.

La magior noi' m'è quand a pena
me digna aldire bacalaro,
ki di parlar non s'arifrena,
pluvicinar per tempo claro,
65 debitor mi volge la schiena,
e vicinanza di ferraro,
per acqua perder grano in ara,
quando di suola fi tomara,
e ancor salir per fiumara
70 nave ki troppo se gravara.

VIII.

[Manca]

COMMIATO.

[Manca]

TRADUZIONE.

O Girardo Pateclo, che ti sei da te stesso chiamato il *Noioso* (1), m'è a noia rispondere

(1) Cfr. la prima canzonetta:
1 Noioso sun e canto di noio

alla tua canzone per racconciarvi ogni cosa malamente pensata e detta (1). Mi fa grande ira e noia donna che sia gelosa del suo amante, uomo sfortunato che sia orgoglioso, e la gente malvagia, che non trovo bontà ch'essa faccia. Tanto la Noia mi perseguita e caccia, che ogni uomo conosce nella faccia ch'io sono annojato (cioè pieno di molestia).

II.

Ben mi annoja incantatore, uscio che appena si apre; mi annoia quando mi manca la chiave; ronzino che si sferri; e donna che ostenti amore per il suo drudo solo fin quando le abbia dato la mancia (2); avaro che è fortunato in amore (3) e non ha cura di piacere; lume spento e fumo che dura ancora, ronzino che lascia l'ambio.

---

(1) L'acuta interpretazione è del Crescini (*Rassegna bibliografica della letter. ital.*, vol. V, 1897, p. 283). « Ugo di Perso, egli dice, allude doppiamente alla canzone di Gerardo, avvertendo che risponde ad essa e che la migliora, poichè la stima *consa vitiosa;* la prima noia intanto è questa per l'appunto. Così spiegato, il secondo verso manifesta il tono polemico naturale di chi accolga una sfida ed entra in lizza, sia pure per celia ».

(2) : Non intendo che voglia significare questa verso » diceva il Novati (p. 17); ma è chiarissimo. *Erra* è *l'arra*, la *caparra* (cfr. C. Salvioni, *Arch. Glott.*, XII, 42)..

(3) Il testo del Sacchella: « et avaro huom chi d' honor ha ventura » e il testo di Salimbene: « e avar homo ki in honor aventura » non danno senso che si accordi coll'atteggiamento ironico e sprezzante del discorso. Al contrario, l'avaro innamorato è il bersaglio consueto della satira trovadorica ed anche dei quattro *Enueg* del monaco di Montaudon.

Si veda del resto, più sotto, la stanza V: « donna 'n avaro a 'ntendemento ».

III.

E mi noia chi è stimato senza che egli valga una piuma di gallo (1). Mi annoia la presenza d'un rettore di paese (*vicinanza*) o di convento, quando posso essere còlto in fallo; perdere druda bene amata; uomo che parla troppo per la strada; piccol fuoco in grande camino; piccol pasto per grande famiglia (2).

IV.

Noia mi fa barbiere sudicio, camicia che vien fuori dalla gonnella (3), bocca sulla quale non si trova mai il vero (4) chi mi chiama con ira, uom sozzo che sia mio vicino di tavola e sul desco mi rovesci la sua scodella; uomo che voglia accusare a torto tutta la gente; cane che non cessa di latrare, consiglio che non può du-

---

(1) Il Sacchella trascrive così questi versi:

Et me noia huomo chi è di smanza
et non val una pluma di gallo...

e accanto a *di smanza* mette la postilla *filocatus*.

E' un errore grossolano. *Esmanza*, dice assai bene il Flamini (*Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, IV [1896], 173), è il provenzale *esmanza* e vale a estimantia, estimazione e se n'hanno esempi di rimatori del secolo XIII.

Vicinantia (v. 23) è un paese rurale: cfr. gli *Statuti di Vercelli* in Ducange, s.v.: « consules cuiuslibet vicinantiae debeant facere aptare vias in sua vicinia ».

(2) *Macinata* ha il testo del Sacchella. Nell'antico genovese (cfr. G. Flechia, *Archivio Glott.*, VIII, 268) si ha *masnàa;* nell'antico lombardo (cfr. C. Salvioni, *Archivio Glottol*, XII 413) *maxenaa*. Deriva — naturalmente — da mansio; mansiomata. Si confronti l'italiano: *masnada* = famiglia, compagnia.

(3) Questo particolare richiama quello della prima *Canzonetta* (v. 56): « calze ke soperchiano il braghiero ».

(4) Il Sacchella scrive e il Novati stampa: *verro* invece di *vero*, sebbene la rima (*barbero* : *tagliero*) renda ben evidente l'errore.

rare, e trovare assai tardi dopo un lungo cammino l'albergo.

V.

Si mi annoia uomo che diventi sdegnoso quando gli è fatto onore moglie che mi tenga in sospetto e abbia gelosia d'altra donna; d'inverno aver lontana la legna (2); giuocare con uomo che à signoria (3), cantare quando non mi garbi; uomo che durante il parlamento non ascolti la mia diceria (4), donna che pone amore in uomo avaro (5).

VI.

Mi annoia avere un sordomuto per consigliere; bere vino in bicchiere rotto; avere borsa grande con piccolo danaro; uomo che ha torto

---

(1) Salimbene, citando questi due versi, li traduce: « quia honores mutant mores ».

(2) Questa strofa è delle più guaste nel testo del Sacchella; al guasto si può rimediare mediante il confronto col passo parallelo dell'*Enueg* del Monaco di Montaudon. I versi sono tutti fuori di posto e il v. 45 è così:

D'inverno aver lontano la femina.

Ma la rima *-egna* induce il Novati a mutare *femina* in *fregna*.

Ma perchè dovrebbe annojare d'inverno, piuttosto che in altra stagione, la lontananza della donna? Invece è ben chiaro che dà noia — d'inverno — l'essere senza legna e senza fuoco. Questo verso traduce quello del Monaco di Montaudon (IX, 37-38):

Et enojam per vita eterna
manjar ses foc quan fort iverna

(3) E, se è corrucciato per le vicende del giuoco, può farmi del male.

(4) Anche questi due versi sono sconvolti nel testo:

Huom chi per puoco me distra ad parlamento
anchuo chi al mio dir non sta atento.

(5) Cfr. in questa *Canzonetta*, la stanza II, v. 17.

e vuol parere veritiero; amica che finge di svenire per giuoco (1); cuoco che mi tolga dal cappone l'entraglia; cercare una medaglia in un mucchio di danari; avere poco grano in molta paglia.

VII.

La noia maggiore m'è quando baccelliere appena si degni di darmi ascolto; uomo che non cessa di parlare; piovigginare con tempo chiaro; debitore che mi volta la schiena; avere per vicino fabbro ferraio [che tutto il giorno mi stordisca col rumore dell'incudine]; quando la pioggia rovina il grano disteso sull'aja; quando si fa tomaia colla suola (2), e quando risale il fiume una nave che si sia troppo gravata di mercanzia.

VIII.

E Commiato (IX)

(*Mancano*)

---

(1) Nel testo invece di *zuoco* è: *puoco*

(2) L'arguzia di questo verso è spiegata assai bene da Salimbene. Come un calzolaio che mette di sopra quel che deve stare di sotto, suola sopra tomaia, molte volte si capovolgono le classi popolari e si mette al disopra il popolaccio, che deve star sotto: « vult dicere quod est tediosum quid est quando illud debet esse inferius, ascendit superius »

Seconda risposta per le rime.

[Canzonetta II]

N o io so, da vui no mi toio.
Vostra rima non tengo ascosa,
ve la rendo; i' me ne spoio.
Ké la gent è sì coicosa,
5 ke per formento vende loio
e fa ogni buona cosa, mendosa
Dio confonda e mo' descaça
ki di noiar altru' percaça.
Donna vana ogni ben discaça
10 e['n] le cose dirite fa falaça.

II.

Ben me noia longo servitore
et huom ki ogni cosa vera,
e vilano contraria signore,
uom ki per poco mal s'aterra,
15 e temer gelo e calore,
rico ki non fa bona zera,
sotto 'l piede aver custura,
can ki no sa drita pastura,
mangiare in casa obscura,
20 contracto in laida scriptura.

III.

Si me noi' ki guerra acomenza,
e in bisogno s'i' me descavalo,
campo dov'io perdo la somenza,
scender la notte a pover stallo,
25 de minuta gente credenza,
nel oscuro dar dil piè 'n fallo,
cercar uom in gran calcata,
acusar uno perse l'agoglata,
. . . . . [-ata],
30 . . . . . [-ata].

IV.

Noio mi fa, quando il sentiero
me davanza, e duolme la sella,
guiton gratioso a ministiero,
vechia in treze al par di poncella,
35 donna giacer con vil scudero,
fel clerico e plena capella,
ki a disco fa aspettare,
e senza offensa emendare,
senza culpa accasonare,
40 e 'ntendanza cu' no po' parlare.

V.

Ancor me noi' ke ki s'avegna
peigolà per far cortesia,
ki 'n palese latro sostegna,
ki per giuoco fa felonia.
45 Sì me noia giovane matregna;
di clar uom domandar ke 'n sia;
donna ki a viso depento,
passar con robba per attento,
prod'omo ki va sempre lento,
50 parola ke no tengo a ment.

VI.

A noia m'è ancor s'io disputto
con uom troppo corrutioso,
arbor fa danno senza frutto,
ki per giuoco fa star pensoso,
55 ki del mio mal mena disdutto,
donna ki giace con scudero.
A noia m'è, se Dio mi vaglia,
a bel mangiar sozza tovaglia
e ki mi dà briga e travaglia,
50 ki senza colp' exe de bataglia.

VII.

La mazor noi' ki me da pena
né me lasa pan niun gustare
è s'uom, ki de' servir, dà pena,
e se stringe dito 'l calzare,
65 drapi longi ki pulver mena,
rio mendico et fel compare
trovar spesso a la carrara,
gran donna esser canevara,
clave si speza in clavara,
70 gran famiglia 'n stretta massara.

VIII.

Noia me fa dar nominanza
di prodeze a ki n'a niente,
ki per zuoco fa mesgianza,
e s'i' perdo belle vestimente,
75 giuocar a gesta et a 'cquitanza;
s'i' sto ascoso, can me sente.
Matto è ki guarda rasone,
en çò ke 'l vuol, abia rasone.

Più di noia non è 'sto sermone:
80 Chi noia vol lassiar, ben è signore.

[Commiato]

Canzoneta va senza noia
a Girardo pratico di noia,
in cui è tutta gioia e noia,
84 sì c'altri non despoia.

TRADUZIONE.

O Girardo Pateclo detto il *Noioso*, non mi spicco ancora da voi. Non voglio tenere nascosta la vostra rima, anzi ve la rendo e me ne spoglio (1); poichè la gente è così premurosa (2) che vende loglio per frumento e guasta ogni cosa che è buona; — Dio confonda e or discacci chi procaccia di annoiare altrui. Donna vana scaccia ogni bene e rende fallaci le cose ben assestate (3).

---

(1) Non si dimentichi che la risposta di Ugo da Persico è con le stesse rime della prima *Canzonetta* di Girardo Pateclo.

(2) Naturalmente il verso è ironico.

Il Sacchella annota: *corchosa idest corrutiosa vel accorta*. E' erronea l'una e l'altra delle due interpretazioni proposte.

Coichos si trova nella canzone del Monaco di Montaudon, *L'autrier fui en paradis*:

Morgues, be mal o fezis
que tost non anes *coichos*
al rei cui es Olairos...

E vale = sollecito.

(3) Nel testo questi due versi suonano così:

ch'ele non son di sì dirita falenza
donna ch'è vana tutto ben discaza.

Secondo la mia correzione, il 10° verso sarebbe parallelo al 6°:

6 e fa ogni buona cosa mendosa,
10 e le cose diritte fa fallaci.

II.

Ben mi annoia servitore lento [nel servire], uomo che altera ogni cosa (1), villano che contradice il suo signore, uomo che s'abbatte per leggero male, chi teme il caldo e il freddo, ricco che non fa buon viso agli ospiti (2) — avere una cucitura nella calza sotto il piede, cane da pastore che non conosce il suo gregge, mangiare in casa oscura; contratto scritto con laida scrittura.

III.

E mi annoia chi attacca briga; e se cado da cavallo quand'ho fretta; campo dov'io perda il seme sparso; scendere di notte a povero stal-

---

(1) Il testo: *ogni consa narra*, ma la rima *-era* garantisce che si deve leggere *vera* = *vaira*, *varia*, con la solita metatesi lombarda dell'*i*, precisamente come da *área* si ha *èra*.

(2) Il Sacchella trascrive: « Richi malvasii che non prehende la sera » e annota: *cito non vadunt ad logiamentum*. Ma il verso è errato, nè sempra più felice la chiosa. Il Crescini (*Rassegna bibliogr. della lett ital.*, V, 284) propone di correggere:

Richi malvasii che non prende cera.

« Nel Medio Evo — egli scrive — era indizio di splendor « signorile la prodigalità della cera; si rammenta la gara di « lusso e di spreco fra Guglielmo VII di Poitiers e il vis- « conte di Ventadorn; e il nobile atto di un colono di costui, « che per meravigliare Guglielmo e i suoi, ruppe una botte « piena di formelle di cera e le sparse al suolo, gridando: « *Così si butta via la cera nella corte del signore di Venta-* « *dorn*. Il verso dunque vituererebbe i ricchi che non com- « perano (tale può essere il senso di *prendere* in un testo « dell'alta Italia), che non usano cera, che sono quindi spi- « lorci ».

Ma la misura del verso (nove sillabe) esclude anche l'ingegnosa interpretazione del Crescini.

Intorno a *cera* (lomb.), *zera* (ant. genov.), cfr. *Archivio Glott.*, VIII, 405; XII, 395.

laggio (1), fede del popolo minuto; mettere il piede in fallo nell'oscurità, — cercare un uomo in mezzo alla folla (2); accusare un uomo di aver perduto un ago (3).

IV.

Mi annoia quando mi resta ancora da fare un lungo cammino e la sella incomincia a dolermi (4), giullare (5) che riceve grazia alle funzioni ecclesiastiche (6), vecchia che vada colle trecce sciolte come fanciulla, donna che giaccia con vile scudiero (7), cattivo prete con la chiesa piena, chi si fa aspettare a tavola, dovere fare ammenda senza aver compiuto offesa alcuna, e avere amica e non poterle parlare (8).

---

(1) Nel testo Sacchella: « Et quando la notte sento pover scalle ». Il Flamini (*Rassegna bibliogr. della letter ital.*, IV, 173) interpreta: « Parmi sia da cambiare *pover* in *poner*. Sentire la notte porre scale, sian esse di ladri o di amanti audaci, certo dà sempre noja ». Sta bene: ma la rima (*-allo*) impone di leggere *stallo*.

(2) Cfr. la canzonetta II (v. 59): « in assai dinar ciercar medaglia ».

(3) Il Novati annota: « Verso inintelligibile ». Ma è chiarissimo. L'accusa di aver perso una cosa di così poco prezzo, come è un ago, è una noiosa *chicane*.

(4) Nel codice: « I sentiero — me davanza et *tuolme la via* ». Ma la rima è *-ella*. Il Flamini (op. cit., 174) vorrebbe compiere *et tuolme la stella*. Ma la correzione non dà senso.

(5) *Guiton* è il toscano *ghiottone*.

(6) *Ministero* per « ufficio sacro » è in Uguccione da Lodi (v. 162):

Deu, con freçosamente lo mistier fi cantado!

(7) Il verso 35, che qui manca, fu tolto dalla *Noia* aggiunta e soprannumeraria (I, 2).

(8) Il verso è stato spiegato assai esattamente da Salimbene: « Vult dicere quod tedium est habere amicam, cui amicus suus loqui non potest ».

V.

Mi annoia se mi trovo impacciato (1) per usare cortesia, uomo che palesemente favorisca un ladro, chi per giuoco commette malvagità; mi annoja giovane matrigna, e domandare chi sia, di uomo a tutti conosciuto, — donna che abbia il viso dipinto, passare con un carico (*robba*) per un' imboscata (*attento*), uomo onorevole che va lento (2), parola ch'io dimentichi.

VI.

Mi annoia disputa con uomo dispettoso; albero che fa danno e non fa frutto, chi per ischerzo mi tien sopra pensiero; chi si rallegra (3) del mio male, donna che giace con scudiero; a noia m'è, se Dio mi soccorra, a buon convito tovaglia sudicia (4), chi mi da affanno e contesa, e chi esce da battaglia senza colpo ferire.

---

(1) Nessuno dei commentatori ha sinora compreso il verso:

che chi s'avegna
Begolato per troppo cortesia,

sebbene il Sacchella avesse giustamente tradotto *Begolato* con *impazato* (impacciato). *Begolato* è *Pediculato* dal lat. PEDICA, laccio. (DIEZ, *Et. Wb.*, 657), donde il francese *piege* e l'it. *piedica* e il genov. *periga* (cfr. *Archivio Glott.*, VIII, 376).

(2) Dante invece lodava la lentezza del camminare, che conferisce maestà e solennità. La fretta, egli diceva (Purg. III, 10), *l'onestade ad ogni atto dismaga.*

(3) *Disdutto* è il provenzale *deduich*, piacere.

(4) Questi versi — come si è visto — sono tradotti da due passi dell'*Enueg* del Monaco di Montaudon (VIII, 13 e IX, 55).

VII.

La maggior noia che mi affligge e non mi lascia gustare pane è se uomo che sia chiamato al mio servizio, mi da cruccio; e se stivale mi stringe il dito, e strascico d'abito femminile che solleva la polvere (1), — trovar spesso per la strada un mendico malvagio e un malvagio compagno (2), gran dama che si fa cantiniera, chiave che si spezza nella serratura, famiglia numerosa in piccola casetta.

VIII.

Mi annoia quando vedo dar merito di opere buone a chi non ne fa per nulla (3); e chi mi fa cattiveria per giuoco (4); e s'io perdo belle vestimenta; giuocare a gesta e a quietanza (5); cane che mi riconosca al fiuto, se io

---

(1) Salimbene, ricordando le restrizioni imposte dal Cardinale Latino alle mode femminili, dice: « Trahebant enim prius caudas vestimentorun per terram longas per brachium et dimidium. De quibus dicit Pateclus:

Et drappi longhi ke la polver mena.

(2) Nel testo del Sacchella l'ordine del pensiero e la serie delle parole sono tutti scombussolati:

Rio medico et fel *compagnio*
et far *compagnia* spesso alla carrara.

La rima *-are* esclude che nel primo verso possa leggersi *compagnio*; e nel 2° *compagnia* è un'evidente duplicazione.

(3) Anche questi due versi sono sconciati dal Sacchella:

Inoiar mi far dar nominanza
di prodeze ad huom veramente.

(4) Il Sacchella scrive e il Novati legge *puoco* invece di *zuoco*, come le altre tre volte (II, 48; II, 57; III, 44).

(5) Il verso:

giuocar a gesta et a'quitanza

è dei più oscuri. Vincenzo Crescini mi suggerisce di ravvicinare questo verso alla voce registrata dal Du-

sto nascosto. E' pazzo colui che sta attaccato al soldo e fa calcoli di denaro (*guarda rasone*) quando vuole aver ragione in qualche piato giudiziario. Ormai questo sermone è venuto a capo delle noie; chi vuole lasciare la noia, ben lo faccia (1).

[Commiato]

Canzonetta, va senza noia, a Gerardo che è pratico di noia (2); in cui è ogni gioia e ogni

---

cange: *getta* = domuncula vel taberna porrecta vel projecta. Charte ann. 1382, tom. 3, Cod. Ital. diplom., col. 1592: «Possit in dictis logiis *et gettis ludere vel tenere ludum*». Ma *quitanza*? Poichè il primo complemento di *giuocare* è locale, locale dev'essere anche il secondo; e in questo caso, non so altra interpretazione fuorchè: *quieta* (cella monastica), cui accenna il Ducange (vol. V, 559). *Quietanza* sarebbe *quieta*, ivi registrato, con suffisso mutato. E il verso andrebbe interpretato:

Mi annoia
chi giuoca in taverna e in cella di monastero...

Giulio Bertoni mi sottopone un'interpretazione del tutto diversa: «giuocare senza danaro alla mano, facendo registrare soltanto le vincite nel libro (ant. prov. *gesta*), e facendosi condonare (*a acquitança*) le perdite».

A quest'interpretazione sarebbe facile apportare qualche variante, pur tenendo fermo il concetto fondamentale: «giuocare senza danaro alla mano», dando in pegno al vincitore qualche carta ipotecaria (*gita*, dice il Ducange, impositio; prov. *geta* [Levy, *S. Wb.*, IV, 118], franc *gete* (v. Godefroy) o qualche carta di rinuncia a beni o carta di donazione (franc. *acquitance*).

Ciascuna delle tre interpretazioni ha qualche elemento soddisfacente ed ha insieme degli elementi assai dubbi ed incerti.

(1) Siccome questi due ultimi versi sono i conclusivi della strofa e della canzonetta, li ho posposti agli altri due, mentre nel testo Sacchella sono anteposti.

(2) Nel testo Sacchella il commiato è così:

Cancioneta senza buxia
ad Gerardo pratico per la via,
in cui è tutta noia et gioia
si ch'altro huom a lui non s'apova,
non me curo di compagna croia,
nela mia caxa ch'io non la voglia.

noia, poichè egli ha scritto *Enueg* e *Plazers*; va da lui — dico — in modo che egli non abbia bisogno di spogliare altri, dopo che ha spogliato me d'ogni noja (1).

Ma il *commiato* ha lo stesso schema metrico della seconda parte delle strofe, e cioè è un gruppo tetrastico monorimico. E la rima, che è uguale a quella della canzonetta prima, è *-oia*. Bisogna dunque eliminare i due ultimi versi, che sono sopranumerari, e correggere la rima dei primi due: *buxia* in *noia*; *via* in *voia*.

Nel secondo verso A. ZENATTI: *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso*, Lucca, 1897, p. 21, propone di leggere:

Gerardo Pateclo per via.

E il Crescini chiosa (*Rassegna bibl.* V, 282): « *Ad Gerardo pratico*, legge il testo, e lo Zenatti v'intuisce: *a Gerardo Pateclo*. Forse, noterò io, l'originale ebbe *Pateclo* o meglio *Pateco* da proferire Patecio con appianamento letterario della forma *Patég* ossia *Patéc* perchè la finale media palatina avrà avuto il suono della tenue corrispondente. Si finì per non capire che fosse *pateco*, alteratosi peggio in *patico* e ci si vide *pratico* ».

Ma il riconoscimento dello schema metrico e della retta misura del verso esclude la correzione proposta dei due insigni medievalisti. Del resto era assolutamente inutile l'inserzione del cognome in questo amichevole scambio di rime. Nè in Cremona i rimatori dovevano essere così numerosi, che l'omissione del cognome (*Pateclo*) potesse far nascere equivoci o errori. G i r a r d o altri non poteva essere che maestro G i r a r d o P a t é g; e l'appellativo « pratico di noya » era di per sè stesso una perfetta caratteristica.

(1) Nel testo: Sì ch'altro huom a lui non s'apoya. Credo che l'ultimo verso della canzonetta riprenda la mossa iniziale. *Io mi spoglio in favor tuo d'ogni noia*, diceva Ugo all'inizio:

Vostra rima non tengo ascosa
anzi la ve rendo; i o m e n e s p o g l i o.

Alla fine Ugo ribadisce: Il Patecchio si tenga pure tutte le noje e non spogli altr'uomo.

“CASTIGABRICON”

Il codice Saibante-Hamilton, ora conservato nella Biblioteca di Berlino (390), che ci ha tramandati i libri di Uguccione da Lodi e di Gherardo Patecchio, comprende tra le altre antichissime scritture anche un lungo poema in versi alessandrini intitolato: *Castigabricon* (1).

Il poemetto è composto di 356 versi alessandrini riuniti in strofe tetrastiche monorime, nelle quali alla rima perfetta spesso è sostituita l'assonanza. Le strofe sono 189 e occupano quindici carte del manoscritto (c. 98-113). Le strofe sono accompagnate da alcune miniature,

---

(1) Siccome in fronte al poemetto si trova la rubrica: «Proverbia que dicuntur super natura feminarum» (c. 98-*a*) con questo titolo ADOLFO TOBLER lo ha pubblicato nella *Zeitschrift fuer Romanische Philologie*, IX (1885), p. 287 e sgg.

E col titolo di *Proverbia super natura femin.* d'allora in poi questo poemetto fu recensito in tutti i manuali e in tutte le storíe delle letterature medievali. Ma quel titolo è del tutto erroneo; quella rubrica vuol essere piuttosto un ragguaglio della materia del libro, che l'indicazione precisa del nome di esso. Il titolo è — come vedremo — tutt'altro.

L'edizione del Tobler è affatto provvisoria, e fu anticipata, prima che gli studi fossero definitivamente compiuti, per accontentare gli impazienti desideri degli studiosi.

Nessuno studio dopo la pubblicazione del Tobler (1885) è stato mai più fatto sopra questo importantissimo testo, che gareggia per l'antichità e per la genuina originalità dello stile arcaico coi più remoti componimenti italiani.

Uno spoglio delle forme linguistiche del *Castigabricon* è stato compiuto nella dissertazione dottorale di A. RAPHAEL, *Die Sprache der « Proverbia quae dicuntur super natura feminarum »*. Berlíno, 1887.

che purtroppo la forbice d'un lettore privo di intelligenza ha qualche volta ritagliate in modo da aprire entro la pergamena delle larghe finestre. E così è scomparsa una delle quartine.

Ma anche a prescindere da questa lacuna, il poema ci si presenta evidentemente incompleto e mutilato della sua fine.

L'ultima strofa (la CLXXXIX) non contiene alcuna delle consuete formule di chiusa, ma anzi un motivo appena accennato, e destinato ad essere più compiutamente svolto nei versi seguenti. L'incompiutezza del poemetto di *Castigabricon* fu sentita anche in tempo assai antico, poichè un lettore del codice cercò alla meglio di supplire alla fine, che manca, scrivendo con lettere assai più grosse delle consuete, 6 versi conclusivi, che però non corrispondono nè allo stile nè al metro dei 356 che precedono:

Li savi homeni parla per rasone e dise:
cui en ree femene s'enfia no a lo seno sano.
spess'ora li fa cree qu'inverno sea istao.
Ond'eu prego Jesù Cristo lo Fig Santa Maria,
qe me parta da femene qe ree sea
qe no me possa laçare ne 'n casa ne 'n straa ne 'n via.

A questi versi è accodata questa rubrica:

« Iste est ille qui invenit librum de natura mulierum et vocatur Sapiens Stultus ».

E sotto la rubrica sono collocate due larghe miniature; ma così nell'una come nell'altra manca affatto il nome dell'autore *qui invenit librum.*

Forse esso è andato perduto; «das Bild — osserva il Tobler (1) — ist etwas schadhaft».

Perciò non ci è dato di indicare con precisione (almeno per ora) il nome dell'autore del poemetto. Ma della sua cultura, del suo stato sociale, della sua preparazione spirituale restano nel poemetto tracce così significative e così abbondanti, che a noi non è difficile restaurare e compiere la sua immagine.

Egli era certamente un laico.

Sebbene questi alessandrini siano impregnati di un odio profondo per le donne, il poeta non rinuncia per questo al proposito di trarre diletto e conforto dalla compagnia delle donne. Tuttavia egli metterà nel commercio colle femmine quella stessa indifferenza e rassegnazione che si pone nell'uso e nel mercato di cose necessarie e spiacevoli:

Tant fin qu'eu serò vivo — n'amerò so compagna,
se no como per força — com ki compra e bragagna
e compera tal merce — qe sa qe no guagna.
(st. 85).

Il rimatore non è più giovane; anzi è già *canuto* (st. 96). Ma la vecchiaia non lo distoglie nè dalla compagnia delle donne nè dai pensieri profani:

No credano le femene — però c'ai pelo blanco
que de li soi deporti — *sia recreto ni stanco.*
Molti arbori florise — en cima et en branco,
s'el a viva radice — de fruitar non è stanco.
(st. 97).

---

(1) A. Tobler: *Proverbia* cit., p. 325.

Uno di questi versi, il secondo, si ritrova, con quelle medesime parole, anche nel *Libro* di Uguccione da Lodi (v. 560):

eu son veio e ferranto;
mo è vignù bel tempo — *q'eu son recreto e stanco.*

Una delle formule introduttive delle lasse, che sono più care a Uguccione, è il vanto della verità del dettato:

Queste n'è miga flabe — anz è *bone* rason
et è tute parole — de libri e de sermon.
(*Libro*, 197).
Queste parole è *bone* et utel da 'scoltar
(*Libro*, 235).

La formula è ripetuta, con precisa identità, in due luoghi differenti del *Castigabricon*:

e queste me *paravole* — per cert è tute *vere*
(st. 59).
però queste paravole — tut'è *bone* e *verase*
(st. 75).

Altri atteggiamenti sintattici singolari sono comuni alle opere uguccioniane e a questo poemetto; e sarebbe troppo lungo darne un compiuto elenco. Ma tra i molti passi di questi poemi, che ora si affollano alla mia mente, non posso tralasciare questo:

Mai se Deu bona fin — a mi fare faça ..
(st. 70)

che riproduce la formula del saluto dei Patarini: *Deus nos benedicat et ducat nos ad bonam*

finem (1) ripetuta costantemente nella chiusa di ciascuno dei poemetti di Uguccione. Anche il *Castigabricon* si dovrà dunque attribuire ad Uguccione da Lodi Sebbene le coincidenze e le rassomiglianze stilistiche siano assai cospicue, non credo che esse bastino a legittimare l'attribuzione.

Dell'origine di questo poemetto e delle sue fonti ci parla a più riprese il poeta stesso:

68

Assai son que reprendeme — e dis c'ai vilanato
per q'eu quisti proverbii de femen' ai trovato.
S'eu a lo dì çudisio — stea dal destro lato,
çascun d'isti proverbii — en libri ai trovato.

69

En libri anciani que li poeti fese
stratute (2) ste paravole — è trovato e entesi.
Cui a enpreso en scola, — se ad altri mostra e dise,
no li po' dar reproço — vilano ni cortese.

Quali fossero i libri anciani compulsati dall'autore per raccogliervi gli esempi della malvagità femminile, ce lo dice egli stesso in due luoghi del *Castigabricon* (st. 18 e 43): Ovidio, la Bibbia e la *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso:

Signori, s'entendeteme — diraive un sermone.
Se lo vore' enprender — e entender la rasone,
molti ne trovarete — de li esempli Catone,
d'Ovidio, de Panfilo, de Tulio Cicerone (3)
(st. 18).

---

(1) I. DOELLINGER: *Beitraege zur Sektengeschichte des Mittelalters*, vol. II, p. 221.
(2) Tutte; franc. *trestotes*.
(3) E nella stanza 43: «Cò q'ela fè al pare Ovidio ne favela».

Nonostante la sicurezza di queste citazioni, i grossolani spropositi (*Embrisia* per *Briseide*, *Tibia* per *Tisbe*) attestano che la cultura classica del poeta non era troppo vigorosa. E' probabile ch'egli abbia tratto le sue notizie di seconda o di terza mano, da chi sa quale compilazione. Più immediata era la sua conoscenza della letteratura francese. Ed anzi da un poemetto francese egli trae l'ispirazione, la materia e persino il titolo dell'opera. Il poemetto francese è intitolato *Chastie-musart* (1) e cioè «castiga-matto», dal verbo *chastier*, assennare, e dal sostantivo *musart*, stolto. Il «pazzo» nella lingua lombarda si diceva *bricon*; quindi la traduzione lombarda di *Chastie-musart* è *Castigabricon*. E tale è infatti, e non altro, il titolo del poema:

L'amore delle femene — no è amor, ma sont amare,
et arte de malicia — de mentir e çurare.
Lo so amor per tal nome — no se devria piiare,
mai Castigabricone hom lo devria chiamare.
(st. 143).

Con lo stesso senso e con lo stesso intento con cui l'anonimo trovero francese scrisse il

---

(1) Lo *Chastie-musart* si legge in sei ms. e fu pubbl. da A. Jubinal in appendice alle *Oeuvres complètes de Rutebeuf*, e poi da P. Meyer: *Le Chastie-musart d'après le ms. Harléien* 4333 in *Romania*, XV, 603.

Cfr. *Histoire Littér. de la France*, XXIII, 241. La rubrica che è alla fine del codice Hamilton (c. 113 *b*): *iste liber... vocatur sapiens stultus* traduce in latino l'espressione francese *chastie-musart*. Cfr. F. Torraca: *Sapiens-Stultus* nella *Rassegna critica della letter. ital.*, 1906, vol. X, p. 97

Chastiemusart, il trovatore provenzale Raimon Vidal scrisse la novella misogina *Castiagilos*. Le tre letterature romanze, la francese, la provenzale e la lombarda, hanno dunque una nuova coincidenza di motivi poetici nelle tre parallele creazioni del *Castiagilos* provenzale, del *Chastiemusart* francese e del *Castigabricon* cremonese.

E qualche secolo più tardi uno scrittore popolareggiante veneziano scriverà con quel proposito medesimo e con quella stessa intitolazione un poema misogino *Castigamatti* (Domenico Balbi, 1683):

> Poichè sì come a forza de baston
> se tira i mati al lucido interval,
> cusì qua destiol quei che fa mal
> a colpi fieri de bone rason.

Il postillatore del codice Saibante, nella tema che l'arcaica espressione lombarda *Castigabricon* rimanesse incompresa dai lettori, cercò di tradurla a modo suo in latino nell'espressione « Sapiens stultus », che chiude il poema: « Iste est ille qui invenit librum etc. et vocatur *Sapiens-Stultus* ». Evidentemente il postillatore, malpratico dell'uso dell'antica lingua lombarda, scambiava il titolo dell'opera, che sonava strano al suo orecchio, per il nome dell'autore del poema.

Alcune strofe del *Castigabricon* sono tradotte letteralmente dallo *Chastie-musart*. Ecco un esempio:

Molto tiegno per fole — cui d'amar s'entromete
assai veço de quili — qe per amar caz (1) en dite (2);
ele prend sença rendere — e li musardi abate,
però tiengno per fole — qui en loro se mete.
(st. 19)

Ge di que cil son fol — qui d'amor s'entremetent
assez en voi de çax — qui por amor s'endetent.
Celes prenent sanz rendre — et les musars abatent;
pour ce tienz-ge por fols — cil qui le lor i metent.

E più oltre (st. 96 e 99): « Tant'aio speronato k'eu son venut'a falto » traduce il verso: « Tant ai esperonné que sui venu au faut ».

Ma il *Castigabricon* è più vasto e più complesso dello *Chastie-musart* e comprende un territorio storico e leggendario assai più largo. Evidentemente l'autore ha cercato di integrare i dati desunti dai libri anciani coi dati forniti dalla storia contemporanea. E' interessantissima, sotto questo rispetto, la rassegna delle donne infedeli e corrotte del tempo: Eleonora di Aquitania che tradì il marito Ludovico VII di Francia con « Rigo Curt Mantelo » cioè con Enrico II Plantageneto (1152); la prima moglie di Federico Barbarossa « che se fè un cavalier borgoignon per amico »; la ceciliana raina Margherita che tradì il marito Guglielmo il malo, il Normanno, con l'ammiraglio Majone, che per questo tradimento fu ucciso nel 1160 da Matteo Bonello. Nessuno dei fatti passati in rassegna oltrepassa i confini del sec. XII. Tutti appartengono alla storia del torbido e convulso ventennio 1150-1170. E' un

(1) Cade.
(2) Debiti.

fatto assai significativo che ci riconduce a tempi assai arcaici: « quasi quasi — scrive il Torraca (1) — starei per credere che i *Proverbia* fossero verseggiati non molti anni dopo il 1100 ».

Nella quartina 167 il poeta si vanta con comicissima impudenza di aver avute relazioni amorose persino con le monache di due monasteri, quello di S. Stefano e quello di S. Pietro. Sono due monasteri celebri di Cremona.

IL PROLOGO.

I.

Bona çent, entendetelo — perqué 'sto libro ài fato:
per le m a l v a s i e f e m e n e — l'aio en rime trovato
quele que ver li omini — no tien conplito pato;
4 cui plui ad elle serve — plui lo tien fol e mato.
. . . . . .

XIII.

49 Çò f o e l m e s d e m a r ç o, — quando i albri florise
per prati e per verçeri — le verd'erbe parese,
aprosemà la estate — e lo temp adolzise
e scurtase la note — e li çorni s'acrese.

XIV.

Leyaime una maitina — a la stela diana
entrai en un çardino, — qu'era su 'na flumana,
55 et era plen de flore, — aulente plui de grana;
colgaime su le flore — apres una fontana.

---

1 Cfr. F. TORRACA: *Studi sulla lirica del Duecento*, Bologna, 1902, p. 355. A tempi remoti ci riconduce anche il severissimo giudizio, che il poeta dà dei r o m e i, evidentemente dopo aver assistito ai saccheggi e alle rapine del loro *passaggio*:

e per lo simel feceno — ancora l i r o m e i
per longo temp recorda — li lor pasazi rei.
(st. 64).

XV.

Oi Deu! Com de gran gloria — era plen 'sto çardino,
de bele erbe aulente — e de flore de spino
e de rosignoleti — que braiva en so latino,
lo merlo e lo tordo — cantava sopra 'l pino.

XVI.

Sicom eu repausavame — sovra le flor aulente,
un pensero veneme — que me torbà la mente
de l'amore de le femene — com este fraudolente;
64 quand l'om en elle enfiase — 'l mena reamente.

Questo prologo ricorda assai da vicino quello del poemetto *Della misera vita dell'uomo* (Mussafia, *Monumenti Antichi*, 68 e segg.):

Un çorno d'avosto dre maitin
ço fos en la festa de Santo Agostin,
pensando e'l co, e'l meço et en le fin
de la fragilità de l'om cativo
penser me pres de ditar un sermon...

E ricorda il prologo della seconda parte del *Detto dei villani* di Matazone da Caligano:

Ço è del mes de mayo
quando lo tempo è gaio
una maitin me levai
in un zardin entrai,
guardai per lo zardin
soto un verde pin...

TRADIMENTI E MALIZIE
DELLE DONNE CONTEMPORANEE.

LI.

201 La Rejna de França — con Rigo Curt-Mantelo,
per questo mondo sonase, — qual ela fè çanbelo.

ancui que fose laido, — a liei fo bon e belo
qu'ela plantà le corne — al re soto 'l capelo.(1)

LII.

205 E de la enperatrice (2) — questo ensteso ve dico
ke se fè un cavalier — Borgoignon per amico
e poi fuçì com elo; — questo vero ve dico,
qu'ela plantà le corne — a l'enperer Ferico.

LIII.

Ancor d'un altro fato — eu me son recordato,
210 de l'alta Marchesana — que fo de Monfe-
[rato (3)
çugava a lo marì — spesor con falso dato
con plu de sete e cinque — le corne i à plantato.

LIV.

E la ceciliana — Rajna Margherita
con Majo l'amiraja — molto menà rea vita
215 on el av'en testa — fort una spaa fita,
Mateu Bonel con essa — li nd tolé la vita (4).

---

(1) il re è Luigi VII re di Francia; *Rigo Cort Mantel* è Enrico II Plantageneto re d'Inghilterra.

La «reina de França» è la celebre Eleonora di Poitou, nipote di Guglielmo IX Conte di Poitiers, il più antico trovatore provenzale. Ella fu ripudiata da Luigi VII nel 1152.

(2) Adele figlia di Diepold margravio di Vohburg, prima moglie di Federico Barbarossa e da lui ripudiata per adulterio nel 1153. Il divorzio del Barbarossa fu ritenuto scandaloso. Cfr. H. SIMONSFELD: *Friedrich I*, Leipzig, 1908, p. 166 e sgg.

(3) Probabilmente Beatrice, figlia o sorella di Bonifacio II di Monferrato, cantata da Rambaut de Vaqueiras (cfr. F. TORRACA: *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze, 1901, p. 11).

(4) Margherita figlia del re Garcia di Navarra, moglie di Guglielmo il Malo. Ella si invaghì di un cortigiano di bassa estrazione e lo fece ascendere di onore in onore fino al grado di governatore (*ammiraglio*): Majone.

A questo episodio non fa riscontro alcuna fonte latina o francese, sicchè il Torraca (op. cit., p. 355) ritiene che del fatto storico il rimatore avesse — come contemporaneo — conoscenza diretta e sicura.

Majone fu ucciso il 10 novembre del 1160.

LV.

A l'enperer de Grecia — c'om dis Barbacoradi (1)
l'enperatrice feceli — molti mali mercadi,
su la fronte li pose — doi corni sì ramadi,
220 per França e per Grecia — ben sono resonadi.

LVI.

Le done à solaço — far corne a lo marito,
de questa orda befa — spesora me nde rido;
s'un spend e l'autro gaude — non è bono partito;
eu cognosc asai beci — c'à lo corno florito.

COSTUMI DELLE MONACHE.

CLXIV.

S'eu blasemo le femene — poncele e mariade,
no laudo tute moneche — que sta enfaçolade.
455 Putaria en ler abita — e l'invern e la istade.
Saçate, vero dicove, — que le ai ben provade.

CLXV.

Entro la secca paia — ben s'aprende lo fogo,
cussì fas en le moneche — putaria, quand a logo.
Tal par religiosa — q'ela 'l teria a poco,
460 se ben avese l'asio, — per complire lo joco.

CLXVI.

Lo canto de la Serena — tant'è dolz e soave,
ke fa perir li omini — que per mar va en nave.
Quando vol, canta le monache — canti dolci e [soave,
c'apre lo cor ai omini — con seratura e clave.

CLXVII.

465 De l'afar de le monache — entendè pur lo vero,
l'una covata l'autra — de grad e volontero;
e quele de Sain Stefano — si foleça a Sain Pero,
Ça mejor testimonio — de mi eu no nde quero.

(1 Alessio I Commeno (1081-1118) detto Bambacorax, imperatore di Bisanzio.

BIBLIOGRAFIA

Manoscritti

I.

Codice Hamilton CCCXC della biblioteca di Berlino. Pergamena sec. XIII, di cc. 127 (27 × 17).

Nel secolo XVIII era a Verona nella biblioteca della famiglia Saibante e in questa fu studiato da Apostolo Zeno (1), poi fu venduto e passò in Inghilterra nella biblioteca del Duca di Hamilton.

Fu comperato nel 1882 dal governo prussiano.

Contiene il començamento de lo libro de Uguçon da Laodo (c. 50-83), lo splanamento de li proverbii de Salomone composto per Girardo Pateg da Cremona (c. 86-96) e il Castigabricon (c. 98-113), e altre composizioni estranee al quadro del presente libretto.

Scritto da mano del sec. XIII, con iniziali delle lasse rosse ed azzurre e piccole miniature marginali (per lo più nel margine di destra) illustrate da brevi rubriche. Alcune miniature sono danneggiate dall' inchiostro della faccia opposta, che ha corroso la pergamena, altre sono state sforbiciate.

Adolfo Tobler su questo cod. ha pubblicato il *Libro* di Uguccione da Lodi nel 1884,

---

(1) Qualche passo di questi versi che lo Zeno trascrisse nei suoi spogli marciani (Marc. ital. X, 82) fu ed. nel 1867 da A. Mussafia, *Jahrbuch für roman. und engl. Literatur*, VIII, 207-212.

il *Libro* di Girardo Pateg e il *Castigabricon* nel 1886. Il codice è stato descritto l'anno dopo, nel 1887 (1), da Leandro Biadene.

II.

Cod. Marciano it. XIII. Pergamena (in 8°, cc. 154).

Della fine del sec. XIII o del principio del seguente, scritto probabilmente in Verona da frate Antonio, che si nomina a c. 149:

Finito libro referamus graciam christo
frater hec Antonius scripsit corde bono
iungat eum dominus ellectorum choro.

Ha qualche rozza miniatura.

Contiene i poemi di frate Giacomino da Verona ed altre operette estranee al dominio lombardo, e di questo soltanto il poemetto *Della misera vita dell'uomo* (c. 84-92). Fu pubblicato nel 1850 da A. F. Ozanam e nel 1864 da Adolfo Mussafia (2).

III.

Bibliot. Colombina di Siviglia, N. 7, I, 52.

Fa parte della collezione lasciata in deposito da Fernando Colombo, figlio di Cristoforo, alla cattedrale di Siviglia (1539).

E' inedito. Contiene il poemetto *Della misera vita dell'omo* (c. 23) riferito anche dal codice II (3).

---

(1) BIADENE: *I mss. italiani della collezione Hamilton nel Museo e nella Biblioteca di Berlino*, 1887, nel *Giorn. storico della letter. ital.*, X, 325

(2) A. F. OZANAM: *Documents inédites pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Paris, 1850, p. 291 e sgg.

A. MUSSAFIA: *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864 (*Rendiconti della i. r Accademia delle scienze*, Classe Storica, vol. XLVI).

(3) E' stato scoperto da Pio Rajna e da lui indicato e descritto nell'art. di L. BIADENE: *La Passione e la Resurrezione* negli *Studi di Filol. Romanza*, vol. I, p. 270.

IV.

Bibl. Estense di Modena, j. y. c. 20.
Pergamena, di c. 22 (175 × 125), mutilo del principio.

Apparteneva a Celso Cittadini e da Siena (1) passò poi a Modena nella collezione Campori

Contiene cinque parti dell'*Istoria* di Uguccione da Lodi (v. 753-836; 865-1018; 1085-1262; 1705-1834; 1362-1594), una parte del *Libro* (v. 429-473), e il poemetto della Contemplazione della morte (v. 453-626). Rozza scrittura del sec. XIII (2). Finisce:

Respici liber soço buono.
Fenito libro saluuf gratia
Xpo deo gratiaas chi scribas libro.
Qui scrisi iscriba senper con domino viva.

Il copista è toscano (3).

---

(1) Nel verso dell'ultima carta sono gli stemmi dei Tolomei e dei Salimbeni, e il testo reca postille probabilmente di Celso Cittadini.

(2) Nel foglio di guardia è la nota: « Chi sono iscrite le feste et fuoro iscritte ani sesanta et quattro ». cioè, crede il Bertoni, nell'anno 1264; cfr. G. Bertoni: *Un rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Uguçon de Laodho* (1913) nei *Rendiconti della r. Accad. dei Lincei*, Classe Storica, serie 5ª, vol. XXI, p. 607 e sgg.

Al Bertoni si oppone C. Frati: *A proposito di un rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Uguçon da Laodho* (1913) nel *Giornale storico della letter. ital.*, vol. LXII, p. 102 e sgg., il quale crede che il codice sia invece dell'a. 1364.

Ma sulla questione ritornò ancor due volte il Bertoni riconfermando e chiarendo la primitiva sua opinione, *Ancora sul rimaneggiamento del « Libro » di Uguçon da Laodho*, nel *Giorn. storico della letter. ital.*, LXII (1913), p. 462 e sgg. e poi nel vol. *La prosa della* Vita Nuova, Roma, Formiggini, 1914, p. 49.

(3) Due carte sono riprodotte nell'ed. Bertoni, tav. I e II.

V.

Biblioteca dell' Escorial, n.° d. IV 32. Pergamena di c. 134 (130 × 95).

Fu comperato in Italia nella prima metà del sec. XVI da Antonio Agustìn di Saragoza (1518-1586) più tardi arcivescovo di Tarragona e primate di Spagna. Contiene il poema sull'*Avvento dell'Anticristo* (c. 126-132). Fu trascritto alla fine del sec. XIII da un copista umbro, che rivela il suo nome a c. 44:

Qui scripsit scribat — semper cum domino vivat
vivat in celis — Marabotinus nomine felix.

Poichè Orvieto era uno dei nidi della Pataria e i patarini orvietani avevano molte relazioni coi confratelli cremonesi, è probabile che Marabottino fosse un patarino orvietano (1).

VI.

Bibl. di Brera a Milano, n.° A. D. XVI. 20.

Cart. del sec. XV, trascritto da Bartolomeo de' Sacchelli, scrivano ai tempi di Filippo Maria Visconti.

Contiene l' Enoio del Patecchio, anonimo (c. 80-82), e le due risposte di Ugo da Persico. Fu scoperto da F. Novati nel 1896 (2).

VII.

Biblioteca Bodleiana di Oxford, fondo Canonici, n. XLVIII. Cart. sec. XIV (c. 24).

---

(1) Cfr. G. ANTOLIN: *Catálogo de los códices latinos de la r. Biblioteca de l'Escorial*, Madrid, 1910, vol. I, p. 527.

(2) F. NOVATI: *Girardo Peteg e le sue « Noie », testo inedito del primo dugento*, 1896, nei *Rendiconti del r. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, serie 2ª, vol. XXIX.

Contiene insieme con altre scritture venete, il poemetto di Giacomino da Verona (c. 1-5) e il *Rainardo e Lesengrino* (c. 619), i primi 42 alessandrini dello *Splanamento de li proverbii di Salomone* di Girardo Pateg (c. 21). Editi da Emilio Teza nel 1878 (1).

Il Mortara suppone che il copista sia ferrarese.

---

1) *Giornale di Filol. Romanza*, vol. I, p. 233.
Intorno al cod. Canoniciano, cfr. A. MORTARA: *Catalogo dei mss. ital. che sotto la denominazione di codici canonici italici si conservano nella bibl. Bodlejana di Oxford*, Oxford, 1864, col. 54-55.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . *p.* VII

UGUCCIONE DA LODI.

I. Note biografiche . . . . . » 3
II. L'*Istoria* . . . . . » 6
III. La *Contemplazione della morte* . » 18
IV. La *Misera vita dell'omo* . . . . » 25
V. L' *Avvento dell'Anticristo* . . . . » 29
VI. Il *Libro* . . . . . » 43

GERARDO PATECCHIO.

I. Note biografiche . . . . . » 55
II. I *Proverbi di Salomone* . . . . » 58
III. L'*Enoio* . . . . . » 64

UGO DA PERSICO.

I. Note biografiche . . . . . » 90
II. *Risposta per le rime a Girardo Patecchio*:
III. Canzonetta I . . . . . » 93
IV. » II . . . . . » 99

IL « CASTIGABRICON ».

I. Nota critica . . . . . » 111
II. *Il Prologo* . . . . . » 119
III. *Malizie delle donne* . . . . . » 120
IV. *Costumi delle monache* . . . . » 122

BIBLIOGRAFIA . . . . . » 125

188327

LI.C.
L6644p

rdi.

NAME OF BORROWER.